D'ANCONA.

ALESSANDRO D'ANCONA

VARIETÀ STORICHE

E LETTERARIE

PRIMA SERIE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1883.

FRA MICHELE DA CALCI.

Ogni secolo ha le sue infermità fisiche e morali. Il secol nostro ha, e speriamo possa dirsi ebbe, il *colèra*, ed ha il *nihilismo:* manifestazione morbosa di mali sociali che la scienza studia, e cui il sentimento di fratellanza fra gli uomini rimedierà meglio che non facciasi colle stragi e cogli incendj. Il secolo decimoquarto ebbe la *peste nera* nell'ordine delle infermità naturali, ed in quello delle morali aberrazioni i *fraticelli,* o *poverelli*, o come altrimenti si abbiano a chiamare. A' dì nostri, quando tutti più o meno punge e tormenta l'agonia dei subiti guadagni, e la felicità par posta nella ricchezza, appena può concepirsi che cinquecent'anni fa il sommo del godimento e dell'umana perfezione consistesse, non per uno o per pochi ma per molti, nell'assoluta povertà. Eppure ciò accadde, come lon-

tana conseguenza dei precetti evangelici e come prossimo effetto degli esempj e delle istituzioni di san Francesco. Nè è da credere che la ferma opinione del doversi porre la perfezione di quaggiù nella penuria di ogni materiale ricchezza fosse propria soltanto di alcuni ardenti seguaci dell'ordine francescano: chè avendo il sentimento religioso grandissima efficacia in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita, vi assentivano anche molti uomini pii del laicato, e poichè una delle conseguenze di quelle dottrine sarebbe stato il ricondurre la Chiesa alla primitiva semplicità e povertà, vi aderivano anche tutti gli avversarj della Chiesa stessa, così nell'ordine spirituale come nel temporale; per modo che la setta, dapprima scarsa di fautori, si ampliò, si distese, trovò amici e protettori, così nei devoti come anche nei potenti della terra, e specialmente fra i Ghibellini.

Le dottrine dei Poverelli ebbero rincalzo da una bolla di Onorio III, e parvero un momento chiamate alla vittoria quando un eremita, Pier da Morrone, saliva sul trono di Pietro, e più tardi quando l'imperatore germanico vi poneva Pier da Corvaia. Ma i supremi rettori dell'orbe cristiano non potevano naturalmente vedere di buon occhio una dottrina, che suonava minacciosa alle pretensioni teocratiche della Chiesa e al fasto mondano della Curia: sicchè e bolle e concilj e condanne e roghi trionfarono

della sètta dei Fraticelli, cui restarono, dopo quasi un secolo di contrasti, pochi ma devoti seguaci. Questa sètta potente, che aveva avuto i suoi apologisti e teologi, i suoi papi ed antipapi, che aveva trovato alleati potenti nei Visconti, in Cola di Rienzo, in Lodovico il Bavaro, che aveva sofferto persecuzioni e riportato trionfi, si ridusse nella seconda metà del secolo XIV ad essere una piccola ed oscura famiglia di credenti, eroicamente fanatici e disposti alla morte, alla quale correvano incontro non più colla speranza di vincere, ma colla coscienza del dovere e l'entusiasmo della fede. Volgari impostori ed ipocriti mal mascherati si erano intanto intrusi fra loro, come si vede dalle Novelle del Sacchetti e da altri autori del tempo; sicchè ormai quasi non trovavano fautori neanche nelle file dell'infimo popolo e fra le donnicciuole. Il secolo era già uscito, specialmente in Italia, dalle tenebre dell'ascetismo medievale, e la vita ferveva varia ed operosa nei traffici, nelle industrie, nelle arti. Il passaggio dell'uomo sulla terra si presentava alle immaginazioni come diuturna ed operosa battaglia contro le forze della natura, e non più in forma di quieta contemplazione dell'infinito, scevra da ogni mondana sollecitudine, ed il perfetto esempio della umana congregazione non era il silenzioso cenobio, ma il libero Comune con tutti gli ufficj e le cure dell'uomo e del cittadino.

Di uno degli ultimi seguaci della dottrina dei Poverelli vogliamo come a pietoso ricordo, ridire le ultime azioni e la morte incontrata arditamente sul rogo in Firenze il 30 aprile 1389 [1].

Una congrega di Fraticelli dimoranti nella Marca, dove si adunavano in una grotta [2], mandava in Firenze sui primi del 1389 uno dei suoi, fra Michele Berti, da Calci presso Pisa. Giunto insieme con altro compagno, si diede a predicare e far proseliti, ma alcune donne che avevano sollecitato di udire la sua parola, lo tradirono; e mentre usciva di casa loro, il lunedì dopo Pasqua 19 aprile, ei fu insieme col compagno, preso e legato da una mano di berrovieri, ai quali erano mischiati non pochi « frati corbi, » dice l'antica *Storia* di lui: francescani, cioè, della regola meno severa. Condotto nelle carceri del

[1] Le notizie che seguono le abbiamo tratte da una bella pubblicazione dell'infaticabile Zambrini, intitolata *Storia di fra Michele Minorita,* ecc. (Bologna, Romagnoli, 1864), e dalla sentenza che dannò a morte il fraticello. La sentenza ci fu comunicata gentilmente dal comm. Guasti, soprindendente degli Archivi toscani, e la stampiamo in fondo al volume. Coll'aiuto del processo abbiamo potuto indicare la vera patria di fra Michele, che lo Zambrini suppose marchigiano, perchè sul principio della *Storia* è detto ch'e' venne dalla Marca in Firenze.

[2] Nel processo è detto: « *in quodam loco qui dicitur* la grotta de orci yostensi »; ma nella sentenza « la grotta dieci joffensi. » Che probabilmente fosse nella Marca, parebbe; ma dove proprio sia quella grotta, non so davvero.

vescovado, sostenne subito un primo esame, mantenendo imperterrito la sua dottrina, che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto in proprietà niuna cosa, nè in particolare nè in comune. Il dì dopo fu condotto innanzi ad un collegio di dottori e di teologi, e difendendo la sua dottrina coll'appoggio della bolla di Niccolò III, sostenne sempre che quella era la verità, e che Giovanni XXII, che aveva statuito in contrario, era eretico. Al che gli altri rispondevano infelloniti: « Vuoi tu meglio intendere la scrittura di noi che siamo tanti maestri? » Rimesso in carcere, prese a confortare il suo compagno e gloriarsi delle persecuzioni di che erano vittime, dicendo con gran fervore: « Onde a noi, onde a noi tanto benefizio? »; e parevagli vedere che san Francesco pregasse in cielo per loro, e con lui i martiri della pura dottrina francescana, Bartolomeo Greco, Bartolomeo da Buggiano e Antonio da Acqua Canina.

Intanto formavasi il processo, che al quarto giorno era fornito e venivagli letto, ma che egli trovava pieno di cose da lui non dette: sicchè volgendosi al notaio gridavagli: « Tu n'avrai a render ragione nel dì del giudizio ». L'accusa di eretico non sofferse, appellandosi ai detti delle Scritture, alla regola di san Francesco e « al papa santo da venire ». L'Arcivescovo, ch'era il francescano fra Bartolomeo degli Uliari da Padova, lo chiamò a sè

e cercò convertirlo, ma fra Michele combattè ad una ad una le sue proposizioni, sicchè quegli affocato di stizza, concluse: « Io non posso più disputare oltre: menatelo giù ». Ritornato col compagno in prigione e rimessi loro i ceppi, vennero a tentarli due « frati corbi », e un messer Jacopo « che legge filosofia », fingendo di voler apprendere da esso il vero: ma i frati se ne partirono scandolezzati, col dire: « Egli ha il diavolo addosso »: e il filosofo, persuaso della loro innocenza. Poi in sulle tre di notte, altri sopraggiunsero instando che si pentissero, perchè già erano preparate « le mitre coi mantellini, dipintivi su fraticelli accompagnati da diavoli. » Ma fra Michele era invaso da tanto fervore « che pareva si consumasse », e non piegò. La mattina appresso si adunò « il concistoro de' Farisei » : vale a dire il tribunale ecclesiastico. Fu letto il processo, e fra Michele alle accuse ed alle ingiurie nulla replicò, salvo quando fu chiamato eretico: chè allora veemente proruppe: « Eretico non sono nè posso essere: peccatore sì, ma cattolico ». Finita la lettura fu condotto innanzi al vescovo perchè s'inginocchiasse, e negandovisi egli, fu fatto far per forza, e disse: « Io ne sono scusato innanzi a Dio ». Dopo di che, gli trassero tutti i paramenti ecclesiastici l'uno dopo l'altro, e gli furono rasi i polpastrelli e la chierica. Separato dal compagno, che evidentemente piegò, quantun-

que ei gli dicesse più volte: *per Dominum moriemur*, fu consegnato al capitano che gli fece mettere i ferri ai piedi e lo condusse alla sua prigione. La mattina appresso nuove istanze gli furono fatte dal capitano, ma ei rispose: « Io voglio morire per la verità ». In prigione venne a trovarlo un gonfaloniere, tentandolo col dirgli: « Io non so che uomo tu ti se'! chè non credi tu quel che credono gli altri? » E il morituro irremovibile: « Io credo in Cristo povero crocifisso »; sicchè anche il gonfaloniere se ne partì, concludendo che avesse il diavolo addosso.

Fatto così il processo, scritta la sentenza, tentato ogni verso di convertirlo, non mancava che mettere ad esecuzione la condanna, chè anche i famigli del capitano dicevano: « Quanto più sta, più peggiora ». E così si giunse alla mattina del venerdì 30 aprile. Pioveva a dirotta, e fra Michele fu tratto di carcere dopo nuova infruttuosa visita del vicario vescovile; e davanti al popolo affollato gli fu letta la definitiva sentenza. Suonò la campana, squillarono le trombe del Comune, il banditore annunziò la causa, e alla presenza del magnifico Niccolò Gentili dei conti di Monterano capitano del popolo, del dottore Angiolo Tucci di Toscanella giudice dei maleficj, e di Pietro Getti da Toscanella assessore e collaterale, fu letta e volgarizzata da Jacopo Edificati de' Malpigli notaio, la

sentenza che condannava al fuoco Giovanni, chiamato Michele Berti da Calci nel contado pisano, uomo di mala condizione e di pessima conversazione, vita e fama, eretico e d'eretica labe polluto. Diciotto furono i capi d'accusa recapitolati nella sentenza, e che qui crediamo inutile il riferire, tutti assomandosi nell'appartenere fra Michele alla setta degli eretici *fraticelli della povera vita:* ed a ciascun capo d'accusa corrispondono nella sentenza le repliche vivaci e nette del condannato. Essendo egli pertanto convinto e confesso, e tenendolo per irriducibile, pertinace ed ostinato nei suoi perversi errori, concluse il notaio che fosse condotto al solito luogo della giustizia ed ivi bruciato, finchè l'anima si separasse dal corpo, consegnandolo intanto a ser Antonio Franco da Roma esecutore di giustizia e alla sua famiglia, perchè la promulgata sentenza fosse puntualmente eseguita.

Finita così la parte del capitano, cominciava quella del « famiglio e sozio ». Fra Michele fu preso in mezzo dai berrovieri, scalzo, coi ceppi e con una semplice gonnelluccia in dosso; e dicendo l'offizio dei morti, s'incamminò con passo franco. « Deh! non voler morire » gli echeggiava intorno di mezzo alle turbe: ma egli seguitava a protestare che voleva « morire per Cristo ». Ma, replicavangli: « Tu non muori per Cristo »: ed egli: « Per la verità ». Ma, seguivano: « Tu non credi in Dio; » e fra Mi-

chele: « Io credo in Dio e nella Vergine Maria e nella Santa Chiesa. »

Tutta la lunga via che dovettero percorrere dal palagio del capitano fino al campo scellerato fuori di porta alla Croce fu un continuo colloquio fra lui ed il popolo. Leggendo la *Storia di fra Michele*, che fu composta o dal superstite pentito compagno o da qualche ignoto confratello, ci par di assistere a quella dolorosa *via crucis* del povero frate, e vedere gli scherni e le lagrime, e sentire le bestemmie e i conforti che variamente suonavano al suo passaggio. Dai canti delle vie, dagli scalini dei palagi, dalle gradinate delle chiese, dalle finestre, dagli sporti salivano e scendevano per l'aria i motti e le grida di beffa o di pietà, a cui rispondeva breve ed arguto il morituro. Il cielo piovigginoso e l'aria greve facevano più solennemente triste quello spettacolo di morte. Alle fondamenta di Santa Reparata gli fu gridato: « Sciocco che tu sei, credi nel Papa! »; ed egli alzando il capo dimesso rispondeva: « Voi ve n'avete fatto Iddio di questo vostro Papa »; e con amaro sorriso ripigliava: « Questi vostri paperi vi hanno ben conci! ». A San Giovanni gli fu detto: « Pèntiti, non voler morire »; ed egli « Io mi pento de' peccati miei »; là da Mercato vecchio: « Campa, campa la vita »; ed egli: « Campate lo inferno, campate lo inferno ». Alle Logge del Grano si affacciarono alle finestre uo-

mini e donne che stavano a giuocare, e pur gli gridavano: « Pèntiti, pèntiti », ed egli: « Pentitevi de' peccati, dell'usura, del giuocare, delle fornicazioni. » A Santa Croce stavano ad attenderlo sulla porta i suoi confratelli dissidenti, i francescani che avevano rinunziato alla stretta regola del fondatore; ed egli gridò a quei volti senza pietà: « La regola di san Francesco che voi avete giurata, è stata condannata! »; e alcuni di essi si strinsero nelle spalle, ma altri per vergogna o dolore abbassarono sugli occhi il cappuccio. Presso alla porta della Giustizia si fece maggiore il vociare e la ressa. Gli dicevano: « Niega, niega, non voler morire »; ed egli rispondeva: « Cristo morì per noi. — E tu non sei Cristo, e non hai a morire per noi, tu. — E io voglio morire per lui ». Taluno lo molestava con dirgli: « Tu muori disperato »; ma fra Michele: « Io non mi uccido, e' m'uccidono costoro ». E l'altro di rimando: « Perchè lo vogli tu stesso ». Ma egli: « Per non dire contro alla verità. — Negò San Pietro. — E se ne pentì. » « Voce di popolo, voce di Dio » gli urlava un altro agli orecchi; ed il martire: « La voce del popolo fece crocifiggere Cristo ». Ma altri intanto lo confortavano: « Pensa, gli diceva alcuno, alla passione di Cristo ». « O fedeli, replicava egli, pregate Iddio che mi faccia forte ». Gli avversarj dicevano al solito: « Gli ha il diavolo addosso »; gl'indifferenti: « E' va a mo-

rire allegramente »; i fautori: « Sta forte, martire di Cristo, e presto riceverai la corona ».

Intanto si era giunti a Santa Maria al Tempio, ove era il capannuccio entro al quale doveva esser messo per venire abbruciato, e qui di nuovo ricominciarono le tentazioni all'anima e al corpo. Qui lo attendeva un giovine messo dei Dieci, per vedere se nell'imminenza della morte si piegasse. Fu legato alla colonna, ed arse intorno stoppie e fatti altri spauracchi perchè si piegasse a ritrattazione. Sebbene il manigoldo avesse fatto circondare il cappannuccio da un cerchio di armati a cavallo, la gente irrompeva e metteva dentro la testa. « Che è questo il perchè tu vogli morire? », gli disse uno; e il frate magnanimo: « Questa è una verità ch'io ho albergato in me, della quale non se ne può dare testimonianza se non morto ». E un famiglio del capitano veggendo in lui tanta pervicacia, conchiudeva col solito ritornello: « Egli ha il diavolo addosso »; ma quel giovane dei Dieci pensosamente gli rispondeva: « Forse ha Cristo ». Era il grido spontaneo, ingenuo che erompe dalla coscienza umana, quando l'umana giustizia condanna a morte, non per un delitto di fatto, ma per una opinione!

E già i berrovieri avevano appiccato il fuoco al cappannuccio, donde si sentiva uscire la voce di fra Michele, che alla recitazione del *Credo* faceva

seguire in mezzo al crepitar delle fiamme, il canto del *Tedeum*, e dopo forse otto versetti, si sentì dire: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* I legami che lo tenevano avvinto alla colonna si erano arsi, ed egli era caduto in ginocchio, colla faccia verso il cielo, e la bocca aperta alla preghiera e al canto. Quando il funereo corteggio uscì di Palagio erano circa le 12; un'ora dopo tutto era finito; e la gente si allontanava dal luogo del supplizio variamente commentando l'occorso. Chi diceva: è un santo, è un martire; chi il contrario; e ne fu « maggior rumore in Firenze, che fosse mai ». Alcuni giovani, col permesso della Signoria, tolsero il corpo abbruciacchiato, e messolo in un lenzuolo, lo seppellirono poco lungi dal capannuccio; ma la notte, i fedeli, senza saper l'uno dell'altro, si ritrovarono intorno alla fossa, e occultamente portarono via il corpo. « E' si voleva porre le guardie, dissero certi predicatori dal pergamo, imperocch'eglino il canonizzeranno e porranno per santo ».

Se egli, come poi fra Girolamo Savonarola, conseguisse un culto segreto, non ci è stato possibile rintracciare: ma forse, dopo qualche tempo, cessato quel fervore della dottrina della povertà, non si parlò più di lui: e noi, rinnovando la storia del suo martirio, non vogliamo certamente promuovere la canonizzazione di fra Michele. Volemmo piuttosto

narrare un episodio poco noto di antica storia fiorentina, e rinfrescare la memoria di un uomo di virile tempra, morto per ciò ch'ei credeva la verità. Morire dobbiamo tutti: e della morte chi ha molta, chi ha poca paura; ma possiamo anche, prima del termine postoci dalle infermità del corpo, esser chiamati a morire in difesa o confessione di una causa che ci sembri giusta. Questa può essere per avventura una aberrazione religiosa o politica; ma, ad ogni modo, è prova d'animo imperterrito ed alto il sacrificarsi per una idea, sentendo, come fra Michele, che quel vero a cui abbiamo consacrato la vita non si può testimoniare efficacemente se non colla morte.

UN FILOSOFO E UN MAGO:

PIETRO ABELARDO E PIETRO BARLIARIO.

Fino dal 1686 — la bellezza di quasi due secoli fa! — monsignor Pompeo Sarnelli, dottore in sacra teologia ed in leggi, protonotario apostolico, Vescovo di Biseglia, ecc., ecc., uno di que' vecchi eruditi che la sapevano lunga davvero, e le cui opere sono piene zeppe di notizie e di fatti, si proponeva di cercare in una delle sue *Lettere ecclesiastiche:* « Chi fosse Pietro Bailardo, e se sia stato uno o due [1] » Già, come si vede, erasi cominciato, certo per identità di nome e somiglianza di cognome, e per l'antichità, anzi contemporaneità dei due soggetti, a confonder fra loro Pietro Abelardo, il filosofo di Nantes, e Pietro Bar-

[1] Lett. XXXIX del vol. 2.° della ristampa veneta del 1716.

liario o, come corrottamente si disse anche, Bailardo, Baiolardo e Baliabardo, fisico salernitano. Se non che, sebbene fossero « confusi dal volgo, » il dotto vescovo fin da' suoi tempi li distinse nettamente l' un dall' altro, e dietro alle orme sue altri ancora si misero, confermando di nuovi argomenti e di nuove prove i detti di lui. Nel 1707, ad esempio, Domenico Bernino, descrivendo la *Historia di tutte l'heresie* [1], notava che « due furono in quell'età gli Abailardi, ambedue chiamati Pietro, l' uno mago, l' altro eretico, il primo italiano, il secondo francese, tutti e due ammaestrati nella scuola dell' inferno, l' italiano coll' esercizio della nécromanzia, il francese con quello dell'eresia, e tutti e due con raro ed imitabile esempio, vissuti da diavolo e morti da santo. » E più tardi, nel 1748, Giov. Bernardino Tafuri nella *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli* [2], si doleva anch' egli che altri al salernitano Barliario avesse « affibbiato un mal composto fascio delle cose del famoso Pietro Abailardio francese; » benchè poi anch' egli cadesse nell' errore di credere che nell' *Indice dei libri proibiti* sotto il nome di *Petrus Abailardus* si accennasse alle scritture del mago, anzichè a quelle del metafisico. Fosse pertanto « ma-

[1] Vol. 3.°, p. 187, dell'edizione veneta del 1711.
[2] Vol. 2.°, p. 320.

lizia od ignoranza » che avesse cagionato la confusione dei due personaggi, il Tafuri non la stimava meno erronea; ed a spiegarla faceva osservare che Abelardo morì monaco di Cluny, e Barliario fu seppellito nella chiesa de'benedettini olivetani, appartenuta anticamente ai cluniacensi; ma niuno vorrà ammettere che da ciò soltanto possa esser nata la falsa identificazione.

Intanto i più degli scrittori, il Gimma nell'*Idea dell'istoria letterata d'Italia* [1], il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* [2], accettavano le conclusioni del Sarnelli. La cosa pareva ormai passata in giudicato, e nel secolo nostro vi aderivano anche il dotto scrittore della *Storia della medicina in Italia*, Salvatore De Renzi [3], ed il canonico Giuseppe Paesano, illustratore delle chiese salernitane [4]. Per il professor Comparetti, che, parlando delle tradizioni popolari su Virgilio mago, ebbe spesso a toccare di racconti consimili appropriati a Pietro Barliario, esso era stato

[1] Vol. 1.°, p. 253.

[2] Vol. 2.°, p. 375.

[3] Napoli, 1845, II, 117. E *Collectio Salernitana*, Napoli. 1852, I, 291; III, 333.

[4] *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*. — Salerno 1852, II, 125: libro fornitomi con altre indicazioni sulla materia, dal dotto e cortese professore Francesco Linguiti di Salerno.

« scambiato a torto da taluno con Pietro Abelardo [1].» Quand'ecco venir fuori il signor Francesco Sabatini con una pubblicazione intitolata: *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare* [2], la quale mirerebbe a ristabilire l'identità di due uomini, che ormai la critica aveva distinti. Curiosa pubblicazione questa del signor Sabatini, che, volendo mirare a raccogliere quanto su Abelardo ed Eloisa resti nella memoria dei volghi, conclude niuna tradizione essersene mantenuta in Brettagna (p. 15), e per la Francia non altro arreca se non una canzone di evidente fattura letteraria (p. 31), e poi « raggiunto lo scopo » (non sappiamo quale e in qual relazione col titolo) si distende a darci una analisi del dramma del Rémusat! Ma quanto all'Italia, ricordato il poemetto popolare sul Barliario, del quale anche noi più oltre diremo, l'autore riduce la questione nei seguenti termini: « O il poema popolare, sotto il nome di Pietro Abelardo — così il signor Sabatini, ma avrebbe dovuto dire Bailardo, o meglio Barliario — ci narra gli avvenimenti prodigiosi di qualche mago salernitano vissuto in quel tempo, del che non potemmo ancora in verun modo accertarci nè avere il menomo indizio; o ci rivela veramente la storia d'Abelardo secondo

[1] *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872, II, 118.
[2] Roma, Libreria centrale, 1880.

la tradizione popolare (p. 20). » Se non che, se il Sabatini avesse conosciuto e consultato gli autori che sopra abbiamo citati, e altri, di che diremo in appresso, avrebbe trovato assai più che meri indizj dell' esistenza di un mago salernitano ai tempi di Abelardo, o almeno attestazioni assai valide della comune credenza, non solo fra il popolo ma fra gli scrittori, circa la realtà storica di Pietro Barliario da Salerno. Così non gli sarebbe parso necessario di supporre che la leggenda italiana fosse « la storia d'Abelardo secondo la tradizione popolare. » Ma in opera di erudizione, avendo proceduto alla cieca e senza i necessarj e non reconditi sussidj, è naturale ch' ei siasi lasciato attrarre da una poetica vaghezza di mostrare continuata fra il popolo in forme fantastiche la vita avventurosa del potente dialettico, dell'avversario di monaci e papi, dell' infelice amatore di Eloisa. Che se codesta vaghezza da una parte poteva attrarlo con possenti lusinghe, troppe cose dovevano distoglierlo dal rinnovare una opinione già dibattuta e sfatata da egregi eruditi; e s' egli non conosceva, com'è chiaro, l'opera loro, ben poteva egli chieder consiglio a quella discrezione nell'affermare e nel concludere, che dalla scienza non devesi mai scompagnare. E se per spiegare il trapasso di Abelardo da filosofo a mago, poteva egli trovare un esempio efficace nel fatto di Vir-

gilio, anch'egli di poeta cangiato in negromante, altri fatti conveniva lucidamente chiarire, altri dubbj proporre e sciogliere. Come mai, ad esempio, era avvenuto che il dialettico francese fosse diventato appunto un mago salernitano? Come spiegare questa appropriazione locale della leggenda, confermata da ogni sua forma e versione, questo confino unanimemente ammesso dalla tradizione italiana, questo *domicilio coatto* di Abelardo in Salerno? O perchè proprio in Salerno? Non poteva e doveva questo solo particolare destare nel critico il dubbio, che invece della trasformazione popolare di una biografia di personaggio oltramontano, si trattasse nel caso presente della lenta evoluzione di un ricordo locale? E allora, perchè non frugare nei vecchi libri, perchè non interrogare persone esperte delle cose salernitane? Come non cercare di accertarsi dell' esistenza di un salernitano, cui potessero convenire le cose descritte nel poemetto, s'egli aveva avuto un barlume di dubbio in proposito? L' « eresia, l' arsione dei libri, la scomunica, e infine il ravvedimento (p. 39), » che il signor Sabatini ricorda, possono essere elementi più o meno comuni alla biografia di Abelardo e alla tradizione del Barliario, ma non servono punto a spiegare come ne sia originata la leggenda nostrale, fissandosi in un determinato punto della penisola; possono al più servire a chiarire, come,

per certa rassomiglianza di casi ma più per quella dei nomi, sia nata posteriormente presso alcuni semidotti la confusione fra due narrazioni originariamente distinte.

Chi fosse Abelardo a tutti è noto, e non staremo a ridirlo. Ma anche il Barliario è personaggio che ci viene dato per storico: nè veramente troviamo nessuna ragione per negarne la realtà, quand'anche non si voglia prestar fede alle leggende pie e meravigliose, che frati e plebe hanno accumulato intorno al suo nome. Ben è vero che il padre Di Meo, ed il suo illustratore [1], nonchè lo storico Nugnes [2], rifiutarono di ammettere che il Barliario sia vissuto, sol perchè la sua biografia ci è arrivata infarcita di favole monastiche e popolari: ma ciò non è sufficiente argomento, e tale non parve al De Renzi fra gli altri, per negarne la storica esistenza. Medesimamente, si potrà non assentire al dottor Giuseppe Mantenga in una *Lettera* dal Bulifon inserita fra le *memorabili* [3], che Pietro, per Bailardo suo padre e Umfrido conte di Puglia, discendesse da Tancredi d'Altavilla; ma rigettando queste favole genealogiche non si avrà perciò ad escludere ch'egli potesse uscire da men

[1] *Annali diplomat. del Regno di Nap.*, X, 167.
[2] *Storia del Regno di Nap.*, p. II, t. I, p. 110.
[3] Napoli, 1693, II, 47.

nobile casata salernitana. A buon conto, ecco quali sono le testimonianze, che servono a dar valido argomento all' esistenza del Barliario nei tempi stessi di Abelardo.

Già dalla fine del secolo XVII, Antonio Mazza, autore della *Urbis salernitanae Historia* [1], stampata la prima volta nel 1681, descrivendo il cenobio benedettino, affermava che un Pietro Barliario, ricordato anche in altro luogo dell' opera sua come scrittore di libri di negromanzia, era seppellito nella chiesa con questa iscrizione: *Hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliarii.* Il fatto è confermato dal Sarnelli, il quale aggiunge che l'iscrizione stava già innanzi l'altare di quel crocifisso, del quale or ora parleremo, e che nel 1590 fu trasferita « nel muro dell'ara sinistra che s'incontra nell'entrare in chiesa. » Il Mazza parla di una iscrizione sola: il Sarnelli però vi aggiunge quest' altre due: *Agrippina in pace — Fortunatus et Secundinus.* Sarebbe utile, ma forse non è possibile, il ricercare quanto alla formazione di alcune parti della leggenda possa avea cooperato la vicinanza di queste tre diverse lapidi, e se fu per mera dimenticanza che il Mazza a suo tempo non le ricordasse tutte insieme. Ben pare che già fin

[1] Nel *Thesaurus* del Burmanno, Lugduni, 1723, t. IX, p. IV, col. 33.

dal principio del secolo XV i tre nomi di Agrippina, Fortunato e Secondino si fossero venuti nella pia narrazione unendo con quello del Barliario, come se appartenessero alla moglie e ai nipoti di lui. Ci piace però aver ritrovato nel Tafuri una osservazione, che già spontaneamente avevamo fatto anche noi: che, cioè, le iscrizioni non sembrano appartenere agli stessi tempi. Quell'*in pace* ci fa pensare ai primitivi secoli cristiani, sebbene il Tafuri voglia risalire fino ai pagani: ad ogni modo, secondo egli rilevò, i caratteri del titolo di Barliario sono gotici, e quelli degli altri due, romani. Forse la primitiva leggenda parlava di due nipoti senz'altro; e la vicinanza della lapide fece sì che fossero battezzati per Fortunato e Secondino: poi anche, per dare un qualche valore storico ad Agrippina, questa venne assegnata in moglie al mago, sebbene la leggenda non avesse menzione o indizio di moglie. Ora tutto è sparito, perchè la chiesa ai principj del secolo fu convertita in teatro: ma quello che rimane di certo e di storico si è il titolo sepolcrale d'un maestro Barliario, che col De Renzi si può ben credere essere stato un fisico della scuola salernitana. I caratteri del titolo dicono in genere a che età appartenesse colui che sotto vi stava sepolto. Tutto il resto può tenersi per aggiunta posteriore; ma quel che non potrebbe mettersi in dubbio, salvo uno scetticismo

assoluto, sistematico ed irragionevole, si è che un maestro, di quel nome Barliari, che si perpetuò anche di poi in una famiglia salernitana ben nota, visse e fu seppellito in Salerno.

Vengono ora le aggiunte, che sono di due sorta e di doppia origine: l'una sacra e monastica, l'altra profana e plebea. Cominciamo dai racconti della prima serie, ove almeno il fatto della conversione, spogliandolo dei particolari miracolosi, può essere conforme al vero. Narra adunque il Mazza come nella chiesa degli Olivetani si vedesse una immagine del crocifisso, celebre specialmente per la miracolosa conversione di Pietro Barliario, famosissimo professore di negromanzia e nobilissimo uomo, come leggesi nelle vetuste scritture della famiglia. Si narra che entrati nelle sue stanze, lui assente, due piccoli nipotini, e avendo incautamente aperto i libri, e cancellate e sputacchiate le figure diaboliche, i diavoli accorrendo irati li soffocassero: la qual cosa vista Pietro al suo ritorno, commosso dal dolore ed eccitato dalla divina grazia, abbruciò quei libri nefandi, e recatosi alla chiesa dell'ordine benedettino si gettò ai piedi del crocifisso, chiedendo istantemente venia dei peccati, e dicendo non volersi levare di là finchè non avesse palese segno della divina indulgenza. E dopo tre giorni, il crocifisso inclinato il capo, che rimase d'allora in poi staccato mira-

colosamente dal quadro [1], diede prova del conseguito perdono: dopo di che il Barliario perdonato subito *emisit spiritum* ai 25 di marzo del 1149, e fu seppellito nella chiesa, dinanzi al miracoloso crocifisso. Le antiche scritture menzionate dal Mazza sono forse una cosa con una *Vita* del Barliario pubblicata dal Sarnelli, che la tolse da « un antico libro conservato dai padri di S. Benedetto olivetani, » e che un abate Roberto compose nel 1403. La qual Vita, nella sostanza, non differisce dal racconto qui sopra compendiato, aggiungendo tuttavia che Pietro dopo una assidua professione dell'arte negromantica, era giunto all'età di novantatrè anni, mesi sei e giorni undici per l'appunto: che i nipoti si chiamavano, come portano le lapidi, Fortunato e Secondino e la moglie, Agrippina: e che morendo lasciò, con un testamento dovuto fare al certo prima di correre in chiesa, *multa bona* ai frati, e.... e che adesso, *requiescit in pace.*

Veniamo ora alla Leggenda volgare, la quale, non potendosi prestar fede ai particolari taumaturgici, può contenere questo di vero: che il Barliario,

[1] « Tutti coloro, dice il canon. PAESANO, p. 129, che hanno potuto da vicino e a loro bell'agio osservare il crocifisso, ora esistente nella chiesa cattedrale, lungi dallo scorgervi alcun indizio di miracolo, hanno ben conosciuto non essere da attribuirsi l'inclinamento della testa se non ad opera ed artifizio dell'uomo. »

lasciati i buoni metodi della scuola salernitana, corresse dietro ai delirj della magia e ai segreti dell'alchimia. E forse, secondo opina il De Renzi, il soffocamento dei nipoti, attribuito dalla leggenda monastica al diavolo, potrebbe spiegarsi come effetto di chimiche esalazioni, cui per imprevidenza soggiacquero quei fanciulli introdottisi nel laboratorio dello zio. Però, quando e come siasi formata la leggenda profana non sappiamo: la troviamo bensì già formulata in due poemetti popolari, che non hanno data o indizio del tempo in che furono composti, e che solo per congettura potremmo far risalire agli ultimi anni del secolo XVII, o ai primordj del XVIII. Fatto è, che in essi troviamo ridotto a forma poetica quanto la fantasia popolare andò col passare degli anni accogliendo intorno ad un nome, che doveva essere rimasto tenacemente nella memoria dei volghi. Noi ne abbiamo sott'occhio parecchie edizioni fatte ad uso e consumo delle plebi di città e di campagna: ma distinguiamo in essa due diverse forme, l'una delle quali diremo, dalla patria dell'autore, romana: l'altra, per la medesima ragione, napoletana.

Quella romana, della quale ci troviamo innanzi una stampa datata da *Lucca*, ma che dalla qualità dei tipi diremmo piuttosto di Todi, ripetendo però in tutto il frontespizio di una anteriore lucchese, si intitola: *Vita, conversione e morte di Pietro Bar-*

liario, nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano. Chi è questo Cataloni? nol sappiamo. È egli veramente l'autore del poemetto? può dubitarsene. Invero in una delle ultime ottave l'autore si dice di *Pizzo abitatore indegno:* ora, abitatore veramente non vuol dire nativo, e il Cataloni romano poteva anche dimorare a Pizzo; ma potrebbe anch'essere, come ce ne sono altri esempj, che il Cataloni avesse spacciato per sua, quasi appropriandosela per usucapione coll'assiduo cantarla, l'opera di un altro. Il caso, ho detto, non sarebbe nuovo fra i rapsodi popolari: e neanche fra' dotti: e non solo fra i poeti, ma anche fra i prosatori. Questo poemetto, ristampato ultimamente dal prof. Comparetti in appendice al suo *Virgilio nel medio evo*, è stato di nuovo dal signor Sabatini inserito nel suo volumetto; ma ambedue le lezioni del Comparetti e del Sabatini lasciano molto da desiderare, dacchè col confronto di altre stampe molti madornali spropositi, travasatisi di ristampa in ristampa nelle inculte officine dei volghi, sarebbersi potuti correggere, dando una passabile, se non elegante, lezione del testo [1].

Ecco intanto un sunto del poemetto del Cata-

[1] Ecco un piccolo saggio di correzioni desunte da altre stampe: *Per scriver le voragini profonde,* correggi: *schivar* — *Cor-*

loni. Ai tempi di Enrico IV imperatore e di Vittorio II papa, nacque in Salerno Pietro Barliario, di nobile e ricco parentado. Ancor giovinetto, essendo un giorno uscito solo di città, si trovò a caso presso una caverna, e spinto da curiosità entrò, e vi trovò un vecchio che gli fece vedere un colosso, che teneva in mano un libro chiuso. Era il *libro del comando*, e avutolo in mano ed apertolo, volle esser portato fuori di là, e fu obbedito: e poi, che gli recassero tutti i libri di magia sparsi pel mondo, e gli vennero recati. Era in quel tempo in Salerno una donna di strana bellezza, di nome Angelina, amata da Pietro, ma amante di altro *vago garzone*. Per diabolico potere questi è dal rivale convertito in sasso, e An-

rea la sesta età, corr.: *detta* — *E così fe' nascere sovente*, corr.: *E accidenti fa nascere* — *Venner molti d'averno*, corr.: *mostri* — *E gli stimola il core un santo orrore*, corr.: *tanto* — *Disse il bargello tutto dimesso*, corr.: *allor tutto* — *Tanto studio che forse in quel che vuoi*, corr.: *Tanto studiai che posso* — *Che non meno di un sasso pare*, corr.: *Che non meno di un sasso, un sasso pare* — *Lo disserra dal suo chiostro i venti*, corr.: *Eolo* — *E in cenere temea*, corr.: *incenerir* — *Ne canti io sol*, corr.: *Ne canti un sol* — *Ma il tribunal che uno spettacol vede*, corr.: *che un tal* — *Senza di vita antica spème*, corr.: *amica* — *Sotto il giorno*, corr.: *Tolto* — *Saraceni*, corr.: *Sargenti* — *Orso*, corr.: *urlò* — *Core*, corr.: *voto* — *Restò*, corr.: *resto* — *Visse nel maggio*, corr.: *nella magia* — ecc., ecc.

gelina in albero; ma Angelina, ch' era anch' essa esperta nelle arti magiche, seppe ritornare sè e l' amato alle pristine forme. Del che avvedutosi Barliario cangiò lei in fonte e lui in tronco, finchè intenerito dai preghi della bella, li liberò ambedue, e la lasciò al suo destino. Intanto egli si era preso d'amore per altra donna, alla quale per incantamenti entrò in casa quando dormiva; e non volendo questa condiscendere ai suoi desiderj, ei giurò vendetta e fece in modo che in tutta la città si spengesse il fuoco; e per compiere l'opera, ordinò che la donna ardesse nuda in fiamme inconsumabili, e così fosse trasportata sulla piazza principale, sicchè tutto il popolo ricorresse a lei per provvedersi di fuoco.

Era naturale che per formare la leggenda di Barliario mago, a poco a poco vi si agglomerassero intorno episodj meravigliosi, che correvano tra i volghi senza precisa designazione di protagonista: e che anche, per penuria di forza inventiva, se ne trasferissero altri al suo nome da altro nome già noto. Così è di questo episodio del fuoco, già diffuso fra gli Arabi ed i Persiani, e che negli atti di S. Leone taumaturgo è riferito ad Eliodoro, mago siciliano dell'VIII secolo, e poi da altri a Virgilio. Ma di ciò veggasi l'erudito lavoro del prof. Comparetti [1], del

[1] Vol. II, pag. 110 e segg.

quale il signor Sabatini non si è giovato nè in questo particolare nè altrove, Frattanto si spande il rumore del fatto, *e l'avviso n'andò al governatore.* Il quale manda ordine al Bargello di prendere e legare l'autore dell'oltraggio: ma costui pensa che con Pietro meglio era non pigliarsela, e delibera di fuggirsene, non senza aver prima rivelato al Barliario gli ordini ricevuti. Questi, già avvertito dai diavoli, lo accoglie ridendo e lo dissuade dal fuggire, giurandogli da cavaliere che sarebbe da sè andato in prigione, dove infatti lo ritrova poco appresso il Bargello. Il giudice fabbrica il processo, e pronunzia condanna di morte: ma ad un tratto, in virtù del libro del comando, Pietro se la svigna con tutti i compagni di carcere. Però infellonito contro il governatore, lo fa dai diavoli trasportare in mezzo al *liquido elemento*, e stare in cima ad uno scoglio durante una tempesta infernale, finchè soccorso da una barca è ricondotto al palazzo, dove muore per causa degli strapazzi sofferti e della paura. Così vendicatosi, Pietro volta le spalle alla patria e va a Palermo, ove trova un suo compare fornaciaio, irato contro la fortuna che in ogni modo lo tartassa. Egli promette aiutarlo, e infatti ordina ai diavoli di scaricare sulla città una grandine sì forte, che tutti i padroni di case sono costretti ricorrere al fornaciaio per comprar tegole. Ma i cittadini se la prendono col mago, che si lascia

legare per meglio burlarsi di loro. È condannato e condotto al patibolo: ma quando è per porre il capo sotto la scure, chiede un vaso d'acqua, e bevutane,

> Signori di Palermo, gli ebbe detto,
> Io vi saluto, e a Napoli vi aspetto.

Fra le branche del manigoldo, invece del reo resta un asino; e Pietro è trasportato a Napoli, donde manda una lettera beffarda ai Palermitani che giustiziano gli asini. Da Napoli va a Lisbona, per la quale aggirandosi, chiede a un tale un po' d'acqua del suo pozzo, e poichè questi gliela nega, la mattina appresso gli fa trovare rizzate innanzi casa le forche, e un diavolo che gli impicca il figliuolo. Anche qui gran commozione di popolo, e nuova cattura di Barliario, che vien gettato in una carcere, ove trova sei banditi. Al suo comando la buia prigione viene illuminata, e i diavoli vi recano una mensa bene imbandita; e dopo finito di mangiare e bere, Pietro prende a disegnare sulla parete una barca, che si tramuta in una barca vera, sulla quale egli e cinque banditi fuggon via. E anche questo è un episodio narrato già di Eliodoro, e poi di Virgilio, e poi di Michele Scoto e del dottor Fausto; e qui pure rimandiamo per altre notizie al lavoro del prof. Comparetti [1]. Ma

[1] Vol. II, pag. 133.

tornando a Salerno, il rimorso e la grazia divina cominciano a toccare il cuore del peccatore. Già aveva principiato a volgersi alle opere di devozione, ma sempre conservando presso di sè i volumi magici; ed è qui che la leggenda popolare si innesta colla monastica, pel noto racconto dei nipoti Fortunato e Secondino, e per la morte esemplare nel giorno e nell'età indicata. Notisi però che alcune edizioni di questo poemetto, quella ad esempio di *Napoli, Avallone*, 1849, pongono per primo prodigio, dopo l'acquisto dei libri, la fondazione del porto di Salerno, per la quale è mestiere uccidere tutti i galli: chè guai se uno d'essi cantasse quando i diavoli sono all'opera! Ma appunto il gallo di una vecchia rimase vivo e cantò, e il porto restò imperfetto come tuttora si vede. Segue qui una burla al principe di Salerno per non averlo invitato a gran convito; le vivande spariscono dinnanzi agli occhi dei convitati attoniti, e vengono recate dai diavoli a Pietro: e anche questo fu detto di Virgilio, di Alberto Magno e di Fausto. Il resto, salvo qualche variante e qualche ottava in più o in meno, concorda col poemetto fin qui analizzato. E diverso nella forma, ma identico nella sostanza, salvo una esposizione più abbreviata, è il testo che del poemetto ci offrono le edizioni di *Bologna*, 1812, *alla Colomba*, e di *Treviso*, *s. a.*, ove, oltre tutto ciò che è proprio alla versione romana, si con-

tiene anche l'episodio della fondazione del porto salernitano.

La versione che dicemmo napoletana, s'intitola: *Stupendo miracolo del crocifisso di Salerno, con la vita e morte di Pietro Bailardo famosissimo mago: opera nuova per consolazione dei peccatori posta in ottava rima, e data in luce da Luca Pazienza napoletano.* Di essa abbiamo dinnanzi a noi una stampa di Lucca, 1799, nella quale trovasi pure un'effige del protagonista, cavata « da un ritratto quale tiene una nobile famiglia dell' antichissima città di Salerno », non che riproduzioni di *Lucca s. a.*, e di *Firenze, Salani*, 1879. Manca in questa versione il primo episodio della caverna, così come l'ultimo episodio, dei nipoti; non quello di Angelina, al quale ne segue un altro nell' altra versione non registrato. Muore a Salerno un compare di Pietro, che aveva prestato danari senza prenderne ricevuta. Pietro fa prendere dai diavoli il debitore, che falsamente giurava aver pagato il defunto, e lo fa condurre all'inferno, donde quegli torna atterrito e pronto a pagare. Ma il diavolo Calcabrino gli ha mostrato un palazzo che in inferno s'edifica per il mago e che egli presto dovrà andare ad abitare [1]: sicchè Pietro

[1] Ciò ricorda il palazzo tutto affocato che un cappellano del papa per arte d'un negromante vide preparato in inferno a Clemente V, secondo riferisce il VILLANI, IX, 58.

spaventato va in cerca di un confessore, che dice non poterlo assolvere neanche se in uno stesso giorno ascoltasse messa a Roma, a S. Jacopo e a Gerusalemme. Coll'aiuto dei diavoli, riesce anche a questo: poi tornato a Salerno, getta i libri magici nel fuoco, s'inchina al crocifisso, che per segno di perdono gli fa cenno della testa, e morendo di dolce terrore, l'anima ne è condotta in cielo. Forse questa lezione ci rappresenta la forma primitiva e più semplice della leggenda popolare.

Che poi altre favole corressero fra il popolo intorno al Barliario, divenuto quasi figura tipica del negromante, si vede dall' essergli dalla voce volgare attribuito il *Ponte di Caligola* [1] ed i resti del molo di Pozzuoli [2], e da quant' altro narra di lui il Mantenga nella citata *Lettera*. Racconta egli infatti di un soldato e di una donna dal Barliario fatti calare giù da una nube ove si nascondevano; de' quali, il soldato fu poi da lui scampato da morte col suggerirgli l'incantesimo dell'abluzione in una conca d'acqua, e la donna, che era un cadavere avvivato da un diavolo, fu ritornata cadavere. Anche narra, che, per burlarsi delle

[1] Ampère, *L'empire romain à Rome*, II, 9.

[2] Du Méril, *Mélanges Archeolog.* etc., pag. 464, riferendosi ad una citazione della *Revue des deux mondes*, nouv. série, XIX, 1005, che però non mi è riuscito rintracciare al luogo notato.

donne, durante una festa pubblica fece venir tant'acqua, che furono costrette a mostrare più che il ginocchio. L'ultima avventura della notizia del palazzo che gli era preparato nell'inferno, e dopo la quale ha luogo la conversione, è dal Mantenga narrata con qualche diversità.

Tale adunque essendo la leggenda di Pietro Barliario, notissima e diffusa fra il popolo italiano di ogni provincia [1] per molteplici versioni, per riduzioni in prosa [2], per racconti orali [3], per spettacoli drammatici [4], ognun vede come non si possa

[1] Altre tradizioni popolari del mezzogiorno su Pietro *Baialardo*, come ivi si chiama, sono da vedersi nel N.° 155 della *Rassegna Settimanale* (19 dec. 1880), raccolte dal sig. F. Torraca. E in Sicilia si narrano cose meravigliose di un Pietro *Catalardo* negromante (vedi Guastella, *Vestru*, *Scene del popolo siciliano*, Ragusa, 1882, p. 66) possessore di una tabacchiera entro la quale teneva il diavolo. Per maggior imbroglio di nomi e fatti, questa tabacchiera incantata e certo tradizionale ne'volghi, fu appropriata a un Salvatore *Balardo*, famoso ladro di Caltagirone, vissuto in questo secolo.

[2] *Vita, magia, conversione e morte di Pietro Bailardo*, ecc. Novara, Crotti, s. a. Ridotta a forma culta, col titolo di *Pietro Baulardo*, trovasi nelle *Novelle* di G. Gazzino, Genova, 1879, pag. 26.

[3] Busck, *The folk-lore of Rome*, pag. 180-96, 431.

[4] Il Sabatini ricorda la *Tragicommedia magico-spettacolosa di P. B. con Pulcinella accarezzato dai diavoli, spaventato dall'ombra di Merlino*, ecc., ma non ne nota niuna edizione: citeremo quella di Napoli, Criscuolo, 1852. *Il Mago salerni-*

ricongiungere colla biografia di Abelardo, neanche supponendo una lenta elaborazione attraverso i secoli ed una continuata trasformazione nelle fantasie popolari. Essa ha un principio, un punto di partenza suo proprio e locale. Ma, dice il signor Sabatini, i germi della leggenda italiana sono nella vita stessa di Abelardo: « l'eresia, l'arsione dei libri, la scomunica e infine il ravvedimento. » Se non che, qui non trattasi d'un eretico che abbia, come Abelardo, scritto *de Trinitate* o di altri cònsimili gelosi argomenti, ma di uno che ha fatto studj ed opere di negromanzia: i libri del filosofo sono arsi per condanna della Chiesa, e quelli del mago da lui stesso per rimorso: la scomunica non la troviamo nella leggenda italiana, chè non può passar per tale il diniego dell'assoluzione: e quanto al ravvedimento finale, troppa diversità intercede fra chi, stanco della vita e dei suoi dolori e contrasti, soccombe al peso come Abelardo, e chi, come il mago, torna a Dio dopo una vita di scandali e nefandezze. Servendosi di siffatti criterj di analogia esteriore, troppe identità si potrebbero ritrovare fra personaggi leggendarj e racconti mitici diversissimi nella loro sostanza, e invece di

tano è una commedia di F. Bartoli, tratta probabilmente dalla leggenda di Barliario: vedi le *Notizie dei comici italiani* dello stesso Bartoli, I, 80.

arrecare luce sui singoli fatti della tradizione, si avvolgerebbero tutti in densissime tenebre. Che poi, come vuole il Sabatini, la magia del Barliario si abbia a spiegare col « fascino dell'amore » da Abelardo esercitato sopra Eloisa, e sia quasi come un modo volgare di rappresentare la potenza ammaliatrice di quel grande, noto così per la sottigliezza dell' ingegno come per la forza degli affetti: è cosa che niuno vorrà gabellare per buona. Certo, la confusione fra Abelardo e Barliario fu fatta, non però dal popolo, cui probabilmente non giunse mai notizia dei casi del filosofo francese, ma da certi dotti, che a volte ne sanno meno del volgo. Già dal secolo XV troviamo che Lorenzo Bonincontri nella sua *Historia sicula* [1] chiamava l'amante di Eloisa *Petrus Bailardus:* nè altrimenti ne registra il nome fra Filippo da Bergamo [2]; ma questi sono errori proprj di secoli e scrittori privi di critica, se pur non sono meri scambj di suono, che non importano confusione di persone. Sembra poi anche che, a rendere più facile l'errore, nei tempi antichi vivesse un legista di nome Giovanni Bajalardo, e corrottamente Bailardo, ricordato dall'Accursio, dall'Alciato, dal Valla e da Pier Cri-

[1] Vol. I, p. 140 nelle *Deliciae* del Lami.

[2] *Sooplimento delle Croniche del mondo,* Vinegia, 1581, p. 416.

nito, che lo dice *inter eos qui jus civile profitentur*, *vir consultissimus* [1]. Il Bayle [2] sostenne contro il De la Monnoye che quegli autori non potevano intendere di Abelardo, e certamente aveva ragione: salvo che errò facendo una scala menagiana, che da *Bailardus* attraverso a *Bailgardus*, *Bailgarus*, *Belgarus* ci condurrebbe nientemeno che a *Bulgarus*, il celebre giureconsulto. Ma *Joannes Bajalardus* non è nè Bulgaro nè Pietro Barliario; come Pietro Barliario, o corrottamente Bailardo, non è Pietro Abelardo. Questo era ormai un punto storico definito: e il signor Sabatini che sostiene il contrario, è rimasto, in fatto di critica, un po'più addietro del secentista monsignor Sarnelli.

[1] *De honesta disciplin.*, XXV, 4.
[2] *Dictionn.*, art. *Abelardus*, not. AA.

I CANTERINI

DELL' ANTICO COMUNE DI PERUGIA.

Rovistando fra le vecchie carte del Comune di Perugia con quella perizia e quella pratica, per le quali le più curiose scoperte sembrano quasi fatte a colpo sicuro, ha il professore Adamo Rossi messo insieme e pubblicato nel *Giornale di erudizione artistica* [1], del quale egli è principale compilatore, tutta una serie di Documenti, rilevantissimi per la storia della musica e della poesia non soltanto, ma per quella altresì del costume civile. Viene per essi a conoscersi una istituzione probabilmente non particolare soltanto al Comune pe-

[1] *Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III., fasc. V. — *Documenti per la Storia dell'arte musicale*, fasc. VI. — *Altre memorie di musica civile in Perugia*, fasc. VII.

rugino, ma fors' anche ad altri, e specie a quelli della Toscana; la istituzione, cioè, dei così detti *Canterini* o *Cantarini* [1], stipendiati dal pubblico denaro per allietare dell'arte loro i magistrati ed il popolo. *Canterino*, come suona il vocabolo, vuol dire cantore o cantastorie: e nello stesso significato che ha in questi atti trovasi adoperato nel *Morgante* in una ottava, trentesimasesta del XII canto, che qui ci piace riportare per intero:

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le donne ritrovate
E gli amador, che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate
Che tutti i canterin fûr fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

Che dal secolo XIV giù giù ai successivi vi fossero nelle nostre città di questi cantori che allegravano i potenti e il volgo, era cosa non ignota del tutto, e già conoscevasi come alcuni di essi ebbero, specialmente nel dir improvviso, grandissima fama. E se l'aretino Accolti meritò dai lindi cortigiani di Roma il soprannome di

[1] *Cantarino* è forma usato dall'Adimari, *Adorazione dei magi, 1642*, Intermedio secondo: *Orsù, ogni bel cantarino si vuol far pregare.*

Unico, a Cristoforo, cantore di piazza o in *banca*, concesse il popolo fiorentino quello di *Altissimo*, e di lui si sa che improvvisando compose la sua riduzione dei *Reali di Francia* in ottava rima, e che anche il poemetto sulla *Rotta di Ravenna* fu, come dice il titolo, *cantato in San Martino di Firenze all'improvviso*, *e copiato dalla viva voce da varie persone* [1]. Quello però che ignoravasi, e che ora mercè le prove in abbondanza arrecate dal Rossi viene a sapersi di sicuro, si è che, a Perugia almeno, questo del *Canterino* era un pubblico ufficio, retribuito dal Comune, e al quale con matura deliberazione, *habitis pluribus inter se colloquiis, et misso et posito diligenti partito* [2], eleggevano i magistrati.

La serie dei Documenti del Rossi comprende un lungo spazio di tempo, cominciando dal 1385 e

[1] Anche parecchi altri cantavano in S. Martino. In fronte a una Canzone che alcuni codd. attribuiscono ad Antonio degli Albizzi, è scritto: « Di Maestro Antonio di Guido (?) chanta in Sam Martino; nobile fiorentino »: Bartoli, *Manoscr. Bibl. naz.* II, 10. Ad ogni modo un maestro Antonio di Guido è esistito, dacchè il Landucci, *Diario*, Firenze, Sansoni, 1883, pagina 3, parlando degli uomini notevoli della sua gioventù, ricorda « Maestro Antonio di Guido, cantatore inprovviso, che ha passato ognuno in quell'arte. » E ne registra la morte ai 10 luglio 1486, dicendo: « in quella arte passò ognuno: però si nota qui ».

[2] Deliberazione del 25 aprile 1432.

terminando col 1554. Dopo questa data, troviamo bensì pifferi o pifferari condotti a pubbliche spese; ma Canterini non più. L'usanza gentile cadde perciò col cadere delle libertà comunali, essendosi mantenuta nel più bel fiorire di queste. Intanto gli atti che il Rossi ha disseppellito dalle filze dell'Archivio ci danno agio a conoscere abbastanza compiutamente per il corso di un secolo e mezzo chi fossero e che cosa facessero questi Canterini del Comune.

Erano costoro uomini dotati di unaquanto men generale, tanto più pregiata attitudine al suono degli strumenti, al canto melodico, e alla improvvisazione e recitazione poetica; e che di queste virtù loro servivansi a ricreare i grandi e sollazzare il popolo. Posti in un grado di mezzo fra i poeti degni di laurea ed i volgari versificatori, che non avevano con studj musicali e letterarj confortata la natural vena del dire in rima, formavano essi una famiglia, che forse non è senza ragguaglio coi *meistersängern* tedeschi, salvo che non sembra facessero insieme casta o corporazione. In un secolo, sotto molti aspetti tuttavia rozzo e soro, fra mezzo ad una cittadinanza, nella quale prevalevano le umili classi degli artieri, che pure istintivamente sentivano l'eccellenza delle nobili discipline e la virtù dell'ingegno, questi dicitori in rima riscuotevano generale ammirazione ed

unanime applauso, e non poco conferivano a ingagliardire gli animi ed ingentilire i costumi. E a ciò specialmente giovavano in una città, come Perugia, che alternava i fieri ludi e le stragi civili colle liete brigate [1], coi giuochi d'ogni sorta [2], coi balli per le vie e le piazze [3], colle giostre [4], e con ogni maniera di gioconde usanze e clamorosi sollazzi [5]. Nè la signoria nel palagio nè il popolo nelle piazze eran mai meglio contenti e soddisfatti, che quando in udir costoro potevano saziare l'innata vaghezza del dolce suono e della armonizzata parola. Gli ultimi e bastardi discendenti di siffatti Canterini, intramezzando ai *passagalli* dello stridulo violino qualche narrazione di fatti pietosi o miracolosi, raccolgono ancora intorno a sè i villani e le massaie ai mercati e alle fiere, e girando attorno con un piattello lo empiono dei soldi, che loro volentieri largisce la misera scarsella del popolano; ma i loro antecessori

[1] Come le *Compagnie* del *Sasso*, del *Domanio*, ecc., su cui vedi le *Cronache e storie ined. di Perugia*, Firenze, Vieusseux, 1850-1. I, 319, 370, 642, ecc.

[2] Vedi ad es. le *Cron. e stor.* cit., I. 61, 63, 64, 75, 94, 120, 174, ecc.

[3] Vedi ivi, I, 257, 278, 319, 343, 371-2, 642, 652-4, II, 108 e segg., ecc.

[4] Vedi ivi, I, 380, 419, 551, 634-6; 640 e segg., ecc.

[5] Ad es. le feste maggiaiole: v. ivi I, 642, ecc.

furono più fortunati, accolti come erano nel pubblico palagio, rivestiti dell'assisa del Comune, eletti per solenne decreto, e spesso ufficialmente lodati e donati della cittadinanza e di altri privilegj, solo per la loro poetica valentìa. Anche i Canterini del Comune sono passati, come tante altre cose antiche, belle o brutte, buone o nocive: anzi la memoria se ne sarebbe perduta affatto, se ora il professore Rossi non l'avesse rinfrescata, anzi rinnovata, colle sue amorevoli indagini.

Questa dei Canterini comincia dall' essere una istituzione privilegiata, e quasi diremmo aristocratica. Il decreto del 6 ottobre 1385 dice chiaramente che Ercolano Gili da Perugia è condotto dal magistrato dei Priori all' ufficio di Canterino, affinchè *deserviat honori et decori Priorum Artium, in pulsando instrumenta musica, ed alia faciendo que honorant plurimum dictorum dominor. mensas et convivia, et nobiles et forenses, qui sepe sepius concurrunt, et etiam ambaxiatores diversorum dominorum et communitatum*. Nè altrimenti suona il decreto del 22 ottobre 1400: *Cum ad refocillandum aliquando mentes magnificor. dominòr. Prior. Artium civitatis Perusii, nimium ex laboribus, quos causa reypublice perugine substinuerunt fatigatas, oporteat providere salubriter;* e perchè *in optimatum et magnorum et ambaxiatorum convivijs, que sepissime fiunt in dicto palatio*, è utile avere

aliquem Cantarinum seu citarizantem, qui.... suas dulces defluat cantilenas, per ciò eleggesi a tal ufficio Giovanni da Perugia. E negli anni immediatamente successivi troviamo sempre allegato dai signori Priori lo stesso bisogno di alquanto distrarsi col dolce canto di questi maestri dalla gravezza degli ufficj loro affidati: nè certo, sebbene di breve durata, doveva esser lieta cosa il governo delle pubbliche faccende, spesso esercitato in circostanze assai difficili; e, abbandonata casa e famiglia, starsi rinchiusi in palagio, sospettosamente guardati a vista. Perciò non ci apparisce linguaggio esagerato o forma retorica quel che si legge, ad esempio, nel decreto del 20 settembre 1407: che, cioè essendo l'ufficio dei Priori e Camerarj *honerosum multis melanconicis cogitationibus*, sia perciò anche *indigens aliquibus recreationibus, unde possint de tempore in tempus alacriter eorum vitam resolvere.* Ora, il Canterino appunto, *cantilenis et pulsationibus.... reficit lapsas laboribus mentes* [1]: il canto e il suono di lui, specialmente *horis comessationis, mentes et animos dominor. Prior. recreat et delectat* [2]. Nè solo all'ora delle mense, due volte al dì, cioè *de mane et de sero* [3], dovevano i Can-

[1] 11 settembre 1410.
[2] 10 giugno 1401; 30 aprile 1432.
[3] 25 marzo 1431.

terini rallegrare i conviti *verbis, sonis et cantis*, specialmente se vi fosse gente di fuori, come il Podestà, il Capitano e altri officiali del Comune, o ambasciatori di principi e città, ma era pur determinato che dovessero anche, a maggior onoranza, e *prout alii domicelli et familiares et tabulaccini* [1]. accompagnare i magistrati *cum palatium exeant et extra vadunt*, cioè quando *ad ecclesias, luminaria et alia loca protendunt*, *in publica forma* [2].

Se nonchè questo svago della musica e del canto, proprio fino adesso dei magistrati, vediamo a poco a poco esser offerto anche al popolo; prima, con certa misura, poi più largamente: sicchè ciò che da principio fu soltanto graziosa concessione, divenne col tempo obbligo del Canterino e dritto del popolo. Nella elezione del 1411 non si parla se non di ufficj di palagio, nè altro più si trova in proposito dei Canterini nei libri del Comune per gli anni susseguenti: sicchè direbbesi che l'uso ne restasse interrotto, forse per le guerre e il dominio de' Fortebracci, e che quando poi nel 1431 si condusse ai 25 di marzo un novello suonatore e poeta, i Padri si riferissero ad una istituzione da lungo tempo intermessa, e della

[1] 19 aprile 1456.
[2] 10 giugno 1401; 19 aprile 1456.

quale rimaneva soltanto confusa memoria. Certo è che allora solamente vediamo darsi all'eletto una licenza, non rammentata negli anteriori decreti, di potere *diebus festivis et aliis diebus, post comestionem dictor. Priorum*, cantare in *platea Comunis Perusii, coram populo*. È questa una concessione dei magistrati, che però a sè riserbano il quotidiano privilegio, ristabilito già dal 1424 [1], di mangiare al suono ed al canto; e al popolo concedono ugual sollazzo nei giorni festivi, ed anche in altri, ma dopo che i Canterini abbiano adempiuto al loro ufficio alle mense dei Signori.

Tal novità riuscì presto così gradita ed utile ai cittadini, che l'8 ottobre 1432, riconducendo un Canterino, si riconosce che *de ejus verborum effectu, multissimi cives Perusini morigerati effici poterunt, et maximas utilitates ex eo Cives poterunt assumere, et diebus festivis, propter cantum ejus*,

[1] Ciò si ricava dal seguente passo del Graziani, *Cron.*, I, 296: « A dì 2 de Agosto (1424) li Priori de Peroscia andaro al lume al perdono de S. Dominico con gli fantaccini innanze e con glie tavolaccini con le cerveliere aguzze, et comenzaro arsonare le trombette al ponere e al levar da mangiare delli Priori. » Ma di nuovo, forse dopo una interruzione, nel 1427: « Del mese de Agosto comenzaro a sonare i bifari e trombette al levare e al porre a tavola delli signori Priori (Id. p. 325). » E nel 31: « A dì sei de Marzo, li Signori Priori fiero comenzare arsonare le trombette al ponere ed al levare delli Priori a tavola (Id. p. 350). »

otiosi non efficientur. Procedendo sempre più innanzi nel secolo decimoquinto, si nota come l'uso del cantare in piazza andasse sempre più radicandosi nelle consuetudini cittadinesche e recasse maggior diletto e buon frutto. Onde il Canterino del Comune per l'anno 1462, fatto avvertire come già *pluries publice in platea cantaverit in solatium civium, et civitatis ornatum et honorem*, e fino allora sia stato solito *accipere unum sestenum pro quolibet solvere volentium*, ed ora dai Signori siagli stato concesso *canere diebus festivis in estate in plateola sancte Marie de Mercato, et in jeme in palatio potestatis*, ma non potere lui *pecuniam exigere nec petere ab aliqua persona*, chiede che almeno si provveda a pubbliche spese alla compra di scanni e allo stipendio di uno che li debba levare e porre, a maggior comodo di chi voglia ascoltarlo. Il che gli è dai magnifici Signori liberalmente concesso, avvertendo *hoc cedere honori civitatis et in solatium omnium*. Tre anni appresso, il 24 giugno 1465, lo stesso Canterino si assume l'obbligo di cantare *hieme in platea diebus festivis sine aliqua perceptione audientum: et similiter in tempore estivo, stare ad canendum in platea, saltem per horam in qualibet die;* e nel 69, a dì 14 giugno, visto che *multi nobiles cives perusini de hoc requisiverint*, danno i Priori allo stesso Canterino il medesimo incarico, che debba durare *per*

totum mensem septembris proxime futuri. Nell' 83 (31 dicembre) si obbliga il Canterino che *de mensibus maii, junii, et julii et augusti singulis diebus festivis debeat in platea magna cantare;* e nel 90 (20 ottobre) vi si aggiunge anche che oltre a ciò, debba pel verno far l' ufficio suo in piazza, almeno *bis in mense.* Questi fatti, e il veder ripetutamente affermato che da simili pubblici esercizj, *juvenes tam nobiles quam et alii docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam vitam ducuntur* [1] ci consigliano a considerare l'ufficio dei Canterini quasi una scuola di buon costume e di amena coltura, dai provvidi magistrati aperta alla intera cittadinanza.

Come condotti e stipendiati dal Comune, i Canterini sono bene spesso confusi coi donzelli ed inservienti di palazzo; ma ciò non significa che fossero destinati ad ufficj servili, e tenuti in poco pregio. Avevano vitto ed alloggio nel palazzo *modo et forma quo habent tubicine et piferii et alii deputati ad servitium dicti palatii* [2]: dovevano *novas vestes facere temporibus et quando alii domicelli se induunt, et ferre pro honore dominor. Prior. et Palatii* [3]*;* sono altrove menzionati in combutta coi

[1] 13 maggio 1492.
[2] 25 maggio 1431.
[3] 14 gennaio 1395.

domicelli [1], e coi *familiares* [2]; ma anche il più delle volte l'atto della loro elezione è separato e distinto da quello degli altri inservienti della Signoria. Uno storico perugino della metà del secolo XVI, il Frolliere, descrivendo quali e quanti erano gli officiali al servigio del Comune, dopo il Notaro, il Cappellano, il Diacono, lo Scalco, i dieci Servitori, i sette Mandatarj, i quattro Tavolaccini, i sei Trombetti, i quattro Sonatori di pifari e quel di trombone, i due Ragionieri, i due Campanari, l'Oriuolaio, lo Spenditore, il Cuoco e Sottocuoco, l'Acquarolo, lo Spazzaiuolo, ecc., ricorda che « tenevano ancora un Cantarino, e si eleggeva un buono e dotto musico e suonatore di diversi stromenti [3] »: separando così il Canterino da tutti gli altri famigliari del palazzo. Ad ogni modo, il prestar l'opera propria al Comune essendone retribuiti, lo star sempre appresso ai magistrati, e accompagnarli nelle solenne funzioni, non voleva dire esser servo: nè era vergogna, anzi onoranza grandissima, portare i colori e l'assisa del pubblico. Ad un Canterino troviamo tuttavia concesso che *ad divisam ferendam non adstringatur, nisi quantum de sua processerit voluntate* [4]; ma certo er-

[1] 10 giugno 1401.
[2] 19 aprile 1456.
[3] *Cron. e st. ined. di Perugia*, II, 453.
[4] 14 gennaio 1395.

rerebbe grandemente chi si figurasse il Canterino degli *spettabili et circumspetti* magistrati comunali sul tipo dei buffoni, che i principi di quell'età tenevano ai loro stipendj, per mero sollazzo [1]. Dei quali abbiamo un ritratto al vivo nell'epitaffio di Clemente Marot al *très gentil fallot Jean de Serre,* sedicente paggio ed effettivo buffone di Francesco I, che ci vien rappresentato entrare *en salle*

> Avec une chemise salle,
> Le front, la joue et la narine
> Toute couverte de farine,
> Et coiffé d'un béguin d'enfant
> Et d'un hault bonnet triomphant,
> Garni de plumes de chappons [2].

Grave invece era il portamento dei Canterini, e moralmente ricreativo il loro ufficio: nè si po-

[1] Il Matarazzo (*Cron. ined. di Perug.*, II, 199) parlando delle magnificenze di Morgante Baglioni, dice che teneva « cavalli, muli, cani, sparvieri, uccelli, buffoni e cantori e strani animali, come è atto di vero signore »: i *Canterini*, qui non ricordati, si potrebbero dire una specie distinta e privilegiata del genere dei *Cantori.* — Sui sonatori e cantori alla corte di Savoia sono da vedere alcuni scritti di F. Saraceno nelle *Curiosità di storia subalp.*, punt. X e XIV.

[2] Del resto, il *buffone*, se, specialmente a Firenze, si chiamava con questa parola, che nell'uso si pervertì, non però buffoneggiava, come avverte il Rezasco, *Dizion.*, ecc. pag. 464, anzi era una persona stessa coll'*Araldo.* Tre nomi di *buffoni* del Comune reca il Perrens, *Hist. de Florence,* (Paris, Hachette, 1879,

trebbe esser più larghi di elogi di quello che verso di essi si mostrino i rettori di Perugia nelle condotte o nelle riconferme, magnificandone insieme la bravura e la bontà. Giovanni di Porta Sant'Angelo è detto *probum et in cantilenis suavibus et melifluis expertum* [1]; Jacopo da Siena *prudentem, circumspectum ac virtuosum juvenem* [2]; e in una seconda conferma, *copiosissimo et in ejus arte peritissimo* [3]; e nella terza, *modestus, affabilis seu prudens* [4]. Maestro *perfettissimo* è detto Rinaldo da Cesena [5]; Niccolò d'Arezzo *in arte sua singularis et omnibus virtutibus repletus* [6]; Francesco da Firenze *eloquentem et moralem virum* [7], e, riconfermandolo, *persona multum intelligens, et experta et morigerata* [8]; Maestro Angelo Maria è

III, 397) pel 1290, cioè: *Piacente, Cavallaro e Boccio:* ma perchè soggiunge che nella *Provvisione* che li riguarda (II, 69, 94) sono *decoratis nomine Piacentorum* e un d'essi ha nome di *Cavallaro*, si potrebbe dubitare di equivoco. Forse *Piacente* potrebbe esser forma latina di *buffone*. È noto che fra gli antichi poeti fiorentini vi è un *Nuccio Piacente.*

[1] 22 ottobre 1400.
[2] 20 settembre 1407.
[3] 6 agosto 1409.
[4] 11 settembre 1410.
[5] 25 aprile 1432.
[6] 8 ottobre 1431.
[7] 19 aprile 1456.
[8] 20 giugno 1459.

lodato di *sufficentia, bonitate et legalitate* [1]. Di più non si direbbe nell'eleggere un podestà o un capitano del popolo: e certo è notevole che in tutti si cerchi e si encomj la moralità del costume, *considerata probitate ipsius* [2]: sicchè Geronimo Canterino sospettato nel 1554 autore di una lettera ingiuriosa all' onore di una gentildonna, venne per ciò solo cassato. Nè ad un professore si potrebbe dir più di quanto si dice a Francesco di Errico, riconoscendo che i *magnifici domini Priores et Camerarii et omnes alii cives multa bona exempla ab eo capiunt, et Comune Perusii de ejus persona et exercitio magnificatur et hornatur* [3]. Nè quasi mai accade che i Canterini vengan designati per questa sola loro qualità, anzi con essi si largheggia di epiteti concernenti la loro svariata valentìa artistica: onde Francesco di Firenze è denominato *quitarista seu violinista et cantarinus* [4]; Maestro Jacopo, *cantore, rimatore et pulsatore* [5], e Niccolò cieco, *citerista, rimator, et rimarum inventor atque earum cantor* [6].

Variavano secondo gli anni i salarj dei Cante-

[1] 17 maggio 1478.
[2] 6 agosto 1409.
[3] 20 giugno 1459.
[4] 4 giugno 1469.
[5] 11 settembre 1410.
[6] 25 ottobre 1433.

rini: e, direbbesi anche, secondo i meriti e le particolari circostanze. A quel primo, del quale troviamo menzione, sono assegnati dodici fiorini d'oro all'anno, *sine aliqua solutione vel retentione gabelle seu diminuctione vel defalcatione* [1]; ma già si cresce col secondo, che ha di più otto fiorini *pro uno saccho seu vestitu*, *ut honorabiliter appareat* [2]. Egual paga ed egual regalìa si riscontrano per i Canterini degli anni successivi, salvo un lieve aumento di un fiorino e soldi dieci, e altrettanto *pro una rauba* (*roba,* o veste) nel 1410 (11 settembre). L'aumento comincia ad essere notevole solo dopo l'accennata interruzione trentennale, quando il primo eletto riceve ventiquattro fiorini. Chè se a Niccolò cieco veggiamo conferirsi ben quaranta fiorini, ciò proviene senza dubbio dalla singolare bravura sua e dalla rinomanza, e fors'anco per premiare condegnamente tanta virtù nella sventura, dacchè il novello Canterino *lumine caret nec unquam vidit* [3]. Nè a Francesco da Firenze e ad altri di poi si aumenta il salario di dieci fiorini annui, se non perchè si prendono l'impegno già notato, di cantare più frequentemente in piazza, e *in talia studendo multum* si affaticano [4], sottoponendoli però alla

[1] 6 ottobre 1385.
[2] 22 ottobre 1400.
[3] 8 ottobre 1432.
[4] 13 maggio 1472.

multa di venti soldi, per ciascun giorno che manchino all'obbligo loro [1].

Ma, oltre il salario, avevano i Canterini altri vantaggi, e materiali e morali. Abbiamo già detto del mantenimento in palagio e del dono di vesti, e vedemmo che gli accrescimenti di soldo pel cantare che facevano in piazza, erano dati col patto che nulla potessero richiedere agli uditori. Era loro anche vietato *aliquod alium exercitium extra domum suam, praeterquam canendi historias*, volendo con ciò conservare loro la dignità dell'ufficio al quale erano chiamati, sebbene poi non gli s'impedisse *intra domum suam , aliquod exercitium pro substentatione sue familie* [2]. Rigorosi erano, dunque, i rettori del Comune verso i Canterini, e gelosi della lor buona riputazione: il che specialmente si vede con quell'Andrea fiorentino, che più volte li fece intrattenere della sua persona. Imperocchè, eletto nel 1484 e riconfermato nell'88 e nell'89, a un tratto si assentò nell'aprile di quest' anno *absque licentia magnor. dominor Prior.*, mostrando poco curare *reverti ad suum ufficium*. Restituitosi alla sua residenza nel maggio, e rimesso nell' ufficio e nello stipendio , fu l'anno appresso, *nonnullis suis inconvenientis* , di

[1] 4 giugno 1469.
[2] 8 luglio 1488.

nuovo cassato. Ma, supplicando egli umilmente, e mostrando essere *pauperrima persona*, e che *sine dicto officio vivere non potest,* fu riammesso ancora una volta, ma con lungo e minuto capitolato, ove è detto che se *non vult in palatio comedere, nihil possit habere de dicto palatio ad comedendum extra*, e che *teneatur consentire sine contradictione quod Tomas filius Cole tibicine dormiat in camera sua*, obbligandosi però detto Tommaso a non impedire *studium dicti Canterini, et ipse Canterinus lectum subtus capelle habeat* [1]. Tutti questi patti, non osservando i quali egli si intendeva *ipso facto sine aliqua cassatione et solennitate,* sfrattato dall' ufficio suo, mostrano che maestro Andrea dava non poco da fare coll'irrequietezza sua ai rettori comunali, presso a poco come al vicerè Eugenio i tre poeti dell'esercito del regno d'Italia; ma neanche impedirono ch' ei fosse nuovamente, ma non definitivamente, licenziato nel 1490. Del qual fatto abbiamo pure altri esempj: chè conoscendo i Priori Mariano da Firenze *minime deservisse* [2], lo rimandarono, come già era accaduto all'altro fiorentino, maestro Bernardo, *ex justis et rationalibus caussis* [3], e più tardi al mae-

[1] 8 luglio 1488.
[2] 25 aprile 1481.
[3] 7 maggio 1478.

stro Angelo Maria, *habito inter rectores colloquio et ratiocinio* [1].

Ma a quelli, invece, che lodevolmente adempivano l'obbligo loro, largo e cortese mostravasi il Comune. A Giovanni e Antonio di Marco di Vanni fu concessa la cittadinanza perugina [2], e dovendo l'ultimo di costoro pagare sul suo salario la gabella, fu deliberato che i conservatori della moneta gliela rimborsassero in fiorini uno, bolognini sette e due soldi [3]. A Francesco fiorentino venne pure accordato il diritto di cittadinanza con onorevolissime parole: *desiderantes*, cioè i rettori, *Civitatem Perusij bonis artificibus et virtuosis viris repleri, per quos ipsa civitas decoratur et augetur* [4]; sicchè par quasi che il Comune stesso si senta onorato nel dire: *Magister Franciscus olim de Florentia, nunc civis perusinus* [5].

Da quanto abbiamo visto, si desume chi fossero i Canterini del Comune; e qualche notizia ci è data anche raccogliere dai Documenti sul modo col quale esercitavano essi la loro professione. Gli strumenti ricordati negli atti di nomina sono o da fiato o da corda; cioè la *fistulam seu cera-*

[1] 8 settembre 1484.
[2] 12 ottobre 1401.
[3] 23 gennaio 1402.
[4] 26 gennaio 1462.
[5] 13 maggio 1472.

mellam [1], e la *viola seu quitarra* [2]. Probabilmente ciascuno aveva particolar maestrìa negli uni o negli altri, e così ricreava il pubblico, non però soltanto con essi: e negli ultimi tempi almeno, sembra più ricercata la nominanza poetica che quella musicale, sebbene non mai l'una dall'altra assolutamente disgiunte. Una volta si parla, a proposito di maestro Angelo Maria da Lucca, del cantare *de improviso cantilenas romanorum antiquorum vel alias notabiles* [3]: ma non tutti al certo possedevano questa singolare prerogativa, e bastava che sapessero ripetere in copia cose proprie od altrui. Naturalmente, presentandosi così spesso al pubblico, dovevano recar seco [4] e possedere un abbastanza vasto repertorio, come quello che rispetto ai giullari di Provenza si trova enumerato da Guiralt de Calenson e da Girauz de Cabrena [5], e pei Francesi nel favolello dei *deux Troveors ribauz* [6]. Ma sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un'idea ben chiara di quello che fosse il patrimonio poetico di un cantastorie italiano in

[1] 25 aprile 1432.
[2] 4 giugno 1469.
[3] 31 dicembre 1483.
[4] *Cantilenas notabiles quas duxerit canendas:* 31 dicembre 1483.
[5] Bartsch, *Denkm. d. provenz. literat.*, pag. 88.
[6] *Fabliaux inéd., publ. par* Robert; Paris, 1834, pag. 16.

codesta età: se pur a ciò non giovasse quello zibaldone di Antonio Pucci, del quale altrove abbiamo dato notizia [1]. Veramente questo zibaldone non è altro che un libro di *excerpta* da autori di ogni fatta e d'ogni materia; ma riflettendo che venne messo insieme da tale, che può dirsi confratello ai Canterini di Perugia, si ha da tenere in conto di repertorio di un cantastorie. Troviamo in esso raccolti un dopo l'altro argomenti svariatissimi: storia sacra, greca, romana, italiana; mitologia, geografia, biografia; storia naturale, astronomia, cosmografia; morale, filosofia, fisiognomia; agricoltura, e viaggi, e trattati sul significato delle parole, sulle costumanze, sull'amore, e su molte altre cose. Vi sono compendiati i fatti di Troia, di Roma, di Alessandro, che fornivano soggetti alla poesia cavalleresca; notizie di filosofi e delle loro dottrine, e novelle e motti, che diventavano poesia didattica e gnomica; cenni delle origini delle città e dei loro fatti guerreschi, e descrizioni di paesi e di costumi remoti e strani, che apprestavano materia a poemetti storici e descrittivi. Dante, Villani, Marco Polo, Brunetto, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro

[1] *Propugnatore*, vol. II.

Alfonso, Cecco d'Ascoli, tutti hanno una menzione e un brano dei loro scritti in cotesto zibaldone, nel quale si accoglie così tutto un tesoro di dottrina da spicciolare in versi, e distribuire agli ascoltanti, avidi di sapere.

Ma negli atti perugini abbiamo soltanto una sommaria indicazione di alcuni argomenti che tornavano più accetti, o che i magistrati stimavano più acconci all'uopo di istruire e dilettare il popolo. Così nel decreto riguardandante Niccolò cieco, gli si dà vanto di riuscire ***admodum gratum sonando***, ***cantando rimas***, ***condendo cantilenas ad jucunditatem omniun, pronunptiando et proferendo,*** come cantore ***rimarum et multiplicium ystoriarum, que per ipsum cantantur, concinuntur et referuntur*** [1]: ove si allude non solo ai Rispetti, agli Strambotti, alle Ballate e ad altre forme della lirica, ma anche alle poesie narrative, che anche al dì d' oggi il volgo designa col vocabolo di *Storie*. E che a queste debba aggiungersi anche una categoria di gnomiche o didattiche, lo desumeremmo dall' aggiunto di ***morali*** che portano nei codici molte rime del nostro Niccolò, contenenti norme ed insegnamenti per la vita domestica o civile, e notevoli, se non altro, per gravità di sentenze e di dottrine. E a ciò sopratutto avevano la mira i magistrati, che desi-

[1] 25 ottobre 1433.

deravano celebrati insieme coi *majorum exempla*, anche i *moralia documenta* [1]: onde in Francesco d'Errico lodavano l'insegnare ch'ei faceva nel canto *optima exempla antiquorum romanorum et aliorum multorum, ex quibus juvenes tam nobiles quam et alij docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam vitam deducuntur* [2]: e lo stesso vanto, con quasi identiche parole, concedevano al lucchese Maestro Angelo [3]. E di Francesco è pur detto che *recitat gesta per antiquos romanos, et alias pulcherrimas ystorias et fabulas* [4], col che si intendevano designate, oltre i fatti e le tradizioni storiche, anche le finzioni mitologiche, care al secolo. Se non che, anche i fatti contemporanei non erano certamente trasandati, e le recitazioni dei Canterini dovevano pur essere cronachette o gazzette in rima: onde l' obbligo *canendum seu cantandum ystòrias antiquas, et modernas* [5]. Argomenti tolti dai fatti del Comune, ovvero da quelli dei collegati o nemici di esso non mancavano al certo: e i *Capitoli* di Niccolò cieco che trovansi disseminati in molti codici antichi, in lode di papa Martino e di papa Eugenio, dei Veneziani e dello Sforza, per la in-

[1] 11 settembre 1410.
[2] 13 maggio 1472.
[3] 7 maggio 1478.
[4] 16 dicembre 1462.
[5] 4 giugno 1469.

coronazione e pel viaggio di Sigismondo imperatore, furono molto probabilmente letti e cantati dall'autore in qualcheduna di codeste accademie plateali di Perugia. Qualche volta fors'anco leggevano senza cantare, come sembra potersi desumere dalla lode di *elegantissimis lectionibus* attribuita, proprio dopo quella del bel canto, a Francesco di Errico [1]: e chi sa che fra i versi recitatati non ci fossero pur quelli della *Divina Commedia;* che altrove sponevansi dai pergami delle chiese e dalle cattedre delle Università.

La elezione per voto del magistrato, le lodi largite nelle condotte, i frequenti attestati di comune utilità e di generale soddisfazione, le conferite concessioni ed esenzioni, tutto ciò ed altro ancora mostra quanto ai Priori stèsse a cuore di aver maestri perfetti nell'arte loro. Ond'è, che non sempre avendone in casa, anzi il più delle volte difettandone, mandavano a cercarne fuori, e particolarmente a Firenze, che doveva esserne, per così dire, la cava, o come direbbesi in gergo teatrale, la *piazza*, più ricca e pregiata. Una volta sola, nel 3 maggio 1479, avendo già condotto Angelo Maria da Lucca lo licenziarono *hac solum de causa*, che Francesco di Simone da Perugia si offrì in vece sua, e parve *magis conveniens quod emolumenta que*

[1] 18 dicembre 1476.

dantur forensibus, dentur potius civibus aptis et idoneis. Ma dopo poco, provata la fallacia di questa sentenza, buona in sè, ma il più delle volte ispirata da borie municipali, si manda a cercare altro Canterino, e nell'83 il lucchese tornava al suo posto. Abbiamo detto che Firenze era la città a cui ricorrevasi, quando nessun altro Canterino si avesse in vista; e di fatti nel 1478 si dà ordine di pagare un corriere *destinando Florentiam, pro inveniendo et conducendo unum Canterenum ydoneum et doctum, pro honore et utile nostri palatij et totius reipubl. perusine* [1]: e nell'80 troviamo nuovo ordine al depositario della pecunia del Comune per fiorini due ad altro corriere da mandarsi *civitatem Florentiæ pro uno Canterino* [2]. Un' altra volta, nel 1477, senza mandare apposito corriere, saputo *per literas cujusdam dicte civitatis*, che in Firenze *sunt multi et ydonei homines, et ad dictum exercitium intelligentes* [3], si fidarono, e mal ne incolse loro, alle raccomandazioni epistolari. Certo è che mancando, per qualsiasivoglia causa, il Canterino pubblico, si affrettavano i magistrati *omni studio, sollicitudine ac diligentia* [4], a provvederne

[1] 14 settembre 1478.
[2] 25 ottobre 1480.
[3] 24 giugno 1477.
[4] 29 novembre 1480.

un altro, parendo che tal mancanza fosse non *parum in vilipendium et contemptum palatii* [1].

Abbiamo qua e là nominato alcuni di questi Canterini del Comune di Perugia, ma qui ci piace raccoglierne tutti i nomi, colla patria e la data della prima condotta, ricopiando una tabella compilata dal Rossi. Sono in tutto sedici, e questi precisamente: Ercolano di Gilio da Perugia, 6 ottobre 1385; Angelo Muti o di Lando da Perugia, 14 gennaio 1395; Giovanni di Marco da Perugia. 10 giugno 1041; Jacopo di Filippo da Firenze o da Siena, 20 settembre 1407; Matteo di Angiolo da Città di Castello, 25 maggio 1431; Rinaldo di Michele da Cesena, 25 aprile 1432; Niccolò cieco di Arezzo, 8 ottobre 1432; Francesco di Errico da Firenze, 10 aprile 1456; Bernardo da Firenze, 24 giugno 1477; Angelo Maria da Lucca, 7 maggio 1478; Francesco di Simone da Perugia, 23 maggio 1459; Mariano da Firenze, 29 novembre 1479; Angelo da Siena, 25 aprile 1481; Andrea di Angelo da Firenze, 8 settembre 1484; Girolamo trovatello di Perugia, maggio 1554: tutti decorati di quel nome di Maestro, che eransi meritato studiando la scienza del suono, del canto e delle rime, e che li separa dagl'infimi professanti la stessa arte loro. Ma per niun altro modo ci sono noti i nomi di

[1] 24 giugno 1477.

costoro, salvo di due, o per dir meglio di uno: chè, essendo il nome di Ercolano comunissimo in Perugia, non affermeremmo essere il Gili quello stesso, del quale una assai vaga ballata a dialogo fu pubblicata primamente dal Vermiglioli, e riprodotta poi dal Perticari [1]. Invece, assai conosciuto è Nicolò cieco d'Arezzo, del quale molti codici riferiscono le rime, e varj saggi ne furono già stampati dal Bonaini [2], dal Lenzotti [3] e dal Fruscella [4]. Oscurissimi sono i nomi degli altri, nè da riporsi nella categoria dei poeti laureati o laureandi; ma ben si capisce che, se si potessero radunare notizie sulla lor vita e sulle loro opere, si scriverebbe un curioso capitolo della storia della poesia popolare. Nè l'indole che le loro rime potrebbero avere, per l'andazzo dei tempi e la natura della istituzione,

[1] Vedi Carducci, *Cantilene e Ballate,* p. 328. Questo Ercolano Gili era fabbricante di strumenti musicali: *faciebat instrumenta musica:* v. Bonazzi, *Storia di Perugia,* Perugia, Santucci, 1875, I, 782.

[2] *Arch. stor.,* Append. VII.

[3] Modena, 1867.

[4] Firenze, 1867. Di Niccolò cieco parla così il Pontano, *De fortitud.* l. 2.º: *de cæcitate,* dandoci il preciso ritratto di un cantatore *in banca*: « Dii boni, quam audentiam Nicolaus cæcus habebat, cum festis diebus, etruscis numeris, aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiae tunc erant, concursus ad eum fiebant! »

tra il pedantesco cioè e l'*officiale*, scemerebbe punto, agli occhi nostri almeno, la importanza storica di quelle, ove ci fosse dato rinvenirle: ammesso anche che non dovessimo aspettarci a trovar in quei canzonieri fiori e frutti di eletta poesia volgare. Contuttociò, pel repertorio di un Canterino, daremmo di buon grado tre o quattro Canzonieri di petrarchisti o bembisti del Cinquecento: e non ci parrebbe peccare di prodigalità.

Che la istituzione dei Canterini fosse propria soltanto a Perugia, sebbene ivi soltanto, per ora almeno, siansene rinvenute le prove, crediamo che pochi potranno ammettere. A buon conto, in un atto perugino del 10 giugno 1401 si fa cenno di consimili usanze anche in altre città: *sicut in aliis magnis civitatibus fieri assuevit;* e sebbene ciò paia detto soltanto rispetto all'onorare col canto i conviti degli ambasciatori, pure, chi ben guardi, può ampliarsi a tutto quel complesso di ufficj e di diletti che chiedevasi ai Canterini. E ne troviamo anche presso i Signori, dacchè Alessandro Gonzaga, ito a curarsi colle doccie ai bagni di Petriolo nel 1460, fra i solazzi del luogo noverava alla madre marchesa Barbera, due Canterini al servizio dei conjugi principi di Piombino: « Havemo uno verso de certi Cantarini, cioè uno famiglio del S.° e una femina de Madona, che cantano insieme e ne fanno passare quello tempo cussì jocundamente, che non

sentimo il martirio de la doza [1]. » È da osservare ancora che se a Firenze specialmente rivolgevansi i Priori perugini quando avevano bisogno di un Canterino, è probabile che in patria si facesse di tali uomini quel conto che altrove, e vi fossero chiamati alle medesime prove della loro valentìa; tanto più che in gentilezza di costumi e pregio della poesia e desiderio di gioconde ricreazioni, Firenze non poteva dirsi allora seconda a nessun'altra città. Arrogi poi, essere assai facile che Francesco Landini, detto più comunemente *degli Organi*, musico insieme e poeta, coll'autorità del nome e l'ampiezza della dottrina, riconosciuta e acclamata comunemente dai contemporanei, avesse intorno a sè educata una vera scuola di questi Canterini, abili al suono ed al canto, la quale seguitasse a fiorire anche dopo la morte di lui, avvenuta nel 1397.

Tale nostra supposizione potrebbe corroborarsi con qualche indizio, che forse menerebbe ad ulteriori scoperte. Antonio Pucci, che sappiamo essere stato trombetta di palagio, e del quale abbiamo sott'occhio i documenti, co' quali nel 1346, nel 49 e nel 66, è eletto campanaio, e poi banditore e approvatore del Comune di Firenze [2], a tutti è noto

[1] PORTIOLI, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo*, Mantova, Segna, 1870, p. 35.

[2] Una curiosa petizione del Pucci per esser nel 1369 dispensato dall'ufficio di *Banditore* fu pubblicata da S. Morpurgo per

quanto componesse di poesie narrative e storiche, sicchè potendo tutte raccoglierle, insieme colle liriche, si mostrerebbero nelle rime di lui tutti i varj aspetti della poesia popolare fiorentina nel secolo XIV. Se egli scrivesse e recitasse le sue rapsodie cavalleresche o di fatti contemporanei, più che per impulso proprio per ordine del Comune, e se l'ufficio da lui esercitato di cantatore di piazza si intendesse connesso con l'altro di stipendiato del palagio, è cosa che non sappiamo, ma che, dopo i Documenti perugini, ci sembra ammissibile, e degna di esser verificata. Ed anche altri Donzelli e Araldi [1] del Comune fiorentino troviamo dotati

Nozze Biagi-Piroli, Roma, Forzani, 1881. — L'ufficio di Banditore fu tenuto anche dal cognato di Dante, Leone Poggi, come riferisce il PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, Hachette, 1877, III, 358, riferendosi a una *Provvisione* (VII, 209, v.°) del 1298. I *Banditori* non sono da confondersi coi *Trombetti*, ed avevano anzi accesso ai Consigli del Popolo e del Comune, cui erano tenuti assistere.

[1] Secondo il REZASCO, *Dizion. di lingua polit. e amministrativa*, l'Araldo doveva essere cavaliere e poeta. E su questi ufficiali pubblici vedi molti particolari e distinzioni curiose nell'opera citata, alle voci *Araldo, Banditore, Giullare, Trombetta*, ecc. Il *Referendario* istituito nel 1350, dice il MILANESI (*Arch. storico*, 3.ª serie, I, 9), si confuse coll'*Araldo* e oltre far da maestro di cerimonie e sopravvegliare alle masserizie di Palagio e agli ufficiali forestieri, ebbe quella di « cantar versi alla mensa della Signoria. »

di poetica virtù, e cantori di patrj avvenimenti, e in pubbliche occasioni: come quell'Antonio autore di un Sonetto, scritto « vedendo le cose andar male, » e di un Rimolatino, « per lo quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara (1424); » e quell'Anselmo Calderoni che prese parte al certame coronario sul tèma dell'Amicizia, tenuto nel 1441 in Santa Maria del Fiore, e finalmente Giambattista dell'Ottonaio, scrittore di Commedie e Canti carnascialeschi nella prima metà del Cinquecento. Medesimamente a Pisa troviamo aver avuto l'ufficio di Trombetta del Comune quel Michelangnolo di Cristoforo di Volterra che fu, come attesta una memoria di suo pugno in un codice laurenziano, infaticabile trascrittore di Romanzi e Cantari di piazza, ed autore in fra gli altri di un Poemetto descrivente ad uso del popolo le *mirabili e inaldite bellezze del Campo Santo*, del quale ho innanzi a me una copia tratta dall'unico esemplare a stampa, che si conserva a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale.

E che anche Firenze avesse i suoi poeti stipendiati, i quali in sè riunissero, come i Canterini di Perugia, l'ufficio di Donzelli di palagio, si ricaverebbe, se non m'inganno, da un documento che debbo alla cortesia e alla dottrina di Gaetano Milanesi. È generalmente conosciuto come nel 1303 Buffalmacco offrisse ai Fiorentini quello spettacolo

dell' Inferno, che finì in lacrimevole tragedia per la caduta del ponte alla Carraia. Suo principal cooperatore sappiamo essere stato in tal faccenda un Gello dal Borgo San Friano, che probabilmente fu inventore della festa, ornata da Buffalmacco colle sue capricciose invenzioni d' artista. Bisogna dire che Gello fosse assai giovine e morisse assai vecchio, se egli è, come a noi pare, quello stesso, del quale è fatta menzione in una Provvisione della Repubblica in data dei 17 aprile 1352. In questa messer Jacopo di Salimbene, detto altrove *miles curialis*, e anche *Iacopo delle parole*, il che significherebbe che tutta la sua bravura in queste consisteva, dopo essere stato fatto per lo innanzi Sindaco e Provveditore e Referendario del Comune, incaricato cioè di provvedere, conservare e ritrovare le masserizie e gli arnesi di palazzo, viene eletto successore al Gello con la seguente deliberazione: *Item cum Gellus istrio sit defunctus, nec de robis seu vestimentis que ipse Gellus secundum ordinamenta dicti Com. et consuetudinem hactenus observatam, habebat seu habere debebat a potestatibus civ. Flor. et Com. hactenus sit provisum, quod probus vir d. Jacobus Salimbenis civ. flor. suis oblectans auditorum animos comediis, in jure dictorum vestimentorum ab ipsis potestatibus habendorum, succedat, et intelligatur per omnia succedere dicto Gello. Et quod quolibet Potestas civit. Flor.*

suo tempore existens, teneatur et debeat dicto dom. Jacobo dare unam ex suis robis decentem, prout suo honori videbitur convenire, prout teneretur et deberet dare dicto Gello si viveret. Ora, anche non accettando la versione un po' troppo larga insieme e letterale che ne ha data Scipione Ammirato il giovane, scrivendo nelle sue giunte alla storia dello zio: *Essendo morto il Gello, piacevole recitatore di commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene, cittadino fiorentino, stimato in simil materia non meno del Gello*, ci pare evidente che da questo atto emerga, anche il Comune fiorentino avere avuto fra i suoi stipendiati uomini assai simili ai Canterini di Perugia [1]. E se le parole qui adoperate pel Gello

[1] Di un altro Canterino o Cantore di piazza fiorentino possiamo dare qualche notizia, cioè di Maestro Andrea, del quale GIOVANNI MORELLI (*Cronica*, Firenze, Tartini e Franchi, 1718, pag. 223), così parla: « Il Signore di Lucca (Paolo Guinigi), non ci mandava mai per ambasciadore, se non il maestro Andrea, che cantava de' Paladini e era nostro concittadino e avea bando di qua, e ciò facea per diligione. » Per notizie desunte dall'Archivio di Lucca, e comunicateci cortesemente dall'amico Giovanni Sforza, sappiamo che costui era di cognome Gregori, e probabilmente fu cacciato di Firenze dopo quietato il tumulto de' Ciompi. Di professione era Canterino, o meglio cantore o cantatore; che è designazione, più frequentemente che il cognome, aggiunta al nome suo. Questa designazione e il dir del Morelli che *cantava de' Paladini*, lo fanno parer piuttosto Cantore di piazza per libera professione, che Canterino per pub-

e pel Salimbeni più quasi li avvicinano ai buffoni che rallegravano coi lazzi, che non ai poeti che allietavano ed ammaestravano coi poemi e colle rime, forse ciò deriva dall'avere sotto gli occhi un sol documento in tal materia: ed altre ricerche potranno facilmente condurre a diversi e maggiori resultati, e a farci scoprire anche in Toscana diffusa la gentile costumanza che a lungo vedemmo essersi mantenuta nell'Umbria [1]. Ma se anche si re-

blico ufficio e stipendio. Nel 1392 questo M. Andrea con un suo malvagio compagno, che ha pur nome poetico, Andrea Stornelli vinattiere, fu capo delle turbe che il 12 maggio assalirono il palazzo pubblico di Lucca, e ne precipitarono dai balconi il gonfaloniere Forteguerra, uccidendo anche altri onorevoli e buoni cittadini, a vantaggio della tirannide del Guinigi. Il nuovo governo che succedette premiò M. Andrea coll'assegnargli una provvisione a vita di 8 fiorini il mese, la quale non bastandogli, fu poi portata a 12: e ciò per benemerenze insigni verso la città e la libertà!

[1] Cortesi comunicazioni dei miei giovani amici Guido Levi e Salomone Morpurgo, mi concedono di qui aggiungere alcune notizie che mi giungono all'ultimo momento. Esse confermano le mie supposizioni rispetto al Comune fiorentino sebbene siano lungi dall'offrirci, come i documenti perugini, la prova che si tratti di una vera e propria istituzione comunale. Nella Biblioteca Angelica di Roma trovasi (T. 4. 15, f. 69) una Lettera del Comune di Firenze, che così dice: *Opportet ad nostre reipublice decorem et Curie nostre plenius ornamentum homines habere qui fessos plerumque multis laboribus animos honesta jocunditate letificent, et in Palatio nostro nobiles et convivos quos*

stringesse questa alla sola Perugia, piacerà veder sollevato un altro lembo di quel velo che in tanta parte ci nasconde ciò che spetta alla vita e alle consuetudini dei secoli della libertà comunale, mostrando colla solennità dei decreti l'onoranza festosa che i nostri vecchi facevano all'arte dei versi, chiamata come forma di bei costumi e fonte di puri diletti, a rallegrare i signori nel palagio e il popolo nelle piazze, e ad ammaestrarli nell'esercizio delle virtù e nel culto delle gloriose tradizioni.

---

contingerit ad mensam nostram discumbere industriose noverint ylarare. Ex quo moti, facundia, probitate atque industria prudentis viri Nicolai Francisci civis bononiensis, quem ab experto cognovimus facile in hoc eservitio cunctos excellere, ipsum in curialen nostrum perpetuum et familiarem nostrum assiduum duximus eligendun, etc. Ma come si vede, questo non è propriamente un Canterino; e tale denominazione è usata in un solo caso nelle seguenti provvisioni del Comune di Firenze per elezione di stipendiati di palazzo: Anno 1349 (Prov. f. 156): Chiellino, suonatore di viola - 1375 (id. 102) Jacopo Salimbeni confermato pubblico cantore - 1383 (id. 136) G. Giorgio di Trebbio, fiorentino, cavaliere di Corte - 1384 (id. 4) Mag. Loysius della viola, in luogo di Chiellino - 1394 (id. 225) Francisco Gherardi canterino, e poi (id. 238) buffone, ecc.

TORQUATO TASSO

ED ANTONIO COSTANTINI.

Chi non conosce, chi non ricorda quella pietosa lettera del Tasso scritta proprio alla vigilia della morte e diretta al « suo signor Antonio » : a quel Costantini, che l'infelice poeta professava « aver amato ed onorato sempre nella presente vita, » e così voler fare « nell'altra più vera? » Il nome del Costantini è per tal modo passato alla posterità come quello del più fido e caro amico del cantore di Goffredo, e come esempio di vera devozione ad uno sventurato, cui furono implacabili la fortuna e gli uomini. Ma adesso il signor Attilio Portioli, erudito mantovano, rifrustando gli archivj dei Gonzaga ha trovato tanto da poter distruggere cotesta riputazione, ed iniziare anzi contro il Costantini un processo per slealtà e tradimento verso quell'amico,

che in lui confidò fino all'ultimo sospiro. Recapitoleremo brevemente i documenti pubblicati dal signor Portioli, che per essi potè scrivere un *Episodio della vita di Torquato Tasso* [1]: episodio ignoto a tutti i biografi, compreso il Serassi, che avendo visto accennata da Eugenio Cagnani una gita del Costantini « alla santa memoria di Sisto V, acciocchè egli operasse che S. B. persuadesse o facesse persuadere al Tasso, quasi fuggitivo, a ritornarsene presso il Gonzaga », negò addirittura cotesto primo ufficio del Costantini a Roma, ammettendo invece soltanto l'identica commissione avuta più tardi, ai tempi di Gregorio XIV [2]. Però, l'editore delle *Rime di scrittori mantovani*, che scriveva nel 1612, alludeva al fatto che adesso vien posto in piena luce dal signor Portioli nella sua importante Memoria.

Nel luglio del 1586 il Tasso usciva finalmente di prigione: molti eransi adoperati per la liberazione sua, principale fra tutti il segretario dell'ambasciatore toscano, Antonio Costantini, il quale aveva persuaso il principe di Mantova a chiedere al Duca di Ferrara lo sventurato poeta per tenerselo presso di sè. Oltre esser stato negoziatore della scarcerazione del Tasso, il Costantini fu quello

[1] Venezia, Visentini, 1880, estratto dall'*Archivio Veneto*, XIX.
[2] *Vita del Tasso*, ediz. Barbèra, II, 259, nota.

che, come dice il Tasso stesso, lo « cavò di prigione. » Se non che il soggiorno di Mantova non fu al misero di vero conforto: era sempre malato di corpo e di animo. Scrivendo al Cavallara lagnavasi sopratutto della persistente « frenesia », cioè dell'esser sempre turbato « da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni e da molti fantasmi », sicchè era « reputato matto dagli altri e da sè stesso » [1]. Che il Tasso recasse seco a Mantova quella mobilità di voglie, quella irrequietezza di fantasia, quel sospetto assiduo di cose e di uomini, la infermità insomma che, varia nelle sue manifestazioni, procedeva però da una sola causa fisica e morale, e che la carcere per sette anni sofferta aveva accresciuta anzichè mortificare, è cosa evidentissima. Dapprima ei fu lieto del soggiornò, dell'aria, dei cibi, dei vini « piccanti e raspanti come piacevano a mio padre »: soddisfatto dei doni del duca e della famiglia ducale, delle gentilezze usategli da cittadini e cortigiani. Poi, cominciò a mulinargli pel capo che « forse sarebbe stato meglio a Bergamo; » che « sotto quel cielo, fosse difetto dell'aria, o dei vini o d'altro », non poteva risanare; cominciò a dolersi dei portamenti dei mantovani, che non gli sembravano abbastanza ossequenti alla sua nascita ed alla virtù sua. « Non

[1] *Epistolario*, ediz. Guasti, III, 73, 262.

posso, scriveva egli, vivere in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari; questo è il mio umore o la mia ragione. » Carezzato dapprima dalla duchessa e dalla principessa, dal duca e dal principe, tenuto in palazzo e condotto in villeggiatura fra cavalieri e dame, più tardi, coll'accrescersi dei suoi « umori », pare venisse a noia alla Corte. Trista cosa è vedere come in tuono dimesso e lamentevole si rivolgesse al principe per aver danari e vesti e purghe da rinfrescarsi: e posto anche che davvero avesse reale ed estremo bisogno di quanto chiedeva, se non gli si dava risposta, o rispondevasi col mezzo del ducal « barbiere, » bisogna inferirne che il suo contegno querulo, cui egli accenna anche in una lettera posteriore, ne desse almeno il pretesto. Disgraziatissimo uomo, che la fortuna ed i tempi astrinsero ad essere cortigiano, che si credè nato a vivere e primeggiare nelle Corti, e che non vi trovò se non dolori acerbissimi ed immeritati dispregj [1]! Così, dopo breve tempo, la stella del Tasso era già tra-

[1] Presso ormai a morte, nel 90, scriveva: « Io morrò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. » *Epistol.* IV, 325.

montata alla Corte di Mantova; e don Vincenzo, che lo aveva avuto dall'Estense coll'obbligo di tenerlo presso di sè, dovette ben presto sentirsi stanco dell'impegno assunto, tanto più quando, morto improvvisamente il duca Guglielmo, gli succedette nel principato. Allora, involto nelle cure di governo, non potè o non volle ricevere il poeta, forse indovinando che lo avrebbe richiesto a voce, come aveva fatto con lettera del 7 agosto, di una licenza di andarsene, ch'egli, legato con promessa all'Estense, non poteva concedergli. E già della impazienza sua e della mala soddisfazione aveva il Tasso dato segno al suo liberatore e protettore, accettando l'invito di una cattedra a Genova, intavolando pratiche per andarsene a Roma, e recandosi, però con debita licenza, a Bergamo. Sapeva egli del resto il Tasso quali erano le condizioni per le quali Alfonso aveva ceduto alle istanze di don Vincenzo? Aveva egli piena coscienza che Mantova era per lui soltanto una più larga e benigna prigione? Parrebbe che sì [1]: ma non è ben chiaro: ed egli, ad ogni modo, rimpiangeva quella « prima libertà » che non aveva recuperato, e cui niuno potrebbe del resto disconoscere che non avesse dritto. Fatto sta, che dopo aver inutilmente

[1] Nel 1590 scriveva: « Il signor Duca di Ferrara mi concedette o mi donò al signor Duca di Mantova. » *Epistol.* IV, 297.

cercato l'assenso del duca, verso la fine d'ottobre del 1587, il Tasso, sotto scusa di un pellegrinaggio all'abazia di S. Benedetto, prese l'aìre, e non si fermò finchè non fu giunto a Roma, passando per Modena, Bologna e Loreto. Il prigioniero era fuggito per cercar miglior cielo, uomini migliori, onoranze e conforti, quali egli ambiva ma trovava sempre minori e inadeguati al desiderio e al bisogno: e fors'anche per mero istinto di libertà.

A Bologna, dove si confortava vedendo « scritto e dipinto il nome di Libertà, » corse subito a cercare il Costantini, che, dopo averlo insieme con Guido Gonzaga, gentiluomo del principe di Mantova, tratto effettivamente fuori di S. Anna, aveva sempre continuato negli ufficj dell'amicizia, stampando a proprie spese il *Floridante* di Bernardo, copiandogli il *Torrismondo* per presentarlo alla Duchessa, e offrendo a suo nome a D. Cesare d'Este il trattato del *Segretario.* Quando il Costantini vide arrivare l'amico a Bologna su una misera cavalcatura, con « una pelliccia lunga sino ai piedi e un mantello d'ugual grandezza » e non più che una valigia pe' panni e un tamburo pèr le carte e i libri, dubitò subito, e le parole del Tasso dovettero ben presto confermarglielo [1], che

[1] Non però il Tasso dovette esser chiaro nelle sue spiegazioni. Ai 7 di agosto aveva scritto al Duca chiedendo di partire

ciò fosse « piuttosto per fuga, che con buona grazia e licenza di S. A. » Il primo moto del Costantini fu amichevole e pietoso, accogliendolo nelle proprie stanze e facendogli fare festosa accoglienza da nobili e letterati bolognesi: il secondo non fu certo conforme ai doveri dell'amicizia e alla pietà verso un infelice. L'arrivo del Tasso era stato la sera del 25 ottobre: l'incontro col Costantini la mattina del 26: la partenza il dì dopo. Il 28 il Costantini scriveva al Duca di Mantova. Poniamo queste date come un primo e debol tentativo di difesa, o meglio di attenuazione alle colpe del Costantini: perchè per esse si veda che il reo pensiero di denunziare l'amico gli sorse nell'animo soltanto quando l'amico gli si tolse dagli occhi.

Il Costantini adunque, il 28 ottobre, scrisse al Duca, avvisandolo dell'arrivo del Tasso in Bologna e della sua precipitosa partenza con intenzione di « andare a Napoli e in Spagna.... aggirando come

e dichiarando di prendere il silenzio in luogo di concessione. (Portioli, pag. 10). Il Duca non rispose, perchè forse non voleva dir chiaro che, secondo i patti con Alfonso, il Tasso doveva stare a Mantova. Onde per lui la partenza del poeta era davvero una fuga, mentre d'altra parte il Tasso scriveva: « Io non so d'essermi partito contro la volontà del principe, perch'egli poteva impedire la partita, nè volle, e negar la licenza: la quale non negando, mi parve che la concedesse » (*Epist.* IV, 16).

lo guida il suo umore. » E sin qu nulla di male: e forse era dovere suo ed atto pietoso il farlo. Ma egli si offriva anche di « tagliar la via » al fuggiasco. Il Duca rispose un po' asciutto, esprimendo però il suo dispiacere dell'accaduto, ringraziando il Costantini ed accettando l'offerta, con promessa del rimborso delle spese che occorressero. Intanto scriveva anche a Roma a Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, avvertendolo che forse in breve vi sarebbe giunto il Tasso, nel qual caso lo rimandasse addietro con l'occasione del ritorno del signor Marco de' Pii, « ovveramente con messo espresso. » Prima di quest'ordine il Tasso era veramente arrivato in Roma, smontando appunto in casa del Patriarca, che ne rimase tutto confuso e dubbioso, combattuto com'era fra la paura che l'accogliere il fuggiasco fosse poco conveniente alla parentela e servitù col Duca, e fra la compassione di quel misero, compagno suo d'università in Padova, e capitatogli innanzi « senza servitore e senz'altri panni che una pelliccia. » La lettera di Mantova poneva in nuovo imbroglio il patriarca. A buon conto, rispondeva Scipione, il signor Marco era di già partito. Mandarlo con altri « difficilissimo per non dir quasi impossibile, » tanto più avendo egli rilevato « dalli suoi ragionamenti ch'egli è risolutissimo di non tornare di buona volontà a Mantova, almeno sino a tanto

ch' egli non abbia dato fine a certi suoi umori neri. » Il minacciarlo di ciò equivarrebbe a farlo subito mettere « in fuga, il che siccome potrebbe essere sua ultima ruina, così non sarebbe servizio di S. A. » Restava la forza; ma questa, aggiungeva il buon prelato, « non oserei senza ordine espresso. » Intanto lo avrebbe trattenuto quanto più potesse, senza metterlo in sospetto, « acciocchè non si dia di nuovo in gambe. » E finiva con una parola di commiserazione ai casi del Tasso « degni certo di pietà per più cause, » ma, soggiungeva egli da fine cortigiano, « principalmente per non conoscere esso l'onore e il comodo che gli viene dalla protezione di sì gran principe. »

Rispose il Duca che il Costantini si era offerto egli a ricondurre il Tasso: se quegli non fosse comparso ancora, pensasse il Cardinale a « rinviare esso Tasso in carroccia, sotto la custodia di uno, due o tre, se tanti faranno di bisogno. » Ma in questo mezzo giungeva a Roma il Costantini, e si teneva consiglio fra lui, il Patriarca e il legato mantovano Strozzi sul *quid agendum*. Era chiaro che il Tasso non poteva esser mandato a Mantova « con qualsivoglia persona », e il Costantini stesso « con tutta l'amicizia, diffida di poterlo indurre a pigliare il suo cammino di Lombardia, se non s' aiuta con qualche inganno, piacevole però. » Così il Patriarca al Duca: mentre il Costantini co-

minciava ad escogitare tutta una serie di « piacevoli inganni » contro il fidente amico, che, scrivendo poi a Mantova, chiamava duramente senz'altro: « quest'uomo! » La prima trappola montata contro il povero poeta fu questa. « Io ho detto, così il Costantini al suo *padron colendissimo*, che voglio menarlo a Genova, dove l'invita di nuovo quell'Accademia, e per meglio darglielo ad intendere, gli ho presentato una lettera finta, perchè, levandolo di Roma, e conducendolo sino a Firenze almeno, si può dire che sia poi a Mantova, dando l'A. V. ordine che colà sia ritenuto quando capiterà, e se questo non riuscirà, bisognerà qualche altro strattagemma, ovvero ricondurlo a forza, perchè altrimenti non è possibile mai, non volendo egli pur sentire a nominare nè Ferrara nè Mantova. Ma il venire alla violenza non si farà senza espresso comandamento di V. A., che, se così vorrà, si farà con quella maggiore destrezza e con manco strepiti che sia possibile, mettendolo in una lettica, o come meglio si giudicherà. Starò aspettando quello che piacerà a V. A. di comandare: intanto non perderò tempo in vedere se io possa con inganni, con lusinghe, con speranze, con promesse o con altro artificio, rimoverlo. » Ma il Tasso non si lasciò cogliere al finto invito, che già per mal ferma salute aveva rifiutato quando davvero gli era stato fatto per mezzo di D. Angelo Grillo, sicchè

fu necessario, come il Costantini dubitava, di ricorrere ad altro strattagemma.

Al trono di Toscana saliva appunto in quei giorni il cardinale Ferdinando de' Medici: e il Costantini d' accordo col Patriarca, coll' ambasciatore di Toscana e col cardinale Albani, — tanti gentiluomini e dignitarj della Chiesa e diplomatici officiali ed officiosi erano necessari a trarre nella rete il povero Tasso! — finse un invito del nuovo principe, ponendo innanzi agli occhi a quello sventurato lo splendido avvenire che a Firenze lo attendeva. La cosa stava per riuscire « molto leggiadramente: » intanto il Duca pensasse a scrivere al Granduca perchè, capitando il Tasso in Firenze, lo dovesse consegnare ad un fido del Gonzaga, che lo rimenasse a Mantova; per rispetto però del Granduca, bisognava che questi facesse creder vero il finto invito, ma dichiarasse al Tasso non poterlo trattenere contro la volontà del congiunto ed amico di Mantova. L'affare pareva ben avviato; la partenza era fissata per la mattina appresso, sicchè il Costantini in arnese da viaggio si presentò al palazzo del Gonzaga ove il Tasso abitava: quand'ecco il Tasso dirgli netto e tondo che non voleva più partire. Bisognò lasciarlo stare, per quanto si usassero preghiere, promesse e minacce, e scrivere in fretta e furia al Duca perchè non chiedesse inutilmente a Ferdinando il triste servizio d'aiutarlo

al tradimento. Ragguagliando dell'occorso il Duca, il Patriarca procede al solito benigno « al povero Tasso, » e si dice « mezzo disperato, veggendo riuscir vane tante invenzioni. » Dice aver fatto credere al Tasso che il Duca era con lui adirato per la concessagli ospitalità, e averlo perciò pregato che in grazia sua cedesse al desiderio del potente congiunto: ma il Tasso aver risposto di « meravigliarsi che S. A. voglia usar con lui di questo rigore, non essendo egli suo suddito, nè avendo mai accettato d'essere servitore stipendiato. » Per ultimo aver fatto balenare la minaccia di adoperare la forza, e l'altro non aver mai risposto se non questo: « Se non sarà quanto che piacerà a Dio, almeno di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non sarò guarito. E con questa nuova gli è cresciuto di maniera l'umore, che sarà gran cosa poterlo ritenere che non faccia qualche scappata, e non pigli nuova fuga. » Invelenito si mostra invece il Costantini, che vedendosi riuscir vano anche il secondo strattagemma, tratta perciò addirittura di matto il Tasso: il quale, non volendo passare per uomo o cosa del Duca, questa volta certo operava da savio. « Io sapeva bene, scrive il Costantini, che il Tasso era matto, ma non già tanto quanto ora ho conosciuto.... Già ci eravamo messi all'ordine per partire.... quand'ecco che in un subito gli diede volta il cervello, e cominciò

a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava molto bene quello che volevamo fare di lui. » Aggiunge che per mezzo dell'agente di S. A. gli fu fatto capire che andando colle buone, sarebbe stato facile che il Duca gli desse « buona licenza, vedendo quanto sia stato pronto in obbedirlo; » ma tutto ciò a poco o nulla esser valso « perchè non solo si è punto rimosso dalla sua opinione e risoluzione, ma vi si è tuttavia più ostinato, ed è saltato nelle furie sì fattamente che fa strane pazzie, e si è lasciato intendere che più presto vuole ammazzarsi da sè stesso che ritornare a Mantova. »

Disperato ormai d'ogni altro conforto, il povero Tasso si recò a palazzo a chiedere al Papa una udienza, che non potè ottenere: poi scrisse al medesimo una supplica [1] perchè gli fosse concesso di restare in Roma « senza sospetto di privata violenza od ingiustizia, » e la consegnò al Costantini pel pronto e sicuro recapito. Il signor Portioli dice con ragione di aver provato « un senso di ri-

[1] Scrisse anche a proposito di questi fastidj che gli erano dati dal Duca « o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputa, come più credo » a parecchi amici, pregandoli inoltre di far in modo che la città di Bergamo intercedesse in favor suo presso i duchi di Ferrara e Mantova, acciocchè « la libertà donata in parole, non fosse disturbata dagli effetti. » *Epistol.* IV. 17, 18.

brezzo » quando l'originale della supplica, dopo quasi trecent' anni che vi stava racchiusa, trovò nell' archivio Gonzaga entro una lettera del Costantini [1]. E anche noi non sfuggiamo ad un senso di ribrezzo ricopiando le beffarde parole del Costantini: « Ha fatto una supplica, quale ha data a me, che mai lo lascio, acciò la facessi presentare a S. S.; ma io per servirlo bene, la mando qui acclusa a V. A., acciò Ella vegga a che termine sia il negozio. E invero, se non si riconduce per forza, come io avevo pensato di metterlo in lettica, e legato anche se bisognerà, non veggo in che modo si possa venire a buon fine di questa pratica. »

Non però il Costantini si dava per vinto, ma pensava ad un altro modo di raggiungere l'intento. Persuaso ormai che non restasse altro mezzo, salvo la forza, ma che a Roma sotto Sisto V non si dovessero far clamori e violenze, cercò far entrare nella trama il governatore di Roma, affinchè fosse permesso di impadronirsi del Tasso e spedirlo, anche legato, a destino. Il governatore volle vedere il Tasso, e cercato invano di persuaderlo, lo assicurò che sarebbe rimasto tranquillo in Roma se

[1] La supplica è nota, e compresa nell'*Epistolario;* forse perchè il Tasso ne fece e lasciò altra copia; ma l'originale è quello dell'archivio Gonzaga.

tale era la sua volontà. E avendone poi parlato anche al Pontefice, fece sapere agli agenti del Duca che Sisto non voleva « in modo nessuno, che si usi pur una minima violenza per levar di qui quest'uomo, se egli non vuol venire di sua volontà. » Il Tasso era salvo!

La « pratica » intanto s'incamminava in un nuovo stadio. Era evidente che colle buone non si concludeva nulla: le cattive non sarebbero consentite del Papa; e, com'erano di dubbia riuscita, così tornavano a certa vergogna del Duca, perchè il Tasso era disposto di non soggiacere, prima di aver « gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo [1]. » E il Duca, pur raccomandando al Costantini di vedere « se con qualche lusinga » poteva rimandare il Tasso, gli scriveva di aspettare ch'ei ricevesse certa risposta che attendeva da Ferrara. Infatti, come si rileva da una lettera del segretario del Duca al Patriarca, il Gonzaga era stato in principal modo indotto a volere il ritorno del Tasso, « per poterlo restituire al signor Duca di Ferrara, dal quale l'ha ricevuto in consegna. » Che se l'Estense rispondesse di non far « più che tanto stima del ritorno di quest'uomo, S. A. facilmente si risolverà di porlo in libertà. » E Alfonso, ai 5 decembre, fece sapere che il Gon-

1 *Epistol.* IV. 18.

zaga poteva ricordarsi che quando gli ebbe consegnato il poeta, gli profetò « esser facil cosa ch'egli se ne fuggisse: » ma che ora « non se ne cura più che tanto, lasciando che cotesta Altezza faccia ciò che le piace. » E così ogni cosa finiva: il Tasso veniva liberato d'ogni ulteriore molestia, e il Costantini rimborsato delle spese. Poco dopo era chiamato come segretario alla Corte di Mantova [1], e se ne partiva di Roma senza dire « addio al suo Tasso, » che di ciò lo redarguiva per lettera.

Così finisce l'episodio del Portioli, al quale faremo qualche corollario rispetto alle ulteriori relazioni del Costantini e del Duca col Tasso. Quando il Tasso tornò da Napoli, ove era andato coll'illusione di ricuperare parte della dote materna, riportando invece seco tutte « quelle infelicità da le quali sperava di liberarsi in quella nobilissima e splendidissima città [2], » il Costantini lo aiutò ad entrare in grazia di Sisto V consigliandolo a scrivere in lode del Pontefice due poemetti e due canzoni, ch'ei fece pervenire alle mani del lodato

[1] Il signor Portioli dice come segretario del Duca; il Serassi dice (II, 234) come segretario di Fabio Gonzaga, maggiordomo del Duca, d'onde poi passò a servire nella stessa carica il cardinale, la duchessa Leonora, e per ultimo il principe Ferdinando: v. *Epistol.* V, XXX.

[2] *Epistol.* IV, 149.

e dei nipoti suoi per mezzo del proprio zio Claudio Angelini, che aveva ufficio in Corte. Quando poi fu a Mantova, il Tasso a lui ricorse mandandogli una Canzone pel nascimento del terzogenito del Duca, affinchè placasse quello sdegno al quale gli era spiaciuto che la « fortuna desse piuttosto occasione, che la volontà [1]. » Gli confidava inoltre d'essere sfornito d'ogni cosa, e persino di camicie; e il Costantini fu intermediario col Duca affinchè di quanto ei bisognava fosse provvisto, e perchè gli si contassero cento ducati ogniqualvolta si decidesse a compiere il desiderio che Don Vincenzo, placato col Tasso per opera di Fabio Gonzaga, nutriva ardentissimo di riaverlo a Mantova. La cosa, che, si vede, stava a cuore del Gonzaga, quasi ei volesse risarcirsi dello scacco avuto colla fuga, non ebbe effetto per allora; ma nel 90 recandosi a Roma don Carlo Gonzaga a complimentare il nuovo Pontefice, e con lui il Costantini, questi ebbe incarico di persuadere Torquato. Nè il Tasso negava; soltanto, memore delle ultime vicende in Corte dei Gonzaga, temeva di offendere il Duca « con la presenza, con la maninconia, con le suppliche e con le vecchie querele della sua fortuna [2]. » Volle tuttavia tentar prima, se, senza muoversi, potesse

[1] *Epistol.*, IV, 232.
[2] *Epistol.* V, 27.

incontrare benigna fortuna col nuovo Pontefice, e poichè ciò non gli accadde, deliberava chiudersi in un convento; ma il Costantini tanto seppe dire e fare, aiutandolo nuove lettere e premure del Duca, che finalmente si posero in viaggio. Giunti in Mantova, il Costantini, per affari del suo signore, dovette assentarsi, ma intanto diede opera di trovare e a Mantova e a Venezia uno stampatore per le cose del Tasso, e infatti pei tipi dell'Osanna si stampò la prima parte delle *Rime*, con dedica al Duca, a gloria del quale il poeta cominciò anche a scrivere in belle ottave la *Genealogia dei Gonzaga.* Ma dopo otto mesi, la solita instabilità ed irrequietezza, ed il clima umido e paludoso, lo consigliarono a tornarsene a Roma. L'ultimo ufficio amichevole prestato dal Costantini, del cui nome volle il Tasso fregiare il dialogo *Della Clemenza*, fu quello di raccogliere nel 1617 le *Lettere* dell'infelice già morto da parecchi anni, procurandogli per tal modo un nuovo titolo all'immortalità [1].

Or quest'uomo è davvero quel « perfido » che il signor Portioli ci vuol rappresentare, senza aver occhio ai fatti antecedenti e susseguenti? Non ci sarà modo, se non di attenuare, di spiegare almeno la sua condotta, quale ci è rivelata in questo triste

[1] Le lettere del Tasso al Costantini, posteriori all'anno 1588, sono nientemeno che 131, e tutte amorevolissime.

episodio? Sarà stata mera ed ingenita malvagità soltanto, o voluttà di tradimento, o bassa sete di ricompense ducali, che avranno mosso il Costantini? E dopo il tentato tradimento, il Costantini continuava, come se nulla fosse, ad esser l'amico del Tasso? e il Tasso che pur erasi a suo tempo « avvisto della trappola », continuava a fidare in lui, e, prima di morire, con lui voleva quasi congedarsi da tutti i viventi? Intanto, le conclusioni del signor Portioli sono che il Costantini era un malvagio, e il Tasso non era, come da molti fu creduto, un infermo di mente: ma forse le cose non stanno precisamente a questo modo.

Quando il Costantini si vide all'improvviso comparire innanzi il Tasso fuggiasco, due cose certamente ei sapeva: che, cioè, il poeta non era sano d'intelletto, e che per mezzo suo proprio Alfonso l'aveva consegnato a Don Vincenzo, purchè Mantova gli fosse più larga prigione; sebbene, quasi beffando, l'Estense presagisse che l'uccello sarebbe scappato di gabbia. Che tenesse il Tasso per infermo, ce lo mostra una lettera del 17 febbraio 1586, quando cioè il poeta era ancora in Sant'Anna, ove andandolo spesso a visitare, aveva egli potuto conoscere a proprie spese e sulle proprie spalle come gli « umori » di lui si traducessero in busse. Non doveva al certo per ogni verso dirsi piacevol cosa l'esser amico del Tasso; ed io, nella mia miseria,

ho sempre pensato che di tre grandi uomini di lettere avrei volentieri rinunziato all'onore dell'amicizia: e sono il Tasso appunto, il Rousseau ed il Foscolo. Fiori d'ingegno da onorarsi di toccar loro un dito: ma quanto ad esser loro amici.... alla larga! Ben inteso però, che amici i quali ne' frangenti si comportino come il Costantini col Tasso, non vorremmo averne nè augurarne altrui. In quella lettera adunque a Roberto Titi, pubblicata or sono pochi anni [1], è detto, accompagnando l'invio di alcuni sonetti: « Non sono de' migliori che il Tasso faccia, ma ricordatevi che la luna è scema, e che sia vero, io iersera la campai da una mana di pugna, che se non me gli levavo dinanzi, alla buona fe' che avevo la mia: sì che ho fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino. » Giova sperare che adesso coi lumi della scienza psichiatrica, il valente prof. Alfonso Corradi giunga a dirci qualche cosa di ben certo sulla vera natura degli « umori » del Tasso [2]; ma pel Costantini, dal principio già dell'86, il Tasso era quel che il signor Portioli non ammette ch'ei fosse, cioè

[1] Dall'avv. G. A. PISONI in Pisa, Nistri, 1869, *per Nozze Saccardo-Bolognini-Veronese.*

[2] Il prof. CORRADI ha già pubblicato la I^{a} parte del suo lavoro sulle *Infermità di T. T.* nelle *Memorie dell'Istituto lombardo.* Il lavoro diligentissimo e dottissimo non è ancor compiuto, ma

un alienato di mente, or malinconico or furioso, qualunque del fatto fosser le cause. Il Costantini vedendosi davanti il Tasso e conoscendolo fuggiasco da Mantova, dovette certo pensare che avesse compiuto un fatto sconveniente e pericoloso: sconveniente, perchè Torquato, se pur aveva ragione di lagnarsi del Gonzaga, a questo doveva se non altro di aver lasciato le tetre mura del carcere; pericoloso poi doppiamente: per lui, Costantini, che essendo stato intercessore presso il Gonzaga perchè favorisse il Tasso, ora non poteva tenergli di mano alla fuga: per il Tasso stesso, perchè dove andrebbe egli mai? Andava, diceva egli, a Roma: ma Roma sarebbe stata allo sventurato più lieto e quieto soggiorno che Mantova? A' buon conto sappiamo che il cardinal Albano lo sconfortava dal portarvisi, e monsignor Papio, suo grandissimo fautore, gli scriveva di non poterlo aiutare in tal suo desiderio; nè altrimenti diceva il Cattaneo, che ne ricevette in ricambio una risposta molto risentita e disdicevole alla provata amicizia [1]. E forse tutti costoro non ignoravano che, secondo i patti, il Tasso doveva stare a Mantova: e tanto il cardinale Albano quanto

si capisce quali ne sono le conclusioni, tali da distruggere la leggenda, e sostituirvi la storia reale, non meno del resto degna di compassione profonda.

[1] Serassi, II, 197.

il suo segretario Cattaneo, quando Torquato giunse a Roma gli fecer tutt'altro che festose accoglienze [1]. Sicchè, scrivendo alla sorella, aveva ragione di dire « amici non ho, o non conformi al mio desiderio, perchè vorrebbono quelle cose ch' io non voglio, e a quello che io voglio non sono favorevoli in modo alcuno [2]. » Certo sull'animo col Costantini potè anche il pensiero e la speranza di far cosa grata al Duca; chè anch' egli, come portava l' infelice condizione dei letterati del secolo XVI, campava sugli assegnamenti delle Corti e sul favore dei principi: ma vorremmo noi interamente escludere che, sul primo almeno, nell'animo del Costantini potesse tanto l' interesse del cortigiano quanto la commiserazione verso l' amico, che senza danari, senza recapiti, senza speranze andava aggirandosi in povero arnese in cerca di una felicità, la quale fuggiva sempre da lui? Non potrebbe essere che il Costantini credesse che il Tasso scambiasse in un soggiorno peggiore quello ch'e' gli aveva procurato non senza fatica? Non poteva egli sentire dolore, e diciamo pure stizza, dal vedere così rovinato l'edifizio, ch' egli aveva innalzato con tanta cura? Ben è vero che dappoi il Costantini nel suo carteggio si rivela più tenero dei favori del Duca,

[1] Serassi, II, 212.
[2] *Epistol.*, IV, 8.

che dei doveri dell' amicizia; ma non si potrebbe al tutto respingere l' ipotesi che nelle sue intenzioni vi potesse essere anche il desiderio di salvare l' infelice da nuove delusioni e nuovi dolori: salvarlo, s'intende, a quel modo che i costumi dell'età suggerivano, e secondo le idee che allora si avevano sul trattamento degli alienati di mente.

A noi tutto ciò non pare doversi escludere: e a costo di passare per *avvocati del diavolo*, crediamo che almeno nel primo informare il Gonzaga, il letterato marchigiano fosse preoccupato dalle tristi conseguenze che l' improvvisa fuga poteva arrecare non solo a lui, esponendolo all' ire dei due duchi, ma anche al Tasso, privandolo dell'unico appoggio che restavagli, anzi attirandogli addosso lo sdegno del suo unico protettore. Che se poi il Costantini si avvolse in una rete di doppiezze e d'inganni, nella quale cercò di far cadere l'amico, ciò fu conseguenza del primo passo, e malintesa premura di camparlo dal peggio; e dall'incappare nelle reti che gli si tendevano, il Tasso fu salvato soltanto da quella Provvidenza, che è il vero ed unico aiuto dei deboli. Ringraziamola pertanto di aver impedito l'onta, all'Italia grandissima, che il cantore della *Gerusalemme*, legato come un malfattore, fosse a forza condotto da Roma a Mantova: ma prima di sentenziare irremissibilmente per malvagio il Costantini, poniamo mente a tutte le

condizioni di tempo e di persone. Nulla abbiamo voluto tacere di quanto ha rilevato il signor Portioli, nè sopprimere o velare le parole più dure, o presentare sott'altro aspetto le azioni men rette: nonostante crediamo che in favore dell' imputato possansi presentare alcune *circostanze attenuanti*, non foss'altro a difesa dell'umana natura, che comparirebbe altrimenti troppo malvagia. Che il nome del Costantini, dopo la pubblicazione del signor Portioli, non meriti più di esser ricordato a documento di vera amicizia, sta bene: che egli dal processo iniziatogli resulti assolutamente e onninamente un perfido traditore, senza scusa alcuna, ci sia permesso, dopo quello che abbiamo accennato, di dubitarne [1], quantunque ci dolga di dissentire in ciò dal valente autore dell'*Episodio.*

[1] Non diverse dalle nostre sono le conclusioni a cui giunge in proposito il prof. G. J. FERRAZZI, *Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici*, Bassano, Pozzato, 1880, p. 463 e seguenti.

DI ALCUNE FONTI

DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Anni fa, il buon bibliofilo fiorentino Pietro Bigazzi, compiendo la sua quasi giornaliera rivista ai muricciòli dove si pongono in mostra i libri vecchi, fermatosi al palazzo Riccardi mise le mani sopra un librettucciaccio, che altri forse nemmeno avrebbe degnato di uno sguardo. Era una antica edizione dell' *Iliade*, tutta sbertucciata e ingiallita; ma ad apertura di libro gli venne innanzi il luogo del quattordicesimo, dove Omero descrive il cinto di Venere. In margine c' era una postilla di vecchio carattere, che diceva press' a poco così: *Ricordarsene per il cinto d'Armida.* Chiuse subito il libro, lo pagò pochi soldi, e se lo portò, contento come una pasqua, a casa. Niun dubbio era possibile; e il confronto del carattere confermò che

quella era l'*Iliade* appartenuta al Tasso: che leggendola ei vi aveva preso l'idea del cinto della maga descritto nel XVI canto della *Gerusalemme*, e che, per non scordarsene, appena balenatagli l'idea, ne aveva preso appunto sul testo stesso.

A chi vien ultimo o tardi riman poco da inventare; senza che, il campo dell'invenzione, checchè si dica della inesauribile forza della fantasia umana, è assai ristretto. Anche della invenzione poetica può ripetersi la dolorosa sentenza del Savio: *Nil sub sole novum;* sicchè tutto consiste nel rimanipolare variamente elementi già noti ed adoperati, e dar loro diverso atteggiamento e colore col magistero dell'arte.

A niuno sarebbe del resto sfuggita la imitazione omerica del Tasso, se anche fosse rimasto sempre ignoto il ricordo in margine all'*Iliade*; e se anche il poeta stesso nel suo *Giudizio della Gerusalemme*, non avesse confessato le molte fonti classiche alle quali egli ebbe ricorso, specialmente nella riforma del poema. L'ammiraglio Giovanni, ei dice, è tolto dal Nestore omerico; Ruperto d'Ansa assomiglia a Patroclo, i due Ruberti ad Ajace, Tancredi a Diomede, Raimondo ad Ulisse, Guglielmo a Teucro; Riccardo si ragguaglia ad Achille, Loffredo è ritratto di Fenice, Baldovino ha qualche somiglianza con Menelao, Ducalto con Priamo, Ascagoro con Antenore, Lugeria e Fune-

brina sono inventate ad imitare Andromaca ed Ecuba. Nella morte di Argante è imitata quella di Ettore; in quella di Solimano e di Amuralto, la morte di Lauso e di Mesenzio. Sempre più strettamente attenendosi ai modelli antichi, omerici specialmente e virgiliani, credeva il Tasso di migliorare l'opera sua, anzi renderla perfetta; sicchè egli stesso, per esaltare il proprio lavoro, additava gli esemplari tenuti dinanzi a sè.

Fra quello che ha confessato l'autore e quello che hanno trovato i commentatori, e specialmente Orazio Lombardelli nel suo *Discorso*, si può dire nulla ormai esser ignoto ed inesplorato in proposito delle fonti classiche, alle quali il Tasso attinse copiosamente. Ma altri poemi e leggende anteriori, nelle quali si rinvengono i primi germi di episodj della *Gerusalemme*, si ritrovano e si studiano soltanto al dì d'oggi; e il dotto poeta sarebbesi forse vergognato di rivelare ai pesanti e compassati critici dell' età sua qual' era l' umile origine di certe parti dell'eroico e grave poema. Ai lettori odierni invece, non sarà forse discaro conoscere alcune di queste fonti dispregiate, alle quali è pur forza dire che il Tasso attingesse.

Che in gioventù il Tasso, nel quale sempre andarono del pari l' erudizione e la poesia, lo studio e l' ispirazione, leggesse romanzi di cavalleria italiani e francesi, è cosa notissima. La reverenza

affettuosa al padre e il desiderio di emularne il valore, lo dovè portare a studiare in quei cicli cavallereschi, donde Bernardo aveva preso il soggetto ai suoi poemi dell'*Amadigi* e del *Floridante:* anzi il primo saggio della sua attitudine poetica fu, come è noto, il *Rinaldo*, nel quale il giovane autore trasfuse favole e personaggi dell'epopea carolingia, non senza fors'anche ricorrere all'anonimo *Innamoramento di Rinaldo*, o ai suoi prototipi francesi. Certo è però che, anche in età più inoltrata, quando più dovean piacergli e Omero e Virgilio e Stazio e l'Ariosto, in Ferrara stessa aveva egli modo di rituffarsi nella lettura dei poemi dei Paladini e dei Pari, nei romanzi di avventure e nelle canzoni di gesta. La biblioteca dei suoi signori estensi, come appare dal Catalogo testè pubblicato [1], era ben provvista di Lancillotti, di Turpini, di Tristani, di Santi Graal, di Troiani, di Spagne, di Aspromonti, di Bovi d'Antona, ed è difficile che il Tasso adulto e celebre, sdegnasse quei vecchi membranacei, che pure aveva amato e sfogliato nell'adolescenza. Anzi, ormai volto col suo pensiero a un poema, nel quale dovevano consertarsi l'indole religiosa colla eroica, e l'ascetismo dei crociati colle avventure d'amore, è naturale che pescasse anche in quel mare magno di poesia cavalleresca.

[1] CITTADELLA, *Il Castello di Ferrara.* Ferrara, Taddei, 1875, p. 63 e seguenti.

Non parrà certamente strano che almeno conoscesse un poema, il quale ha lo stesso titolo del suo: *Jérusalem*, e che forma parte del ciclo sul Cavalier del Cigno, cioè della *gesta* di quei duchi di Buglione, onde discese Goffredo. Ora ognuno ricorda la bella descrizione che fa il Tasso dei crociati, quando giungono innanzi alla città, *di Cristo albergo eletto*,

> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue.

Si odono *sommessi accenti e tacite parole*, si scingono i fregj e si sciolgono i calzari, e piovono pie e calde lagrime dagli occhi. Un vecchio trovero francese così aveva descritto il medesimo fatto:

> Virent la tour David, l'ensegne et le dragon,
> La porte Saint Estienne, le carnier de lion:
> Jérusalem enclinent par grant affliction.
> Là veissiés des larmes tant grande ploroison;
> Cascuns en ot molliet le face et le menton;
> Là péussiés véir, Dex! tant rice baron
> Mordre et baisier la piere et la terre environ.
> L'uns le disoit à l'autre, et traioit son sermon:
> « Par ci passa Jhesus qui souffri passion,
> Si benéoit apostre et tot si compaignon! »
> Buer avonmes soufert tant persecution,
> Et tant fain et tant soif et sans destranison,
> Les vers et le orages, la noif et le glacon,
> Quant or veons la vile où Dex prist passion,
> Où il recoilli mort por no redemption [1].

[1] *Hist. littér. de la France,* XXII, 371.

Forse alcuno dirà che l'identità della situazione, porta seco anche rassomiglianza nei particolari. Ebbene; passiamo ancora alcune ottave; e nello stesso canto terzo vediamo il primo combattimento di Tancredi e Clorinda. Il cavaliere cristiano rompe all'avversario i lacci all'elmo, che gli balza di testa:

> E, le chiome dorate al vento sparse,
> Giovane donna in mezzo al campo apparse.

Bel colpo invero, e bella invenzione: ma di questa l'autore primo non è il Tasso. Certo egli non conosceva il duello fra Sohrab e la forte virago Gurd-aferid descritto da Firdusi nello *Scianamè*, e così bellamente tradotto dal nostro Pizzi:

> Non rattiene
> L'altro il sùbito ardor, ma in gran tempesta
> Le si fa sopra col cavallo, al capo
> Letal colpo le drizza e la celata
> Le svelle. Al vento libere le bionde
> Chiome apparvero allora svolazzando,
> E sotto a quelle di fanciulla un volto
> Fulgido, come il sol quando al mattino
> Sorto appena dal mar, co' primi raggi
> Indora folgorando il monte e il piano [1].

Ma per giungere fino al Tasso, quest'episodio dell'epica orientale è passato pei poemi cavallereschi di Francia e d'Italia, ov'è pur tanto della

[1] *Racconti epici,* Torino, Loescher 1877, pag. 766.

poesia di quei popoli lontani. Il Rajna nel suo erudito libro sulle *Fonti dell' Orlando* [1], ci fa sapere di un duello fra Ricieri e Galaziella narrato nell'*Aspromonte:* « e quand'ella percosse in terra, si ruppero e' lacci dell' elmo, e uscille l' elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all' arme. » In altro romanzo, il *Rubione*, Rinaldo combatte con Braidamante, e quegli se la gitta sotto, « e cavògli l'elmo, e lé trezze si sparsono. » Adunque questo bell' episodio della *Gerusalemme* apparteneva ormai quasi alla topica dell' anteriore poesia cavalleresca!

Dal primo abbattimento di Tancredi e di Clorinda passiamo all' ultimo. L' eroina cade trafitta dal suo avversario ed amante: ma prima di morire, chiede il battesimo, e il cavaliere empie l'elmo dell'acqua di un picciol rio e torna al mesto ufficio. Ben dice l' illustre Paulin Paris, nella *Storia letteraria della Francia* [2], non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto quest' episodio dall' antico poema dei *Chétifs*, che anch'esso è parte del ciclo di Goffredo, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. L' infedele caduto moribondo sul campo prega il suo vincitore che lo faccia rina-

1 Pagine 44-47.
2 XXII, 387, XXV, 527.

scere alla vera fede, prima ch'e' muoia: e l'altro si presta al pietoso ufficio:

> Un héaume saisi, à la riviere ala,
> Ricars a pris de l'eau et puis s'en retourna....
> Sur le chief du payen li vassaus le gietta,
> Ou non de Trinité iluec le baptisa ec.

Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sacerdote, l'amante di colei che cade trafitta per mano dell' amatore stesso, e per lui trova dischiuse le porte celesti.

Altra copiosa fonte di episodj, di immagini, di colori, dovevano essere al Tasso le sacre leggende, le quali così bene rispondevano alle sue tendenze, e ne alimentavano gli spiriti ascetici. Dalle quali crediamo derivato quell'episodio di Olindo e Sofronia, del quale fu tanto disputato, e che è una gemma del poema. Ognuno conosce la generosa gara del martirio che sorge fra loro; nell'una per zelo religioso e carità dei fratelli, nell'altro per amore. Il nome dell'eroina si trovava nell'*Amadigi* di Bernardo, il quale ne fa anch'egli una ribelle alle leggi d'amore, specialmente col suo fedele Galindo, che invano la salva da morte, perchè

> Ell'ha il cuor sì indurato e sì protervo,
> Che nol vuol per amante nè per servo.

Golindo diventa facilmente Olindo [1]; ma il primo germe dell'episodio, il Tasso lo trovò piuttosto nella leggenda di Didimo e Teodora, raccontata anche da S. Ambrogio nel libro *De virginibus*, che Torquato non poteva certo ignorare. Teodora cristiana è accusata, e dal giudice condannata al lupanare; ivi accorre Didimo, non per macularne la onestà, ma per salvarla, dandole i suoi panni. Quando più tardi i custodi si accorgono dell' inganno, Didimo è condotto al supplicio, e sarebbe ucciso immantinente, se la vergine non corresse a contendergli la palma del martirio, gridando: *In me lata ista sententia, quæ pro me lata est.* Odasi come un antico drammaturgo sacro, anzi, dacchè la *Rappresentazione* era destinata ad un convento di suore, forse una monaca poetessa, ha esposto in versi il nobile contrasto:

> — Fermate, voi errate, i' son quell' io
> Che morir debbo, e non quest' innocente,
> Qual ha voluto salvar l' onor mio:
> E del vostro Signor questa è la mente
> Ch' io morta sia, perchè amando il mio Dio
> Le sue ricchezze ho stimate nïente;
> Sciogliete lui, e il ferro in me voltate,
> E con quel la mia carne trapassate. —

[1] Veratti, *Dell'episodio di Sof. e Olin.* negli *Opusc. relig. e letter. di Modena,* 1882, IV, XI, 215.

— Pàrtiti, Teodora, e non volere
Impedir mio martirio e mia vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi tôrre il trionfo e la mia gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mia scritta memoria;
Fate voi quello che 'l Signor vi ha imposto,
E 'l sangue mio deh versate qui tosto [1]. —

Certo anche qui il Tasso, forse anche ricordando Florio e Biancofiore legati insieme allo stesso palo e vicini ad esser divorati dalle fiamme [2], e Giovanni da Procida nella medesima situazione con Restituta [3], ha migliorato il suo tema, per quell'opportuno mescolamento degli affetti umani coi divini, che da taluno gli fu rimproverato come contrario alla religione, o all'arte soltanto, o ad ambedue; ma che, mentre determina il carattere del poema, ne assicurò la perennità e la popolarità.

Altri raffronti potremmo fare: ma il fin qui detto è forse sufficiente a mostrare che per l'illustratore o anche pel semplice lettore della *Gerusalemme*, allo studio delle fonti classiche ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura cavalleresca e leggendaria del Medio Evo.

[1] *Rappres. Sacre,* II, 344.

[2] Nel *Filocopo;* v. LANDAU, trad. Antona-Traversi, Napoli, Vaglio, 1881, p. 138.

[3] *Decamer.* V. 6: v. un articolo di F. COLAGROSSO, *Un episodio della Gerusalemme,* nel *Napoli-Ischia,* num. unico, Napoli, 1881.

LA CORTE DI ROMA

NEL SECOLO XVII

SECONDO LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI.

A ben conoscere la storia del Papato nel Secento, nuovo sussidio ci porgono le Relazioni degli ambasciatori veneti, delle quali si è testè stampato il primo volume [1]. Coloro che sanno quanta luce alla storia di tutta Europa nel secolo XVI venisse dalla pubblicazione delle Relazioni venete compiuta da Eugenio Albèri, non minore debbono ripromettersene pel secolo successivo da questa a cui hanno posto mano i signori Barozzi e Berchet, e della quale formano parte cospicua le Relazioni di Roma. Che se nel Secento gli avvenimenti sca-

[1] *Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, vol. I — Venezia, Narratovich, 1877.

dono sempre più d'importanza, se i caratteri, dopo Paolo IV e Sisto V, per parlare dei soli pontefici, divengono sempre più fiacchi, se tutto ormai in Italia è languore di servitù, non però quanto al senno politico, all'avvedutezza nel considerare e alla sagacia nel giudicare, è punto interrotta o diminuita nei veneti ambasciatori la tradizione avita e domestica: e Roma d'altra parte, è pur tuttavia il luogo « dove, come nel centro, giungono tutti li avvisi, e si portano e trattano le più gravi materie della cristianità » (pag. 199); è sempre una « scuola » insuperabile di politica. Roma, scriveva uno di questi ambasciatori veneziani, « è il luogo ove gli ingegni si assottigliano, ove le simulazioni predominano, ove prevale la persuasione del più potente, ove l'avarizia, le fraudi, gli inganni hanno grandissima parte » (pag. 188); ivi « si cammina con una continua e finissima simulazione » (pag. 199); ivi abbondano « i più belli ingegni e i più eruditi letterati » (pag. 353); nè è quindi da meravigliarsi se la veneta Signoria scegliesse per suoi rappresentanti a quella Corte « ministri atti con la prudenza a schermirsi, con la destrezza a temporeggiare, con l'attitudine a portar vantaggiosamente i pubblici interessi » (pag. 188). Gli ambasciatori poi, tornando a Venezia, ponevano in iscritto quelle osservazioni, che avevano tesoreggiato in un soggiorno più o meno lungo, guardando

sempre le cose e gli uomini col doppio intento dell'arte di stato e dell'utile della loro patria: sicchè le loro Relazioni sono autorevoli testimonianze di storia contemporanea e importanti documenti di dottrina e di esperienza politica. Già di esse si servì sui manoscritti Leopoldo Ranke per la sua *Storia del Papato nei secoli XVI e XVII:* ed ora che sono tutte raccolte, e tutte fra breve saranno pubblicate, diventeranno emporj a tutti aperti, e nei quali molto altro sarà da trovare, oltre quello che l'insigne storico tedesco vi attinse. Noi ne andremo come delibando qualche tratto, che servirà a mettere in vista la gran copia delle notizie che vi si contengono, e a dar qualche ragguaglio non spregiabile sulle persone e sui fatti del tempo.

La potenza della Chiesa, declinante oramai dai primordj del secolo XVII, non era però talmente abbassata, che non serbasse qualche traccia dell'antica grandezza, e come una occulta virtù che all'occasione poteva manifestarsi. « È cosa chiara, diceva un ambasciatore veneto, che non ha il Cristianesimo istrumento più adeguato per sconvolgere il mondo, che la testa di un Pontefice di umore inquieto » (pag. 144): e la sentenza era così vera a quei tempi, come potrebbe esser tuttavia ai dì nostri, se i Papi volessero e sapessero. Tutti questi veneti politici notavano quant'era straordinaria e nuova nell'esser suo so-

stanziale quella potestà pontificia, fondata sopra ragioni tanto diverse e tanto da più di quelle delle maggiori monarchie: e tale che ad essa non potevan ragguagliarsi nè l'Impero romano (pag. 145), nè quello de'Medi o de'Persi (pag. 386), che mai, come i Pontefici, non « dominarono le coscienze: ruota maestra che fa girar tutte le altre, perchè l'anima muove il corpo, il capo le braccia, le braccia le armi, dalle quali finalmente il dominio di quaggiù dipende » (pag. 356: cfr. p. 365). Se non che, pur riconoscendo questa veramente unica forza del Papato, ben sapevano quegli uomini sagaci scorgere dove stavano le cause della sua debolezza: e quantunque devoti e schiettamente cattolici, liberamente notavano i vizj dell'istituzione e quelli degli uomini. « Mi inorridisce il pensare, scriveva l'un d'essi, che le chiavi concesse da Cristo per aprire il cielo, oggimai servano a fine d'aprirsi anco la signoria della terra » (pag. 181). E un altro si doleva che il fondamento del Papato non fosse più « nella primitiva povertà, ma nelle rendite grossissime e ricchezze immense » (pag. 203); e un terzo rimpiangeva che mirando soltanto « all'interesse politico », i pontefici si servissero « dello spirituale anche a pro del temporale » (pag. 227). Unico fine e desiderio della Corte di Roma vedevano essere « i comodi, i lussi e le delizie private e particolari, che si ritraggono piuttosto da

un ozio che abbia apparenza di pace, che da una pace il cui fondamento sia nella virtù, nella generosità e nel sentimento del pubblico bene » (p. 286). Quindi, tristissimi effetti: perchè « temporalizzata la spiritualità.... hanno i Papi in gran parte quel rispetto che ognuno loro portava, perduto » (pag. 356). Tutto il male, concludevano essi, conformandosi alla costante tradizione dei politici italiani, esser venuto da quando ai Pontefici pastori d'anime si surrogarono i Pontefici « temporalisti » (pag. 359).

Però, neanche come principi, e checchè facessero colla perpetua confusione dello spirituale col temporale, i Pontefici del secolo XVII non sembravano tali ai veneti statisti da poter primeggiare sugli altri principi e farsi avere in conto. Le ragioni di questa inferiorità costante sono varie e tutte accuratamente studiate dagli ambasciatori: chè se « lo Stato del Papa fosse in mano d'un principe successivo, sarebbe il più potente d'Italia, perchè abbonda di viveri e di denari: ma perchè i Papi pensano alle cose loro più ch' allo Stato, per questo si trovano indebitati e sprovveduti » (pag. 365). Mai forse meglio che nel secolo decimosettimo si potè vedere come l'esser principi vietasse ai Papi esser buoni pontefici, e come inettissimi al principato sieno i sacerdoti; perchè allora alle antiche piaghe del papato si era aggiunta, o almeno era arrivata al colmo dell'infezione, la

piaga obbrobriosa del nepotismo. Mai forse la Chiesa era caduta tanto basso, nè la cupidigia dei chierici erasi mostrata così triviale. Nel secolo antecedente eransi veduti Pontefici in arme per acquistare alla Chiesa o anche alla propria famiglia, città, province e regni: e questa ambizione, per quanto discorde dai dettami del Vangelo e dall'ecclesiastico ufficio, aveva un fine se non nobile, alto almeno: si comprende, se non si scusa, la tentazione di possedere città come Napoli, Milano, Firenze o Bologna. E anche per lo più erano proprio sangue, veri bastardi e figli del peccato, quei pretesi nipoti pei quali i Pontefici ponevansi allo sbaraglio; era un affetto umano, paterno, tanto più forte quanto più illecito, che solleticava la loro cupidigia. Ma nel secolo appresso, dacchè i cangiati costumi vietavano la turpitudine della figliuolanza, si trattò di veri nipoti; e i Pontefici li favorivano più per fasto e grandigia che per affetto: nè cercavano più per essi potenza ma ricchezza, non sudditi ma vassalli, non troni ma benefizj, non autorità ma terra e peltro, e sopratutto oro. Mezza cristianità erasi nel secolo innanzi staccata da Roma, che l'oro raccolto per tutta cristianità voleva destinato ad alzare un tempio, il quale nella sua grandezza fosse immagine della pontificia maestà: ma adesso l'oro dei credenti finiva negli scrigni dei papali nipoti e pronipoti. Nè la cosa pareva ormai

vituperosa; anzi non sembrava « nè conveniente nè ragionevole » che alla morte di un Papa i parenti restassero con « angusta fortuna » (p. 235); come non faceva meraviglia che il nuovo eletto, subito, a un nipote, qual ne fosse l'attitudine, conferisse la porpora, rimettendogli il maneggio delle faccende politiche ed ecclesiastiche. Francesco Contarini nel 1609 riferiva al Senato come Paolo V in cinque anni avesse investito il nipote di « ottanta e forse novantamila scudi di entrata »; bensì l'entrata capitava tutta alle mani di Gian Battista fratello del Pontefice, che al porporato assegnava quanto potesse bastargli, rivedendogli tutte le polizze delle spese: e « il rimanente è tutto riposto in comodo della casa Borghese: la quale sino a questo dì si vede aver fatta investida in alcune terre, castelli, possessioni e case e palazzi per 300 mille ducati: e si crede che abbiano anco accumulato molto oro per far comprite di maggior momento » (pag. 88). Nel 1612 l'ambasciatore Giovanni Mocenigo fa salire le entrate del cardinal nipote per parte di sorella, a 140 mila scudi, notando come a lui fossero riservate le « grandezze e ricchezze ecclesiastiche », a Marcantonio, nipote per parte di fratello, le « entrate, beni e stati temporali » (pag. 96, 98). Nel 21 i quattro ambasciatori mandati a complimentare della sua assunzione il pontefice Gregorio XV, avvertono come il

cardinal nipote, « averà fino al presente oltre 70 mila scudi d'entrata » e già andarsi « accomodando le fortune della casa » con investiture ed acquisti (pag. 117). Angelo Contarini reduce da Roma nel 29, informa della grande ricchezza alla quale, mercè la liberalità di Urbano e l'accuratezza del fratello Don Carlo in « fuggir le superfluità e accrescer le rendite », è giunta casa Barberini. « Dicesi per cosa certa aver Don Carlo in contanti più d'un milione e mezzo d'oro al presente » (pag. 262). Nè meno ricco era il nipote cardinale Antonio, « altrettanto avido di gloria quanto cupido di grosse entrate, onde dice e si lascia intender pubblicamente non potersi mai aquetare, se non supera le grosse rendite de'cardinali Ludovisio e Borghese » (pag. 266). Quanto al signor Don Taddeo, prefetto di Roma, vivendo « ristretto in ogni maggior regola ed economia », l'ambasciator Pesaro nel 1632 gli faceva il conto « che possi avere allo scoperto per quattro milioni investiti in beni visibili, oltre quell'oro che si tiene possi avere negli scrigni » (pag. 334). E nel 35 Alvise Contarini fa questa recapitolazione delle ricchezze che casa Barberini deve al Papa e alla Chiesa: il cardinal S. Onofrio, fratello, trentamila scudi d'entrata: i tre figli di Don Carlo, trecento e più mila scudi: Don Taddeo ventimila scudi per l'ufficio di Generale di Santa Chiesa; ma questo in tempi

quieti, chè se l'esercitasse fuori di Roma, gli renderebbe fin mille scudi al giorno. Del resto, conchiude il narratore, « godeva la casa Barberina quando fu assunto il Papa, ventimille scudi d'entrata, fatta per lo più di mercanzie con traffico in Ancona. Ora ne averà centomille » (pag. 370).

Così fecero tutti i pontefici di quell'età, depauperando l'erario pubblico e accrescendo il domestico, perchè « veggendosi i pontefici consapevoli di dovere dopo non molto tempo cedere il luogo al successore, che forse convertirà in uso proprio quello che con i suoi risparmj l'antecessore ha posto insieme, poco si curano d'accumulare, intenti solo ad ampliare la fortuna della propria casa » (pag. 144). Così sorsero le ricchezze dei Borghesi, dei Ludovisi, dei Barberini, dei Chigi, dei Rospigliosi, e di altre famiglie. « Dallo stato privato, e talvolta in alcuni molto basso, che ascendono li pontefici ad un eminentissimo, ripieno di dignità, autorità e ricchezze, l'affetto anche con la medesima proporzione verso li domestici interessi s'augumenta, e cresce a segno di non poter fermare il loro animo che la casa e li discendenti ritornino dopo la lor morte nelle prime private fortune: ma tengono per oggetto che restino Principi e Signori grandi: e perciò lo studio e l'applicazione forse in questa più che in qualsivoglia altra cosa, si pone. Inclinazione, che senza dubbio dà in questi tempi il

primo moto all'azioni, dichiarazioni e dipendenze con altri principi. Prima si pensa ad imprese contro infedeli, all'acquisto di stati, a recuperare quelli dove si pretende: ma come gli anni ad eseguire risoluzioni grandi sono brevi, le difficoltà molte, tutti nè tutte le cose vi concorrono, così si ferma il concetto, senza effettuazione alcuna, solo nel desiderio e ne' semplici discorsi; dopo, altra strada si prende, più facile, più praticata e sicura, accumulando grandi ricchezze, comprando stati, e con maritar li nipoti in signore che possino arricchirli » (pag. 216). Così un ambasciatore: e i quattro inviati straordinarj ad Urbano VIII, notati i medesimi fatti, conchiudevano sperando: « Tuttavia chi sa, che non vi possa essere o conoscersi finalmente un pontefice alieno da queste passioni, e si riduchino una volta le cose a segno che la coscienza propria possa quello che non possono le leggi in una libera podestà: e lasciato da parte questo iniquo soverchio amore dei parenti, si conosca e si distingua la vera e conveniente gloria cristiana, e si stabilisca in Italia una vera e lunga tranquillità! » (pag. 237). Intanto però, osservando che quanto più i papi « temporalizzavano », e quanto più « ingrandivano con gli acquisti le proprie case, tanto più la camera apostolica impoverisce, e ciò li rende inabili alle guerre e alle turbolenze », e che può far più danno un Papa che morendo la-

sci un milione nella Camera, che « dieci investiti nelle grandezze della casa propria », un ambasciatore dà il machiavellico consiglio che si fomentino le ambizioni domestiche per assicurare « le cose pubbliche » (pag. 362): chè quanto più si arricchiranno i parenti, tanto più s'impoverirà l'erario pontificio (pag. 374).

Questa cupidigia pei nipoti non era senza efficacia anche rispetto alla politica: perchè per tal modo spesso i Pontefici si trovavano in dipendenza dei principi, a causa dei feudi che compravano a pro della famiglia nel Napoletano o in Lombardia. Gran faccenda era anche quella dell'accasamento dei nipoti non insigniti della dignità cardinalizia. Il regno di Napoli era il semenzaio delle nobili e ricche fanciulle, alle cui nozze solevano ambire i pontificj nepoti: ma con ciò si rischiava di diventar vassalli degli Spagnuoli. Scegliendo invece giovani lombarde, si cadeva sotto le unghie degli imperiali; ma con tutto ciò i pontefici non amavano « apparentarsi dentro le porte di Roma » (pag. 236). Così anche questi maritaggi operavano sulla politica papale: e Urbano VIII mirando alla principessa della Mirandola per Taddeo Barberini, era da ciò costretto a procedere « con rispetto e riserva verso l'Imperatore, e con avvertenza a non portargli ragione di disgusto » (pag. 236). Dimodochè, osservava Pietro Contarini, « tutti quelli

pontefici, che terranno l'oggetto a questo fine, ben si può comprendere da qual parte inclineranno, poichè in altri stati non si rappresentano le opportunità così facili di comprare o di esser investiti di nobilissimi e ricchissimi feudi, come nel regno di Napoli. Il titolo di grande di Spagna, il tosone tanto ambito, e l'uno e l'altro desiderato da moltissimi, vale mirabilmente a ligar tutti quelli, che, nutrendosi di questo fasto vanissimo, si contentano per esso di perder la propria libertà. » E prosegue notando che per inclinazione Urbano non era spagnuolo, ed essendogli offerta da Spagna la croce di S. Jago per un nepote, disse: « Ci voglion dare una croce per crocifiggerci poi sopra » ; ma che « finalmente l'interesse l'avrebbe vinto sull'affetto, come già ne dava segno la protezione di Aragona accettata dal Cardinal nepote, e troppe essendo le reti tese di continuo dagli astuti spagnuoli » (pag. 216).

Intanto questa sete di ricchezze dai pontefici si estendeva ai cardinali ed ai baroni romani, che tutti si affrettavano a vendere per l'oro straniero l'indipendenza propria e la dignità. « Buona parte dei signori baroni romani, quasi nauseando il nome d'italiano, ambiscono i trattenimenti dei principi stranieri, per ostentare parzialità verso le corone di Francia e di Spagna » (pag. 144). Ma ancor più vituperevole e nociva era la cosa rispetto ai membri del sacro collegio.

A che fosse ridotta l'autorità del sacro collegio, quali fossero del fatto le ragioni e quali le conseguenze, sono cose tutte largamente ed acutamente discorse dagli ambasciatori veneti. Il governo della Chiesa, da « aristocratico ch'era nella sua prima istituzione », era divenuto « monarchico nell'abuso dei tempi moderni: il Papa solo è quello che comanda, che dispone delle cariche e dei giudizj » (pag. 357): ciò notava Alvise Contarini. L'abbassamento dei Cardinali era cominciato, secondo assevera Ranier Zeno, fino dai tempi di Gregorio XIV. Il quale « fu il primo che introdusse il vilipendio scoperto, poichè divenne a risoluzioni gravi di sua testa, senza darne parte in concistorio se non dopo eseguite.... Clemente VIII ne fece manifesto strapazzo in negozj ardui », che « si comunicavano dopo conclusi, per mostrare con questa non considerabile confidenza, che non erano in tutto dimenticati. Paolo V.... diede in dispregio maggiore, poichè in quel gran negozio dell'interdetto.... assodò il suo proponimento senza comunicarlo con chi ragionevolmente doveva »: e col fatto « mostrò ben chiaro che i cardinali oggi non servino ad altro ch'a fare pomposa corona alla persona del Pontefice » (pag. 157). Agevolmente si comprende come ciò facesse profonda impressione in coloro i quali erano sudditi e parte di quel governo veneto, che nei Consigli aveva raccolto l'amministrazione

della pubblica cosa, restringendo sempre più l'autorità dogale: ma aveva pur provvisto che i senatori fossero esenti perfino dai contatti coi rappresentanti esteri, e dalle deliberazioni escludeva i membri *papalisti*, o solo sospetti di soggezione o d'intesa colla curia di Roma. E non vi ha davvero ambasciatore veneto che della meschina parte serbata ormai ai cardinali nei romani consigli non faccia le maggiori meraviglie, e non ne vegga i dannosi effetti. Giovanni Mocenigo tornando dall'ambascerìa presso Paolo V, avvertito che soli il cardinal nepote, il datario e il Lanfranco, hanno il maneggio degli affari, continua dicendo: « Altri cardinali non hanno parte alcuna nelli negozj di stato; e se alle volte occorre che il Papa dia conto di alcuna cosa in concistorio, lo fa per interessare li cardinali nella sua volontà, nè v'è alcuno che gli contradica, come solevano una volta fare; anzi, ricercati a dire il loro parere, lo fanno conforme a quella intenzione che conoscono esser nel Pontefice; sicchè si può stimare essere oggidì il governo di Roma di suprema ed assoluta potestà imperiale (pag. 96). Mai li cardinali seppero manco, e di manco hanno avuto parte di quello che hanno al presente » (pag. 102). E lo Zeno ai tempi di Urbano VIII: « Le materie di stato o si risolvono dal Pontefice solo senza parteciparle con altri che con qualche suo parente o consigliere

confidente, o, se ne viene data parte in concistoro, non s'è così tosto subodorato ove penda l'inclinazione del Pontefice, che i cardinali corrono senza contraddizione ad approvare l'opinione di quello » (pag. 142). E, per ultimo, Alvise Contarini: « Il concistoro nei secoli andati si radunava quasi ogni giorno, e in esso col parer libero dei cardinali si leggevano le lettere, si maturavano le risoluzioni, si distribuivano le chiese, le cariche, le dignità ecclesiastiche: ognuno passando sotto la censura libera e rigorosa di quei gran padri. Oggidì il concistoro non si aduna che dieci volte l'anno, e sebbene nessun parla, perchè tutti i cardinali o temono o hanno privati riguardi, ad ogni modo questó cimento si sfugge, perchè forse molte cose da censurare ci sariano. A' cardinali non si dà parte che delle cose già risolute, e talvolta eseguite ancora. Nelle promozioni non si attende il loro parere, ma solo le lodi o almeno una muta approvazione. I vescovi non si censurano, anzi talvolta per Brève segreto si espediscono. Tutto in ordine di restringere alla sola autorità del Papa le deliberazioni » (pag. 355). Al dire di Alvise Contarini « l'autorità dei cardinali si trovava a bassissimo posto ridotta: altro poco più che la porpora, il fermar delle carrozze, la voce attiva e passiva al Papato essi oggimai ritenendo ». Tutto riducevasi nei nipoti, in alcuni cardinali favoriti e nei

prelati, i quali « per avvantaggiar loro stessi, studiano più la compiacenza dei papi, che le vere cagioni del negozio, mancandoli quell'ordine e libertà, che più facilmente nei cardinali possono ritrovarsi »: e peggio è che « tra i prelati non sono oggidì uomini eminenti.... cagione principale essendone la natura del Papa che non ama, e quella di Barberino che teme gl' ingegni vivaci ed eruditi » (pag. 357).

La causa della spregiata autorità del sacro collegio stava così nell'esagerato concetto di supremazia ed anzi d'infallibilità pontificia, che sempre più andavasi facendo strada, come anche nella soggezione volontaria ed interessata dei cardinali ai potentati stranieri. « Le cause del fatto, dice Francesco Contarini, sono molte: ma la principale è perchè tutti li cardinali dipendono da Principi, per favor dei quali sono assunti a tal dignità, perchè sono da essi stipendiati con pensioni e donativi » (pag. 89). E il Mocenigo: « Quando si considera che pochi sono quei cardinali che non dipendano o per stipendio o per altro da qualche principe, si conosce che il papa non può far altrimenti » (pag. 102). E lo Zeno: « Avendo tutti i cardinali impegnati i loro affetti in servizio chi di un principe e chi di un altro, non si possono da essi aspettare se non consigli interessati » (pag. 149). La corruzione era così estesa e potente, che i quattro ambasciatori

straordinarj a Urbano VIII consigliavano la repubblica di « aprirsi la strada agli avvantaggi medesimi » (pag. 241) degli altri potentati, usando i medesimi mezzi. E da questi stipendj indecorosi trovavasi in qualche modo legato anche il cardinale che poi diventasse Pontefice: cosicchè di Paolo V osservava il Mocenigo, che egli « avrà molto rispetto al re di Spagna, essendo stato già tanto da lui stipendiato! » (pag. 106).

Con queste arti corruttrici e colla preponderanza politica, manteneva Spagna in sua soggezione l'Italia e il Papato. « Mirabili son l'arti, mirabili i mezzi degli Spagnuoli, dice lo Zeno, per interessare, per invischiare gli animi dei pontefici » (p. 176): ogni strada è buona per raggiungere il loro fine: matrimonj, tosoni, titoli, preminenze (pag. 244) e stipendj servono a guadagnarsi l'animo dei pontefici, oltre la « finta della religione » (pag. 99), della quale si vantavano soli e più possenti difensori. Colla loro insolenza e le loro insidie « avevano serrato l'Italia in modo che neanche le lettere potêvano più sicuramente transitare » (p. 248): e dei Pontefici, come dei principi e dei popoli, sapevano ogni più segreto pensiero o divisamento. Ai Pontefici di null'altro desiderosi che di « aggrandire le loro case » ponevano innanzi « il cibo preparato per saziare i loro vasti appetiti »; ed essi si abbassavano « fino a vender l'uso delle cose

sacre, per avere i tosoni, i grandati di Spagna e per un vano titolo di Principe pei nepoti nel regno di Napoli: seminario di nomi senza soggetto, per far correre nella rete, per invescare anzi incatenare gli animi ripieni di fasto e di vento.... a detrimento della pubblica libertà e infinito pregiudizio della maestà della sede apostolica e della cattolica religione » (pag. 294). Così gli Spagnuoli tenevansi benevoli i Pontefici, lusingando loro ed i loro congiunti, « donando e presentando larghissimamente, tenendo per certo di non potere aver travaglio in Italia, senza l'assenso del papa, nè poter sperare di travagliare altri senza avere il papa dalla sua.... Per questo invigilano alla elezione del pontefice.... per questo stipendiano molti cardinali » (pag. 99). Con tali arti « presuppongono gli Spagnuoli di conservare non solo i loro Stati in Italia, ma poter facilmente tener lontano il pontefice dalla benevolenza di tutti gli altri principi italiani, perchè sperando alla monarchia di questa provincia, sanno benissimo che senza il beneplacito del papa non possono tentare cosa alcuna, ma che avendo il suo favore ed il suo assenso possono ardire di fare qualsivoglia tentativo al pregiudizio di questa libertà » (pag. 105). A queste aspirazioni di Spagna « all'universale monarchia e all'eccidio particolare dalla libertà d'Italia » (pag. 294), ben leggero contrappeso faceva la politica di Francia, la quale era troppo impac-

ciata nelle faccende interne, e che dal lungo contrasto in Italia contro la Spagna era uscita stanca e malconcia. Ben era vero che essa tuttavia fosse « l'equilibrio del mondo » (pag. 292); e per ciò parecchi pontefici, come Urbano VIII, l'accarezzavano, e vi trovavano l'unico rifugio dalla prepotenza spagnuola: ma della francese politica intieramente non si fidavano, perchè mentre Spagna era immutabile così nelle sue lusinghe e corruzioni come nelle sue albagie e prepotenze, nei francesi riconoscevano i papi « due estremi biasimevoli: o una soverchia trascuratezza negl'interessi dei loro amici, o un ardente furore di far più di quello di che vengono ricercati » (pag. 175). E così, sola tutrice, sebbene non abbastanza possente, dell'indipendenza d'Italia contro le cupidigie spagnuole rimaneva la Repubblica di Venezia, la quale, dicevano i quattro ambasciatori, « se profondeva i suoi tesori ed aggravava i suoi sudditi, non lo faceva già per voler occupare i paesi d'altri, ma per conservare a sè stessa e all'Italia la vera libertà, e per mantenere il rispetto e la sicurezza alla sedia apostolica » (pag. 245).

E veramente la repubblica di Venezia e il Papato, i due più antichi Stati d'Italia, e insieme i due soli che potevano dirsi indipendenti, avevano una « causa comune » (pag. 295) da difendere; e la loro concordia era l'unico mezzo per salvare la

Penisola da una intera soggezione, e formare « la sicurtà e salute d'Italia » (pag. 27). Venezia, considerando sè stessa come « vera sentinella della libertà » (pag. 385) della Penisola, voleva unità di politica tra i due Stati. Riflettesse il Papa che « la Chiesa Romana e la Repubblica di Venezia unite insieme di forze possono giovare alla libertà comune e alla dignità di tutta Italia, senza aver timore nè bisogno nè di Francia nè di Spagna » (pag. 229): che esse due sole « mantengono la libertà d'Italia e conservano la grandezza di Roma » (pag. 333). Queste cose pareva comprendere papa Urbano, apprezzando i consigli e gli ufficj della Repubblica « ornamento, splendore e fondamento sicuro della libertà d'Italia » (pag. 300), e riconoscendo « aver ricovero in Venezia sola le reliquie dell'antica libertà d'Italia, che ogni buon italiano di conservare doverebbe mostrarsi ansioso, per non vedere con la distruzione d'essa, distrutto insieme quanto splendore rimaneva a questa nobilissima provincia » (pag. 182); dacchè « infine questi principi ultramontani sono barbari, inimici egualmente a tutti » (pag. 218): « barbari da non fidarsene » (pag. 234). Ma il cardinal Francesco « lusingato dalle false apparenze di pietà, colle quali gli spagnuoli coprono le loro più secrete massime » (pag. 372), non partecipava ai sentimenti dello zio, ed uscì una volta coll'ambascia-

tore Giovanni Pesaro in violenti e mal appropriati discorsi « incolpando li peccati della Repubblica per principal motivo della rovina d'Italia » e minacciando anzi di « unirsi con gli imperiali e cogli spagnuoli » (pag. 332).

La medesima incertezza si vede anche nel giudicare la politica sabauda. Ora, il Papa giudica il Savoino di spiriti generosi, « non potendosi non ammirare la magnanimità di quel cuore, che se avesse avuto quand'era tempo altri simili a sè, non gemerebbe ora così miseramente questa infelice provincia sotto il giogo di servitù straniera » (pag. 179); ora, egli teme soltanto che « li pensieri generosi di quel principe possano un giorno grandemente perturbare lo stato d'Italia » (pag. 218); ma, più tardi, Carlo Emanuele è addirittura chiamato uomo « di torbidi pensieri, che ama le novità e cui si conviene il titolo di perturbatore della quiete d'Italia.... dimostrando bramare, e ciò per salute comune, che a quel Principe i Francesi levassero tutto lo Stato » (pag. 298). Così la politica pontificia andava sempre altalenando in due opposte direzioni; « buon italiano » si dichiarava Paolo V al Mocenigo, aggiungendo che « conveniva per servizio dell'Italia che ci fosse buona intelligenza fra la Santa Sede e la Serenissima » (pag. 103); ed era pur egli il Papa che aveva fulminato l'interdetto, e per costringere la Repubblica all'obbedienza si era voltato allo « aiuto

e patrocinio degli Spagnuoli » : e li avrebbe avuti, se non fosse rimasto « stomacato » dalle tante loro pretese « di porti in mano, di fortezze e di danari » (pag. 89). Niuna cosa Urbano VIII professava esser stata così « pregiudiziale all'Italia che la diminuzione delle Repubbliche, e che se non fosse quella di Venezia, l'Italia sarebbe tutta soggetta ai barbari » (pag. 263); ma queste parole melate miravano sopratutto ad avere pei nepoti il privilegio del patriziato veneziano, che « in ogni evento di sua casa sarebbe più desiderabile, che non i titoli e i gradi di Spagna » (pag. 262). E del resto poi, tutta la politica consisteva nel lasciar le cose come stavano: gli Spagnuoli padroni del loro: Venezia, muto e impotente simulacro della libertà d'Italia: e ai Francesi un « passo » aperto per scendere dalle Alpi in caso di bisogno.

Notevole è questa conversazione di Angelo Contarini con Urbano VIII. « Signor ambasciatore, disse il Papa, se la Repubblica avesse da sè stessa impastato un Papa con le sue proprie mani, non potrebbe avere nè il più proprio nè il più aggiustato ai suoi desiderj, di quello siamo Noi. Noi non siamo nè Francese nè Spagnuolo, ma buon Italiano; desideriamo che tutti godino il suo; non volemo novità; siamo risoluti di non alterare lo stato delle cose d'Italia, e se ben potessimo sperare in qualche turbolente rivolta di questa Provincia di far grande la nostra

Casa, nol volemo; con tutto ciò certo sappiamo anco di incontrar il servizio della Serenissima Repubblica medesima, poichè certa cosa è, che in questa povera Italia, quando ben Spagnuoli da casa si scacciassero, converrian Francesi stabilire il predominio, che forse sarebbe peggiore di quello dei Spagnuoli, per la volubilità, insaziabilità e leggerezza di quella nazione. Noi però volemo procurare.... di fare una buona pace.... Il meglio guasta il bene. Quel più che si potesse desiderare, è che il Re di Francia si conservasse un passo in Italia. Iddio perdoni a Clemente VIII e al cardinal Pietro Aldobrandini, che lasciarono che la Francia cedesse il marchesato di Saluzzo » (pag. 302)! Ecco dunque fin dove arrivava l'amore all'indipendenza di papa Urbano, che non era « nè Francese, nè Spagnuolo, ma buon Italiano! »

Del resto, non era facile serbare la buona armonia fra i due Stati. Roma è stata generalmente rimessa coi troppo potenti, ma insofferente coi da meno: e Venezia era già arrivata al periodo della sua decadenza. Ognuno sa i fatti che diedero origine all'interdetto; ed è disputato fra gli storici, se al fin dei conti, avesser la peggio i Veneziani o il Papa. Certo è che non mancavano antiche cagioni di malumori: e la vecchia politica ecclesiastica, alla quale i Veneziani non volevano far mutazioni, era sempre un pruno agli occhi ai Pontefici. Per certe

differenze di giurisdizione, fin dal 1601, Clemente VIII diceva all'ambasciatore Marco Venier, che « se avesse rispetto più alla provocazione che all'amore, avrebbe mandato un interdetto per tutta la Repubblica » (pag. 36). È noto che il cardinal Borghese, che poi doveva esser Paolo V e fulminare davvero la scomunica, a Leonardo Donà, che poi fu Doge a quel tempo, aveva detto, che se fosse Papa scomunicherebbe la Repubblica: e quegli rispose, che se fosse Doge, farebbe vedere che conto facesse delle sue scomuniche. Assicura Francesco Contarini, tornato ambasciatore dopo l'assoluzione, che se Paolo lanciò l'interdetto non fu nè per mala volontà contro la Repubblica, nè per suggestione di principi o cardinali o di altre persone, ma per « poca cognizione delle cose del mondo, e perchè il Papa s'era presupposto di accrescere l'autorità ecclesiastica, e a sè stesso rispetto e riputazione »; e che: « Sua Santità presupponeva al segno dell'interdetto dovesse la città sottomettere il collo; ma veduta la resistenza che si fece, restò pentito di questo moto » (pag. 88).

Comunque fosse, la faccenda fu aggiustata nel modo che tutti sanno; ma un germe di malumori rimase sempre: e più tardi, ai tempi di Urbano, questi all'ambasciatore Angelo Contarini enumerava « tre generi di querele con la Repubblica ». In primo luogo, quelle che riguardavano la sua casa,

della quale non v'era altra più « strapazzata », perchè, cioè, i Barberini non erano fatti patrizi veneti: poi, quelle che riguardavano il pontefice come capo della Chiesa Cattolica, ed erano le ingerenze della Repubblica nel giudicar ecclesiastici e simili: infine, quelle che riguardavano il Pontefice come principe, e consistevano in arresti di vascelli di grano, od altre di questo genere. La Repubblica per mezzo dei suoi legati cercava di ammansire le ire pontificie, pur concedendo il meno possibile; ma nelle cose di minore importanza, cedeva prudentemente, come si vede da un passo della relazione dello Zeno. Trattavasi di una memoria di onore che Venezia voleva consacrare a fra Paolo: Urbano VIII, parlandone coll'ambasciatore se ne lagnò fortemente, « passando poco meno che alle comminazioni, se da questo disegno non si desisteva ». Laonde, prosegue l'oratore, « non si può se non lodare la precedente deliberazione presa di intermettere questa poco rilevante faccenda, per conciliare con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, già che quello vuole non si scriva nella pietra, viverà nei nostri annali e nei nostri cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo sia consunto » (pag. 183). Così la prudenza e il senno politico dei Veneziani appaiono anche nelle minime cose! Ma Venezia onorerà adesso sè stessa, alzando un degno monumento a Paolo Sarpi.

Molte altre cose potremmo spigolare entro questo volume. Meriterebbero essere raccolte tutte le notizie che riguardano lo stato disordinato dell'erario pontificio in quel secolo [1], facendo utili aggiunzioni a quanto espose in proposito il Ranke [2]. Nè sarebbero privi d'importanza i ragguagli sulle forze armate dei Pontefici [3], e ciò che è detto sparsamente dei popoli che formavano parte del dominio ecclesiastico, e delle cause della loro scontentezza [4]. Ben vogliamo estrarre da queste Relazioni alcuni ritratti di pontefici e di cardinali. Ognuno sa quanta acutezza di osservazione e quanta pratica delle passioni e degli interessi umani recassero i veneti oratori nel ritrarre queste immagini, facendo quasi della loro penna un bulino di finissima tempra. Paolo V, è qui dunque descritto « d'animo cupo, asceso al pontificato senza alcuna cognizione delle cose del mondo e di stato, ma bene informato della corte di Roma e dei giudizj; polito della persona, e nella casa e suoi addobba-

[1] Vedi specialmente a pagg. 63, 101, 120, 144, 202, 206, 230, 258, 361, ecc. Curioso è fra l'altro, il sapere che la gabella per l'escavazione del porto di Ancona, per le « espilazioni ordinarie delle entrate ecclesiastiche, è convertita nella mensa papale (pag. 331). »

[2] Libro VIII, §. 2.

[3] Vedi specialmente a pagg. 90, 143, 331, 363, ecc.

[4] Vedi specialmente a pagg. 64, 88, 118, 143, 228, ecc.

menti pomposo, e molto pontuale; si governa nel vivere, se bene ha bisogno di molto cibo per il suo corpo grande: la mattina il suo barbiere lo pettina per un'ora continua, per evaporar l'umidità che ha grande nella testa (pag. 87).... È tutto intento all'ozio, alla quiete, a goder il papato (pag. 90).... Nelle sole inscrizioni, statue ed armi della sua casa in diversi luoghi delle città instituite o restaurate da lui, ha speso ben più di 200 mila scudi d'oro (pag. 230).... È di forme maestose, grande della persona, benissimo proporzionato.... Di poche parole, ma quello che dice e tratta è con termini di gran creanza.... correndo voce che non sia in Roma alcuno che lo possa eguagliare nelli termini di creanza e buoni ufficj.... Sempre più si fa pratico ed intendente de' maneggi di stato (pag. 95).... essendosi avveduto (dopo l'affare dell'interdetto) che la dottrina che s'impara su'libri e che si discute nella Rota e negli altri tribunali ecclesiastici è una cosa totalmente separata dai segreti gabinetti dei principi del mondo » (pag. 184).

Papa Urbano VIII è descritto « di temperamento caldo, di statura mediocre, di predominio bilioso, che facilmente s'accende, ma però contempera la collera, ed è facile a calmarsi ed a placarsi.... Quando era cardinale, bene spesso pativa la colica e qualche discesa catarrale.... mali causati dal troppo studio o negozio.... Ma adesso fuggendo ogni cosa,

benchè minima, che gli possa nuocere, niente affaticandosi, nè pensando ad altro che a godere, come si suol dire, il papato, e, quel che più importa, avendo dato bando alle cure e travagli dell'animo, si conserva con mirabile prosperità di salute di corpo (pag. 260).... Hà il dormire delicato e difficile: una picciola passera lo risveglia e lo mantiene risvegliato: per questo nelli suoi giardini con istrumenti si procura d'ammazzar gli uccelli per mantenere quiete e silenzio (p. 329).... La mattina per ordinario si leva per tempo, dà udienza a tutti, sia ufficiali o ambasciatori: d'inverno anderà a pranzo fra le sedici e diciassette ore: l'estate fra le dodici e le tredici. La mattina per ordinario mangia poco: dopo, o dorme o ragiona di cose piacevoli con qualcheduno, di poesia particolarmente, o discorre con li cardinali nepoti, o se la passa ad udir portato in musica qualche suo componimento latino, come a dire quei suoi Inni ch' egli ha riformati, che se ne gloria infinitamente, e ode volentieri quando alcuno li celebra e li commenda (pag. 266).... Dilettasi della poesia con tanta applicazione, che non fornisce giorno senza qualche scritto. Ha un famigliare che, quasi pedante, lo sollecita a non lasciare un giorno senza studio. Di questa professione è così grande il diletto, che spende l'ore per acconciar le sillabe e le figure; e ha dato alle stampe un grosso volume

dei suoi studj procurati in tempo più libero, et esercitati tra l'occupazioni grandi del pontificato. Si loda con gli esempj di quelli che hanno poetato, e rappresenta due o tre poeti che sono stati pontefici (pag. 329).... Il rimanente del giorno, verso la sera, l'estate in particolare, monta a cavallo passeggiando pel giardino: gusta sopra modo far quest'esercizio, presupponendo non esservi alcuno che stia meglio in sella di lui; e voglio dir il vero, è così lesto e così agile a montare e smontar da cavallo da sè, senza che aiuto veruno nè di mano nè di sgabello vi si porga, che è una meraviglia a vederlo, come altresì comparisce così bene che a vederlo in quella positura, senza applicarsi ad altra più intima considerazione, si direbbe esser questi piuttosto guerriero che pontefice, e piuttosto un imitatore di Marte che un successore di Piero (pag. 260).... Le condizioni e doti dell'animo del papa sono una rettitudine di mente singolare, che cammina sempre al giusto, al buono ed al lodevole.... et i falli e gli errori in lui provengono da due cose particolarmente: l'una, da prosuntuosità soverchia di sè medesimo, che ricusando, anzi sdegnandosi di ricever consiglio, precipita in stravaganti deliberazioni: l'altra, dalla vivacità del suo ingegno, il quale è così acuto e sopraffino, che rappresentandosi nella sua fantasia tutti gli oggetti possibili, e tutti gli accidenti che

ponno accompagnare qualche grave operazione, di maniera sopraffatto rimane dalla moltiplicità di tanti e tali fantasmi, che non ritiene pur forza di scegliere i migliori, di distinguere i gravi dai men gravi, i dubbj dai certi, e insomma i profittevoli dai dannosi.... Dalla soverchia presunzione.... e dalla acutezza e perspicacità del suo fertile ingegno, nascono due cose che pregiudicano al ben pubblico e alla riputazione di lui, che sono: il non risolvere, non concludere mai cosa alcuna, e il mutarsi spesso di opinione. Da che poi deriva, che chi negozia seco non può mai fidarsi di tener per sicuro, non dico il filo de' negozj, ma neanco la fede della sua propria parola (pag. 261).... Ha buona intenzione, buon ingegno di capir tutte le cose, ma non nervo, non attitudine, non animo, non vigore di eseguire con effetti quello che va concependo coll'esquisitezza del suo natural intelletto (pag. 303).... Abbonda con grande facondia nei discorsi, è copioso ne' suoi ragionamenti di cose varie: argomenta e tratta nelli negozj con tutte le ragioni che intende e sa, a segno che le audienze si rendono altrettanto e più lunghe di quelle de' predecessori suoi: e nelle congregazioni dove interviene segue pur il medesimo, con gran disavvantaggio di chi tratta seco: mentre togliendo egli la maggior parte del tempo, poco ne lascia agli altri: et ho udito dire da un cardinale, che

andava non per ricevere l'audienza ma per darla al Papa, poichè era certo che la S. S. più avrebbe voluto discorrere che ascoltarlo; e molte volte è accaduto, che alcuni entrati per esporre le loro proprie istanze, postosi egli nelli discorsi, se ne sono usciti, senza poter dei loro interessi dirle cosa alcuna.... Varjssimo e frequentemente si muta: ma altrettanto in alcune cose è fermo e costante: massime in quelle che sono promosse da se medesimo. Un' azione istessa ora la loda, ora la detesta: nelle grazie scarso con tutti, e alcune volte le cose promesse, le nega: dacchè riesce difficile, non sicuro, e talvolta non senza pericolo alli ministri il negoziar seco (pag. 211).... Ha un multiloquio naturale.... però, ardisce di parlar molto, ma teme d'eseguire tutto. Si fa il parallelo della natura sua con quella dello sturione, che scorrendo arditissimo, all'urto nelle narici d'un debole filo della rete, si ritira e recede: che però il Papa abbi l'animo e li pensieri audaci, ma ad ogni picciolo incontro il naso tenero » (pag. 330). E riassumendo e confermando le cose già osservate da altri, ed altre aggiungendone, ecco che cosa ne dice Alvise Contarini: « La statura è mediocre, il color bruno, il pelo bianco, l'occhio vivo, il parlar presto, la temperatura sanguigna e biliosa. Vive con gran regola: regola in gran parte le sue azioni coi moti del cielo, dei quali è molto in-

telligente (e, aggiungeremo noi, Galileo ne seppe qualche cosa di questa intelligenza pontificia!), ancorchè con censure grandissime n' abbi proibito lo studio a tutti gli altri. Li moti sono subiti e veementi, tali che alcuna volta confinano con la pazzia.... In ogni stato ebbe grand' opinione di sè stesso, con effetti di dominio sopra gli altri e disprezzo al consiglio di tutti; parti ch'egli esercita oggidì tanto più liberamente, quanto si trova in posto sopra tutti eminente.... Ha ingegno grande, ma non giudizio.... Parla con tutti volentieri di poesie e d'armi, professando più intelligenza di queste, che d'altra professione; ed osservatosi che, dove Clemente VIII teneva sopra il tavolino S. Bernardo, e Paolo V il b. Lorenzo Giustiniano nostro, Urbano presente vi tenghi solo disegni di fortezze e carte di poesie.... Se di buon umore si ritrova, tanto nella propria facondia si compiace che debordando in discussioni fuor del caso, fa perder il tempo certo, e talvolta la pazienza.... Se poi si ritrova incollerito, come ben spesso accade, a chi è secondo e terzo in ordine degli ambasciatori, impossibile affatto riesce il negoziar seco, niente a proposito rispondendo, agitandosi, levandosi di sedia, con parole e fatti più di forsennato che di principe.... Concludo, che il Papa presente, quanto alla disposizione del corpo, può vivere qualche anno ancora; quanto all' animo, il primo oggetto

di lui consiste assolutamente nel procurar di vivere, ed in lasciar la sua casa in istima e ricchezza. Di tutte le altre cose punto non si cura, quantunque grandi sieno; e così si preserva dai maggiori travagli. La presunzione propria gli fa credere d'esser stimato da tutti; e questa, col grado che sostiene, a sprezzar tutti lo induce; anzi riconoscendosi in poca confidenza dei principi, ama che la disunione fra loro continui, perchè non così facilmente di ricever leggi da loro può temere; ma piuttosto di rendersi a cadauno necessario. Dagli impegni, egli si terrà molto lontano; parlerà alto, dove gli altri cederanno » (pag. 366-69).

De' cardinali medesimamente abbondano i ritratti; chè al Senato premeva sapere quali avesse amici nel sacro collegio, e, per dir come dicevano, fossero davvero o in concetto di « venezianissimi » (pag. 76, 130): quali fossero ligi o venduti agli stranieri, e quali « buoni italiani » (pag. 121, 122) ; quali fossero papabili all'occasione, e con ventura potessero « correr la lancia del pontificato » (pag. 270). Non spiacerà il veder qui riferiti alcuni di siffatti schizzi di mano maestra: e prima quelli dati da Rinier Zeno. Il vescovo del Zante si è avvantaggiato assai « con maniere gesuitesche (pag. 158).... Monti, è un cadavere spirante.... dato tutto allo spirito; compensando così forse la licenza dell'età più fresca; e fa bene, non

gli restando altro che pensare, salvo il modo del ben morire.... Sforza, gran praticone.... Deti, parente e non so che delle carni di Clemente, vive in corte esule dalla corte, avendolo così maltrattato il male contratto dalla soverchia intemperanza: e vive, non che agli altri, disutile a sè stesso. La ho passata seco con un semplice complimento, nè mi sono curato ad entrare ne' suoi pensieri, per non perder tempo in cosa non necessaria.... Verallo, romano.... Ci vuol che fare a fargli capire gl' interessi dei principi, avendo egli ricorso a certi luoghi topici di coscienza e di religione, che mostran chiaro il travaglio che averia un povero ministro di principe a trattar seco, se fosse arrivato al pontificato... Rivarola... a' Francesi obbligo, a' Spagnuoli professa divozione, e se non li faranno danno i peccati della gioventù, potrà correr la sua lancia; loda grandemente questo governo e mostra d' amarlo; ma è genovese e corteggiano fino.... Borgia è il più modesto spagnuolo che possa produrre la Spagna.... Ascoli.... mero aborto di Paolo V.... Zolleri, tedesco.... porta l' aquila nelle viscere » (pag. 162 e segg.). Odansi questi altri ritratti di Angelo Contarini: « Borromeo.... difficile nelle sue azioni, poco amico alla conversazione umana, e finalmente non punto grazioso nè con superiori nè con eguali nè con inferiori... A Ginnasi non rimane alcuna cosa buona, eccetto che

la vecchiaia, dovendosi presupporre che il collegio stracco d'un continuato e lungo governo, possa dare in un vecchio che poco viva e che dia loco agli altri... Campori fece la parte sua nel conclave di Gregorio.... ma stante la regola dei Conclavi, *semel exclusus, semper exclusus*.... Vidone e Biscia come bisognosi e cardinali poveri, si butteranno alla parte da cui averanno ricevuto provvisione o spereranno di riceverne.... Virili è chiamato papa da tutti quei di Palazzo.... la Corte uscì a dire che questo saria un altro papa Gregorietto » (pagina 271-81). Così si passano in rassegna tutti i componenti del Collegio e particolarmente quelli che hanno maggiore speranza di riuscita: « ma quale potesse essere il fortunato, non basta l'animo d'indovinare, mentre che il tempo accompagnato da molti accidenti, potria portare in quella Santa Sede chi forse al presente non è meno promosso al cardinalato » (pag. 281). Ed è curioso che del Pamfili, che doveva poi esser papa col nome di Innocenzo X, l'ambasciatore veneto, dicesse che poteva « pretender poco, massime avendo degli emuli molti e forti ed anche inimici scoperti, nel medesimo Collegio di cardinali, onde di questo soggetto si può sperar poco quanto al pontificato » (pag. 279).

Ma, per finire, leggasi ancora questa descrizione della Corte romana uscita dalla penna di Alvise

Contarini: « In questa che comune patria si chiama, nessuno è così abietto, che non possa aspirare al sommo; nessuno così bene appoggiato, che possa assicurarsi di non cadere. Ad ognuno l'aver parte nel governo, negli onori, nelle ricchezze è permesso. I poveri, ai quali tutto è lecito, ritrovano bene spesso la fortuna tra i servizj più vili. I ricchi, che con scale d'oro tentano sormontare i ripari di quella falsa deità, bene spesso vi lasciano e gli strumenti e la fatica. Lo stato mezzano, manchevole di mezzi per alzarzi con questi, pieno di rossore per abbassarsi con gli altri, lo meno appropriato si considera. Quivi l'adulazione si veste d'onestà, l'inganno di accortezza. Ogni vizio insomma mascherato apparisce: tutto onesto, tutto onorevole, tutto necessario quello che conduce all'utile, unica deità che si adora; a segno che il papato stesso, apice d'ogni umana grandezza, per gli affetti di chi lo regge, nell'elevar i parenti ed arricchire le proprie case volentieri si abbassa.... Nessuno o pochissimi sono quelli che portino degnamente il vero nome di italiano, che vestano la casacca della libertà: molti venduti per interesse, molti parziali per timore; più pratici di discorrer di successi che delle conseguenze. D'uomini veramente insigni, come furono in altri tempi, molto manchevole si trova oggidì la Corte; nell'arte militare nessun s'avvicina al mediocre, ognuno appli-

candosi per lo più alle leggi canoniche: non solo come unica porta agli avanzamenti di quel governo, ma come puntello della giurisdizione ecclesiastica; fondamento della monarchia dei preti, che obbliga tutti i principi al dovuto riflesso, per ben separare il temporale dallo spirituale, che essi procurano a tutto potere di confondere » (pag. 353).

Ed ora separandoci, sebbene a malincuore, da questo volume, che racchiude tanto tesoro di italiana sapienza e tanti ammaestramenti di politica, facciam voti perchè presto escano a luce le Relazioni che conterranno la rimanente storia del Pontificato nel secolo XVII, non senza però esprimere il desiderio che il tipografo a questi monumenti di patria grandezza voglia concedere veste men disadorna, e che gli editori, e questo più importa, pongano maggior cura alla correzione dei testi; qui veramente trattati con troppa confidenza, o, per dirla come sta, soverchiamente malmenati.

UN SEGRETARIO DELL'ALFIERI.

La poesia fu come a dire infermità gentilizia in casa dei Polidori per parecchie generazioni, e forse cessò solamente arrivando con uno di essi al parosismo e alla morte. Francesco, zio di quel Gaetano, del quale più diffusamente parleremo, era nato a Pontedera nel 1725, e, studiata a Pisa la legge, aveva cominciato col fare il giudice; ma essendogli un giorno capitato di dover processare un contrabbandiere, s'intenerì tanto al racconto delle miserie domestiche di quell'infelice, che non solo lo mandò libero, ma lo soccorse anche di danaro. Per tal fatto fu dai superiori redarguito e licenziato. Tornò allora a Pontedera a far rogiti: ma portato dal suo genio poetico tradusse in versi la *Cantica*, e compose un poema eroico-romanzesco intitolato il *Losario*, rimasto im-

perfetto al nono canto quando cessò di vivere nel 1773. Chi avesse vaghezza di conoscere il *Losario*, potrà leggerlo compiuto negli ultimi tre canti a cura del nipote Gaetano, e da lui fatto stampare nel 1851 coi tipi del Le Monnier. Fratello a Francesco fu Agostino Ansano (1714-1778), di professione medico, ma che scrisse, lasciandoli inediti, due poemi: l'uno sacro, il *Tobia:* didascalico l'altro, l'*Osteologia*, ambedue in ottava rima. Di costui nacque, nel 1763 a Bientina, Gaetano, che morì a Londra il 16 decembre 1853. In un Capitolo a sir Carlo Lyell egli così dice di sè:

Di poveri nè ricchi genitori
Vicino all'Arno a Bientina son nato
Fra ricchi oziosi, e industri pescatori.

Nel lungo corso della sua vita, Gaetano Polidori molto scrisse e molto mandò alle stampe. Stette a Londra dal 1798 al 1835 insegnando la lingua italiana; ma divenuto agiato per lascito dell'amico Giovanni De Agostini e per eredità del suocero William Pierce, si ritirò in campagna, e comprati torchio e tipi, vi attese alla stampa delle sue opere. Già prima aveva pubblicato alcune *Novelle morali* in prosa, delle quali l'edizione del 1823 è la quinta, e che sono più specialmente destinate agli stranieri studiosi della nostra lingua, in servizio dei quali compilò anche una *Grammatica*

italiana in francese, più un *Manuale della conversazione* e un *Dizionario* nelle tre lingue, italiana, francese ed inglese. Non che *Favole* e *Novelle* ad uso delle scuole, e il *Lorenzo*, romanzetto, e l'*Infedeltà punita*, poemetto eroico-tragico in versi settenari, abbiamo di lui una traduzione poetica delle opere di Milton, seguita dall' *Angeleida* del Valvasone e da raffronti dei passi imitati dal poeta inglese (Londra, 1840, 3 vol.), e una traduzione pure in versi della *Farsaglia*, con aggiunta di tre canti, che conducono la materia fino alla morte di Cesare (Ibid. 1841), e un volume di *Tragedie* e *Drammi* (Ibid. 1842), e un altro di *Metrici componimenti* (Ibid. 1842), dove vi ha di tutto un po': un poemetto tragico intitolato *Il Seduttore punito*, *L'Imelda*, novella erotico-tragica, *La Fantàsia e il Disinganno*, poemetti polimetri, un' *Ode ai patriotti spagnuoli per la cacciata di Giuseppe Bonaparte nel* 1812, la traduzione del *Lamento del Tasso* di Lord Byron con la *Risposta di Leonora*, la traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio, e Capitoli e Anacreontiche e Sonetti, fra' quali uno a Pasquale de' Paoli, che gli fu amico e gli lasciò nel testamento un piccolo legato, e del quale scrisse una Vita « fino alla partenza sua dall' Inghilterra per tornare in Corsica, che per varie ragioni non fu terminata » nè pubblicata. Tradusse anche in italiano l' opera del Lyell sullo

Spirito cattolico di Dante (Ibid. 1844), mostrandosi nell'apprezzare il concetto religioso della *Divina Commedia* apertamente discorde dal proprio genero Gabriele Rossetti; e molte altre cose assai lasciò inedite.

Ma di lui non più per ora; e veniamo al figliuol suo, che si chiamò Giovanni Guglielmo, e fu medico come l'avo. Quando nel 1816 Lord Byron abbandonava l'Inghilterra fuggendo « i nemici che lo attaccavano e gli amici che lo difendevano, » ei condusse seco questo Polidori in qualità appunto di medico: nè fu l'ultima delle sollecitudini ch'ei si traesse dietro dalla madre patria. Il Moore invero [1] ci dipinge il Polidori come giovane di carattere strano, e vanissimo: non privo d'ingegno, ma pieno di smisurate ambizioni. Il Byron, per non inquietarcisi, gli rispondeva il più delle volte prendendolo in burla. Si credeva anche poeta: e la lettura da lui imposta al Byron e allo Shelley di una sua tragedia [2], fu sopportata da loro soltanto perchè po-

[1] *Mémoires de Lord Byron*, trad. da M. Belloc, Bruxelle 1831, vol. III, p. 51 e seg.

[2] È forse lo *Ximenes* stampato a Londra nel 1819. Stampò anche *An Essay of the Punishment of Death* (1816): *An Essay of the source of positive Pleasure* (1818); *Ernestus Berhtold, a Tale* (1819); *The Fall of the Angels, a poem*

terono sfogarsi col canzonare quell'importuno senza che se n' avvedesse. Ma ingelositosi dell' amicizia e della stima che il suo signore addimostrava allo Shelley, e credendosi offeso per non essere stato invitato ad una gita sul lago di Ginevra, se ne lagnò per modo che il Byron, venuto seco a male parole, gli diede licenza. Chiusosi in camera, era presso ad avvelenarsi, anticipando di pochi anni la funesta risoluzione che lo trasse immaturamente al sepolcro, quando il Byron, entrato all' improvviso, gli stese la mano in segno di riconciliazione. Pianse a quell'atto nobile e spontaneo il Polidori, ma non si emendò, sfoggiando in carrozze ed in conviti, che poi il Byron doveva pagare. Un giorno essendo sul lago, il Polidori colpì il nobile lord col remo, e all'avvertenza del Byron che gli aveva fatto male e stesse più attento, rispose piacergli di conoscere per prova ch' ei potesse coraggiosamente sopportare il dolore. Altra volta avendogli premurosamente portato il Byron un guanciale, dopo che s' era stracollato un piede, il segno di riconoscenza che diede fu un dirgli: Non vi avrei davvero creduto così buono! Ebbe anche l'audacia di dire all'autore del *Corsaro*, di non sapere qual

(1821) e, anonimo, *The Vampyre, a Tale* (1819), che egli compose sopra un racconto fatto dal Byron a Ginevra, e che fu da taluno creduto cosa del Byron stesso.

cosa lui sapesse fare, ch'ei pure non potesse; ma il fiero britanno gli riprese: Io posso far tre cose che a voi non riuscirebbero possibili: traversare questo fiume — il Reno — a noto: spengere una candela con una palla a venti passi di distanza, e scrivere un poema — il *Corsaro* — di cui si vendano quattordici mila copie in un giorno. Insomma, il Polidori pareva fatto a posta per far scappare la pazienza nonchè a Byron, a Giobbe, talchè resosi insopportabile, fu davvero licenziato. Il poeta diceva di lui: Egli è di quella razza di gente, alla quale, se cadesse nell' acqua, basterebbe porgere un filo di paglia, tanto per mettere in quiete la coscienza e per assicurarsi della verità dell'adagio, che chi si annega si attacca anche ad una festuca. Nel novembre del 1816 già si erano separati: e poco appresso il Polidori veniva cacciato da Milano per una contesa con un ufficiale austriaco. Fermatosi in Toscana, scriveva al Byron perchè lo aiutasse ad andar in America, ove sperava di far fortuna. Ci piace trascriver qui ciò che il Byron, sbrigatosi di lui e tornato a maggior quiete di spirito e di giudizj, pensava del Polidori raccomandandolo al Murray, perchè dello sventurato resti miglior concetto al lettore. Infin de' conti egli era più ch' altro colpevole di giovanile leggerezza, e gli faceva difetto il senso della realtà. « Sa bene, scriveva adunque di lui il Byron, sa

bene la sua professione, e non manca d'ingegno: i suoi difetti sono quelli della gioventù e d'una vanità scusabile. Non poteva restar con me, che ho abbastanza da pensare ai casi miei; e perchè i precetti senza gli esempj non fanno buon frutto, ho pensato di dargli congedo: ma di lui conosco poco male e qualche bene. Egli è uomo d'onore nelle sue relazioni d'affari, e non cattivo; con un po' di fortuna potrà essere utile alla società, della quale sfronda i rami malaticci. Sotto gli occhi di Vaccà, primo chirurgo del continente, ha messo insieme a Pisa un giornale medico: e voi potreste aiutarlo nella pubblicazione di cotest'opera. Ha anche una tragedia, della quale non so dir nulla: ma l'aver fatti a ventun anno questi sforzi, e sieno pure sforzi, è prova di molta disposizione a svolgere e migliorare le proprie facoltà. » Si rividero nell'aprile del 17 a Venezia, donde il Polidori passava con la famiglia di un Lord da lui aiutato ad andarsene nel mondo di là: e Byron di nuovo ne scriveva al Murray dicendogli che avrebbe fatto un piacere anche a lui, se, interponendo buoni ufficj presso i governanti d'allora, avesse potuto trovargli una occupazione letteraria. Abbiamo accennato qual fu la tragica fine del dottor Polidori, uccisosi nel 1821, dopo aver esercitato a Norwich la medicina, e quindi, sempre incostante e variabile, essersi dato allo studio delle leggi.

Se questo Giovanni Guglielmo fu medico del gran poeta inglese e a tempo avanzato suo segretario, Gaetano, il padre, fu segretario di un gran poeta italiano, l' Alfieri, e suo infermiere durante la grave malattia che il conte astigiano ebbe nel 1787 in Alsazia. In una nota al carme *La magione del Terrore*, che è fra i *Metrici componimenti* del Polidori, si contengono alcune curiose notizie delle relazioni fra lui e l'Alfieri; e poichè il libro è abbastanza raro, e niuno dei biografi del gran tragico si è, a nostra saputa, giovato di codeste notizie, ci pare non inutile riassumerle qui, e rimetterle in pubblico dopo quasi quarant'anni di ignota esistenza.

Nel 1785 l'Alfieri dimorava in Pisa preparando una nuova edizione delle sue tragedie, e meditando i modi di ritrovarsi coll'amata contessa d'Albany. Avendo bisogno di un segretario, dopo che lo aveva lasciato per matrimonio quello tenuto a Roma, ne cercava uno a Siena o in Pisa. All' amico Mario Bianchi così ne parlava, indicandogli le condizioni da lui proposte e i requisiti dimandati al suo futuro copista: « La prego di vedere se si trovasse un giovinotto, che abbia fatto i suoi studj, e sappia per conseguenza bene leggere e bene scrivere in tutta l'estensione di queste due non indifferenti parole: e dove a queste due abilità corrispondessero i costumi e gli onesti pa-

renti, lo prenderei per segretario, e gli darei 5 zecchini il mese, e la tavola e casa: ma vorrei che fosse uno risoluto di darsi a me per sempre, e che non s'impicciasse mai nè dell'andare nè dello stare, nè del dove nè del quando: perciò vuol esser libero e di parenti e molto più di moglie e di figli. Mi obbligherei però, già s' intende, di rimetterlo sempre in Siena a mie spese, dove io a lui o egli a me non convenisse. Anche il padre Fassini me lo sta cercando, e devo vederne uno dimani (19 marzo); ma, a merito uguale, lo preferirei sanese, e datomi da lei[1]. » Il padre Fassini dei domenicani, professore allora nell' Università di Pisa, nato a Racconigi nel 1728, morto nel 1787 con fama di molta dottrina e bontà, gli propose il Polidori che stava allora per compiere il quart'anno degli studj legali, e ne aveva anche frequentato le lezioni di sacra Scrittura. « Esaminato, come scrive il Polidori, approvato e accettato », questo giovinotto pisano divenne il segretario del conte Alfieri, che il 28 marzo così ne informava l' amico senese: « Siccome Ella mi dice di non aver per le mani niente di particolare quanto al giovane ch' io cerco, proverò intanto

[1] *Lettere inedite di V. A. alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni,* per cura di I. Bernardi e C. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 144.

questo che mi propone il Fassini, di cui molti altri mi dicono assai bene: e venendo costà, se si fosse trovato uno molto migliore, lascerò andar questo: se no, lo terrò; è giovane quieto, studioso e povero: ha fatto bene i suoi studj, e capisce quel che legge e scrive: tutto ciò non è poco, ma starò a vedere [1]. »

Al principio del settembre l'Alfieri partiva per l'Alsazia, e lasciava indietro i suoi sedici cavalli e gli otto mozzi di stalla, e « un omiciatto, dice il Polidori, che gli serviva di cuoco, cameriere, e maestro di stalla », e sarà probabilmente quel Giannino più volte nominato nella corrispondenza col Bianchi [2], affidando ogni cosa al segretario, che colla sedia di posta lo raggiungesse a piccole giornate. In uno scritto di sua mano, l'Alfieri aveva minutamente segnato l'itinerario, coll'ordine al Polidori di non attaccare mai i cavalli alla sedia, ma servirsi della posta, e preceder sempre la carovana per preparare le stalle e gli alloggi a bestie e cristiani. Tutto andò bene fino passato Innspruck; ma poi non fu così, perchè i mozzi, essendo venuti a grida e quindi a busse cogli abitanti di una piccola città, che volevano vedere tutta quella pompa di cavalleria, erano stati messi in prigione,

[1] Ivi, pag. 146.
[2] Ivi, pag. 170, 176, 181, ecc.

e mandato in tutta fretta dietro al Polidori, che si credeva esser il padrone di tutta la masnada. Per liberare i mozzi, il Polidori propose una indennità, che venne rifiutata; ed egli, tratta fuori senz' altra briga tutta quella gente, se ne partì colla precauzione di farsi fare una relazione dell' accaduto, dubitando di essere accusato al conte dal « maestro di stalla, che era un uomo maligno. » Giunto a Brissaco-vecchio, e non potendo aver subito cavalli di posta, pensò di far partire intanto i cavalli del conte « persuaso che i primi ch'egli avrebbe avuto piacere di vedere, eran essi. » Ma presentatosi al castello di Martinsbourg presso Colmar, e fatta la relazione del viaggio e dell' episodio della rissa, sentì rispondersi duramente: « quella rissa è accaduta per causa sua. — Tanto io m' aspettava, gli risposi, e per questo mi sono munito d' un ragguaglio del fatto per mia giustificazione; — ed avendolo cavato fuori dal portafogli, glielo posi in mano. Egli lo lesse, e quindi fece venire il bugiardo suo servitore, ed appena giunto, lo prese pel collo, e gli dette tale scossa che lo fece cadere in terra, dicendogli male e meritate parole. Indi rivoltosi a me soggiunse: — Io le darei miglior satisfazione col mandar via costui, se mi fosse facile trovar subito chi mettere al suo posto. — La satisfazione, gli dissi, è più che sufficiente, e mi bastava soltanto ch'ella sapesse che

egli ha mentito. — Fui quindi introdotto nel mio appartamento, e un giorno o due dopo il mio arrivo cominciai ad essere impiegato ora a scrivere a dettatura, ora a leggere qualche libro, ed ora a copiare le sue composizioni [1]. »

Fosse prudenza o dimenticanza, si vede che il Fassini, se pur lo sapeva, aveva taciuto al conte che il suo futuro segretario pizzicava di letterato e di poeta, e questi a sua volta non ne aveva fatto motto. Uscito fresco fresco dalle scuole e imbattutosi a vivere con quell'uomo impetuoso, probabilmente il Polidori aveva deliberato fra sè e sè che il meglio era di imitar la lumaca, e tenere le corna a casa. Di qui forse la stima in che l'Alfieri l'ebbe per lungo tempo, di troppo più minchione e dolce di sale ch'ei non fosse in realtà, come si vede da una lettera dell'aprile dell'anno appresso diretta al Bianchi, e nella quale lo richiede di un secondo segretario, non solo perchè uno non gli bastava, ma perchè il Polidori non gli pareva così svelto com'ei voleva. « La prego a cercarmi costà a suo bell'agio un giovanotto per segretario, perchè le faccende crescono ogni giorno, e presto uno non mi basterà: ma vorrei

[1] Su parecchie cose dell'Alfieri di mano del Polidori vedi la *Notizia sugli autografi della Laurènziana* premessa da C. Milanesi all'edizione delle Tragedie. Le Monnier, 1865.

che fosse una buona scelta, ed egli avrebbe buon pane per tutta la mia vita; chè coll'andar degli anni potrò bene stare senza cavalli, ma non mai senza chi mi scriva e legga. Son contento di questo che ho, quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa. Onde vorrei il sanese per isvegliare un po' costui. Le qualità richieste sono: che legga e intenda bene latino e italiano, prosa e versi, e scriva competentemente, massime corretto, e sappia bene la grammatica. Non è cosa molto comune a trovar tutto questo combinato con codesta educazione nelle persone non facoltose: perciò non ci va fretta nello scegliere......... Badi massimamente al leggere ottimamente, con intelligenza e un po' di calore, poichè questo nel leggere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre [1]. »

Non c'è ragione di negare che quest' ultimo addebito non fosse conforme al vero; ma forse il povero segretario aveva soggezione del suo signore e delle sue sfuriate. Del resto, quand'egli mostrava di sapere qualche cosa, l' Alfieri si imbizziva a negarglielo. Nel suo liberalismo sempre un po' aristocratico, il conte non poteva persuadersi che quella persona « non facoltosa » che gli copiava le tragedie e i sonetti potesse pretenderla a poeta,

[1] Ivi, p. 182.

e che un suo mercenario gli fosse collega nell'arte. Era appunto là in Colmar, e in quei giorni, ch' egli andava in furia contro il francese « nato plebeo, » che l' aveva preceduto nel tragediare il *Bruto*. « Egli, dice il Polidori, mi aveva dimandato in diversi tempi s' io aveva letto la *Divina Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca, l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, ed ogni volta ch' io gli avevo detto di sì, egli mi aveva sempre risposto sgarbatamente: Non è vero. » Che restava da fare al povero segretario? Ma a scusa di Alfieri si può dire che, in questi mesi passati in villa, solo coi cavalli e il segretario, e nell'aspettativa della contessa che per « circostanze particolari » non poteva venire, era a sua confessione ridotto infermo di animo e di forze: poco si cibava, poco dormiva, la gotta lo tormentava, ed era entrato in tal « turbamento di spirito » che per più di tre mesi la mente gli si era come offuscata [1].

Ma nell' estate dell' 87, dopo che già quasi da due anni il Polidori stava coll' Alfieri facendo chiotto chiotto il suo mestiere di lettore e di copista, e sopportandone pazientemente le denegazioni e gl' impeti, si offerse a lui occasione

[1] *Vita*, *giornali e lettere;* Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 247.

propizia di farsi meglio conoscere. L'abate di Caluso giungeva a fare una visita all' amico e all'amica dell'amico, che finalmente era venuta a consolare il solitario, e portava seco una lettera della madre di Alfieri, la quale, probabilmente per staccarlo dall'Albany, gli proponeva un « matrimonio avvantaggioso. » Il buon abate, rimasto nel castello anche dopo la fallita missione, prese a benvolere il malcapitato segretario, e spesso lo visitava nelle sue stanze. Un giorno avendo visto sul tavolino dei versi, gli dimandò s' erano suoi, ne ascoltò volentieri la lettura, e ne portò benigno giudizio. Quando l'abate riferì all'Alfieri, il quale lo aspettava per uscire insieme, passeggiando intanto sotto le finestre del segretario, che aveva letto dei versi del Polidori e che gli erano piaciuti, « Il mio segretario, rispos' egli, far versi? non lo credo: gli avrà rubati a qualcuno. » Il Polidori che sentiva tutto, ne provò, come ben si capisce, gran dispetto; ma sperò che dovesse venire l' occasione di vendicarsi. « Quel medesimo giorno, narra egli, mentre che l'Alfieri si faceva arricciare i capelli, mi mandò a chiamare. Andai dunque, ed appena fui giunto presso di lui: — È cosa curiosa e strana, mi disse, ch'io abbia un segretario che fa versi, e che non ne abbia prima saputo nulla. — Gli risposi ch'io non aveva mai pensato che i miei versi fossero degni d' esserne fatta

menzione ad alcuno, e molto meno a lui: che il caso soltanto aveva fatto sì ch' io gli leggessi al suo amico. — Io voglio sentire i suoi versi, soggiuns'egli. — Gli andai dunque a prendere e glieli lessi. Egli senza fare alcuna osservazione a quei quattro che dicono:

> Qui non fammi arrossir con vil disprezzo
> Alcun cui lustro dan ricchezze, e solo
> Mel fan maggior, perchè di ricchi arredi
> Va pomposo e di servi e di cavalli,

ne' quali io alludeva a lui ed a me, se ne mostrò contento, ed aggiunse, in un delirio di garbatezza, ch' io poteva fare quant' egli, ma che ogni composizione doveva avere qualche fine morale o qualche insegnamento. Gli risposi che il fine di quella mia composizione era quello di mostrare che il mondo è retto dal terrore, e che nella libertà ed indipendenza soltanto si trova la vera beatitudine. — Ha ella letto la *Poetica* d'Orazio? mi diss'egli. — No, signore, gli risposi. — Prenda Orazio. — Andai a prenderlo, e tornando col libro chiuso, cominciai a recitar la *Poetica* a mente. Egli allora si alzò incollerito, e gridò ad alta voce: — Ella si burla di me; mi dice che non ha letto la *Poetica* e la sa a mente! — Sì, signore, gli risposi, ma ogni volta ch'ella mi ha dimandato s' io aveva letto il tal libro e il tal altro, e che io le ho detto

di sì, Ella mi ha sempre risposto: *Non è vero;* questa volta ho voluto dirlo io per non sentirmelo dire da lei. — E così lo lasciai mentre ch'egli continuava a lagnarsi di me. Mi fece muso per circa tre settimane senza più occuparmi a far cosa alcuna per lui, ond'io mi preparava a tornarmene in Toscana, quando una mattina, mentre ch'egli era in letto, e che aveva fatto forse qualche lieto sonno, mi mandò a chiamare perch'io gli continuassi la lettura dell'*Adone* del Marino già da più giorni cominciata. Quando ben gli parve, mi fece cessare: e grande fu la mia sorpresa e la mia meraviglia, quando mi sentii dire da lui che voleva ch'io cavalcassi insieme con esso, e che gli fossi compagno nel suo *fetonte* quand'egli andasse fuori; e cominciò da quel punto a mostrarmi più stima che non aveva fatto prima della tragicomica scena. »

Le cavalcate continuarono anche in appresso, e furono sicuro indizio che il buon copista era cresciuto di ben molti cubiti nella reputazione dell'Alfieri. Fargli montare i propri cavalli, accoglierlo presso di sè in carrozza, sceglierselo a compagno di passeggiate, erano tutti favori che il Polidori aveva appena sognato nel primo tempo, quando tremava e taceva alla presenza dell'Alfieri. Ora ch'era riconosciuto poeta, l'Alfieri era sceso dalla sua altezza, e porgeva la mano al meno av-

venturato confratello in Apollo. Tutto ciò, diciamolo a lode dell' Alfieri, non era forse tanto degnazione di gran signore, quanto sentimento di fratellanza dello studioso verso lo studioso.

In una di queste cavalcate racconta il Polidori che uno dei camerieri del conte fu violentemente gettato giù di sella. Il Polidori non potè a meno di gridare, ma l' Alfieri « senza mostrare la minima compassione, disse freddamente: È morto; e senza punto accelerare i cavalli, i quali andavano di passo, giungemmo a quell'infelice e scendemmo. L' Alfieri lo prese per le gambe, per le braccia e pel collo e lo scosse, ma non si vide segno di vita, ond'egli ripetè con la stessa apatia: È morto. » Ma il segretario lo adagiò pian piano sulla vettura che seguiva i cavalcanti, e il povero diavolo si riebbe per le sollecite cure di un chirurgo.

Quella lettura dell'*Adone* ricorda al Polidori un altro aneddoto, che dovè sempre più radicare nell' Alfieri la stima novellamente accordata al suo fin allora disprezzato segretario. Essendo giunti alle stanze del C. VII, che per lungo tratto seguitano con rime sdrucciole, l'Alfieri esclamò: — Non v'è persona che possa fare altrettanto! — E poichè il lettore non partecipava a quel suo entusiasmo: — Ella non si accorge, gli disse, della difficoltà che il poeta ha superata. — Ma il Polidori gli rispose ch'ei pure aveva fatto altrettanto,

leggendogli alcune sue ottave sdrucciole di un poemetto pastorale, e il conte fu costretto a lodargliele.

La vita dell'Alfieri nel castello di Martinsbourg è così descritta dal Polidori. Egli soleva star seduto sul suo letto sino a tardi, vestito di « un giubboncino di raso giallo, al quale le maniche erano congiunte con certi fiocchetti di nastro color di rosa, sicchè pareva un zerbino in riposo. » Davanti a sè teneva un leggìo per posarvi il libro e la carta: accanto al letto stavano in un quadretto « quattro bellissimi ritratti in miniatura » dei quattro grandi poeti italiani: nel dito « un bel cammèo a uso di sigillo colla testa di Dante. » I lettori erano due: il Polidori, e a baronessa di Maltzan [1], canonichessa di Mijet, dama d'onore della contessa d'Albany: e coll'uno e coll'altra frequenti le dispute per una parola, per un verso. Un giorno, ricorda il Polidori, la baronessa leggeva a voce alta una gazzetta francese, e l'Alfieri la interruppe correggendole la pronunzia di un vocabolo. — *Pardonnez-moi, Monsieur le comte, c'est ainsi qu'on le prononce.* — *Ce n'est pas vrai.* — *Je sais mon français.* — E così durarono a bi-

[1] O meglio, di Malzen: vedi Reumont, *Gli ultimi Stuardi, la contessa d'Albany e V. Alfieri,* in *Arch. Stor.* Ser. IV. vol. VIII, anno 1881.

sticciare un pezzo, finchè il conte infuriato saltò dal letto per darle uno schiaffo, ma il Polidori fu lesto ad afferrarlo, facendo cenno all' altra di andarsene. Liberatasi la mano, l'Alfieri si voltò al segretario. — Adesso, gli disse, me la prenderò con lei — e stava per dargli più che uno schiaffo, un pugno. Ma l' altro, vista la mala parata, prese animo e gli replicò: — S'Ella comincia, io le risponderò, e sono più forte di lei. — L' Alfieri fremeva; e perchè sembrava in quel momento « un maniaco, » il Polidori prudentemente si ritirò, andando a passeggiare in una lunga sala che congiungeva le due ali del castello [1], e aspettando d'esser chiamato. Infatti poco dopo il campanello suonò, ed egli fu invitato a tornare. La marina era sempre torba, e il fuoco covava sotto la cenere. Scriva, gli disse l'Alfieri; e gli dettò il sonetto:

Sole d'un mesto velo tenebroso,

terminando:

Deh niuno attinga di mie lagrime al fonte.

Il segretario, accortosi che il verso aveva un piede

[1] La descrizione del Castello data dal Polidori combina con quella data dall' Alfieri stesso in una *Lettera* al Bianchi, pagina 176. Vedi anche su questo castello la memoria del REUMONT, *Vittorio Alfieri in Alsazia*, in *Arch. Stor.*, serie VI, vol. X., anno 1882.

di più, stava colla penna per aria. — Che aspetta? — Aspetto, rispose, che mi ripeta il verso per sapere se l'ho bene o male udito. — *Deh niuno attinga di mie lagrime al fonte*, ripetè l'Alfieri impetuosamente. — Questo è un verso falso. — Questo è un verso giusto, ma per lei bisogna prendere il violino, e intonarle la tiritera perchè ne senta la misura. — Io non ho bisogno di tiritera per accorgermi di tanto: gli orecchi soli mi bastano; questo è un verso di dodici sillabe. — Ci voleva anche meno per mandare in furia un uomo già mal disposto; l'Alfieri infatti va in bestia, il segretario si ritira di nuovo, e dalla stanza accanto sente il poeta che ripete più volte il verso, e finalmente si persuade. Il campanello suona, e l'altro rientra, e appena giunto: — Io sono, dice l'Alfieri, una bestia: segga, e mi faccia quel verso. — Mi scusi, replica il Polidori, dica come vuol che sia, ed io lo scriverò. — Mi faccia quel verso; ripetè l'Alfieri, — e gli battè così dicendo la mano in sulle spalle. E il segretario gli propone: *Deh niuno attinga del mio pianto al fonte*, ovvero: *Deh niuno del mio pianto attinga al fonte.* Nell'edizione delle Rime, l'Alfieri rifece da sè il verso, che dice: *Più dolce allor del lacrimare è il fonte* [1]. Quest'episodio rammenta l'al-

[1] *Opere*, ediz. di Pisa, Capurro, 1819, IX. p. 25.

tro del Pindemonte, quando il cavaliere veronese gli corresse all'improvviso il verso del *Filippo: Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?* nell'altro: *Sfuggi tu pure un infelice oppresso?* per cui l'Alfieri stizzito prese il volume, lo gettò nel fuoco, gridando: « Dunque, a Vulcano. » E non sempre, neanche col gentile amico, che pur chiamava la sua *blanchisseuse*, era, nel primo impeto, più cortese che col segretario; e una volta fra l'altre, ad una censura rispose alzandosi, prendendo tabarro e cappello e lasciando solo il Pindemonte [1].

Rotto il ghiaccio, e cresciuto nel Polidori l'ardire, queste dispute erano frequenti. Ora era una gara a chi meglio traducesse i versi di Ennio su Fabio; ora questioni di ortografia. L'Alfieri aveva sempre l'occhio a ciò che scriveva il suo segretario. — Dov'ha imparato quest'ortografia? — gli disse un giorno: — quest'ortografia non si trova neanche negli almanacchi: si dice e si scrive *Colonello* e non *Colonnello*. — Mi scusi, signor conte, riprendeva il Polidori, non dubito che in Piemonte così si usi, ma in Toscana noi diciamo e scriviamo *Colonnello*. Riscontrato il Dizionario, l'Alfieri dovè ripetere quel suo detto: — Ella ha ragione, io sono una bestia. — In poesia avrebbe

[1] B. Montanari, *Vita di Pindemonte*, in *Opere*, Verona, Antonelli, 1855, vol. V, pag. 157.

detto, come nel sonetto alla Colomboli: *Tosco innesto son io su immondo stelo!*

Fu detto da taluno all'Alfieri che il suo segretario, quasi per scimiottarlo, aveva scritto due tragedie e stava componendo satire. Nel copiare gli epigrammi, il segretario trovò questi versi fra gli altri:

Due tragedie già fe'
Niun fuor che lui lo sa. [1]
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

Il Polidori ci assicura che l'epigramma era per lui, che aveva già composto le tragedie l'*Isabella* e il *Gernando*. Volgarmente si dice che l'epigramma fosse contro il D'Elci: ma il D'Elci non scrisse tragedie. Il Polidori rispose con questo sonetto, dettatogli, ei dice, da un giusto risentimento:

Tutto impelòpidato ed imbrutito
  Della letteratura il Donchisciotte,
  Di farsi eterno avendo un gran prurito,
  Si martella il cervello e giorno e notte.
Già fe' venti tragedie, ed ha compito
  Varie prose che a lui par che sian dotte;
  Alle odi ancor distese il volo ardito,
  Ma cadde al suolo, oimè, colle ali rotte.
Fe' un poema: sonetti a centinaia
  Ed epigrammi, e credesi in sua mente
  Un Tasso, un Marzìale, un Filicaia.

[1] Nella stampa questi due versi dicono, come avverte il Polidori: *Tragedie due già fe'; Ma ei sol lo sa.*

E in dispregio del secolo presente,
Come se Italia or fosse un'asinaia,
Dice che ha scritto alla futura gente.

Tutt' assieme non si può dire che questi due uomini che dormivano sotto lo stesso tetto e mangiavano alla stessa tavola, si volessero bene! Però a lode del Polidori, devesi dire che quando nel 1787 l'Alfieri si ammalò a morte, egli lo custodì con tale amorevolezza, che poi infermò egli stesso. L'Alfieri che per le cure avute da lui, diceva che era stato il *suo muro*, gli diede un cavallo da fare un po' di moto ogni giorno. E fu nell'occasione della malattia che il Polidori scrisse due sonetti ch'ei riferisce, e dei quali noi ci contenteremo di trascrivere l'ultima terzina del primo, che mitiga quanto v'ha d'aspro e d'ingiusto nella chiusa dell'altro qui sopra riportato:

Scritto è il decreto alla celeste corte
Ch'ei viva, e che l'Italia or vil cotanto
Desti dal sonno che rassembra a morte.

Nella *Vita* [1], l'Alfieri menziona però soltanto l'assistenza della Albany e del Caluso; e nelle *Lettere* al Bianchi, dopo guarito, del Polidori null'altro dice, salvo che: « Il segretario si è fatto ottimo copista » [2]; e forse ciò gli faceva dire anche un senso di riconoscenza.

[1] Pag. 254.
[2] Pag. 199.

Nel settembre del 1787 l'Alfieri lasciava l'Alsazia per Parigi, e conduceva seco il segretario, che durò a star con lui fino all'anno della rivoluzione. Per essa, dice il Polidori, « egli esultò, e lo vidi saltar di gioia sulle rovine della Bastiglia [1]. » L'Alfieri, ed il Pindemonte con lui, furono, come scrisse il Montanari, tra quelli che con devozione repubblicana raccoglievano i sassi della *infranta scellerata mole.* Anche al Polidori la rivoluzione aveva « fatto girar la testa, » e non udendosi altro risuonare che libertà in bocca di ciascuno, « gli sembrava esser schiavo » del suo impiego; e perciò avendolo un giorno l'Alfieri rimproverato perchè, quando ne aveva avuto bisogno, era fuori, e dettogli che dovesse « cambiare di stile o di casa, » egli prescelse quest'ultimo partito, e pochi giorni appresso andò a stare presso i suoi amici pi-

[1] Del giorno in che fu assalita la Bastiglia, il Polidori racconta quest'aneddoto: « Io passavo presso al palazzo reale mentre il popolo correva ad assalire la Bastiglia, ed avendo incontrato un parrucchiere tutto infarinato con una spada rugginosa in mano levata in alto, mentre ch'io punto non me l'aspettava, me la lasciai, non so come, porre in mano mentre ch'egli disse ad alta voce: *Prenez, citoyen, combattez pour la patrie.* Io non era inclinato ad essere operatore di quella spedizione, onde trovandomi la spada in mano pensai subito al modo di disfarmene, e profittando della lezione che quell'infarinato mi aveva dato, la posi in mano al primo che incontrai senz'arma, e ripetendo *Prenez*, ecc., passai oltre e me ne tornai a casa. »

sani Leopoldo e Andrea Vaccà-Berlinghieri, che allora erano a Parigi.

Giova conoscer meglio quest'episodio della separazione del Polidori dall'Alfieri, a ciò ajutandoci le carte alfieriane del Museo di Montpellier [1]. La lettera dell'irritato poeta è la seguente: porta la sola data 29 Luglio, ma è del 1789:

« Ho cercato inutilmente di Lei stamane, e jeri, alle otto, alle nove, e alle dieci. Son costretto a dirle che ho da molto tempo che dolermi di Lei, e ho molte ragioni, e son queste. Ella mi legge sbadigliando a ogni periodo, e intoppando a ogni verso, che è cosa da far cascar le braccia di chi sente. Ella mi scrive scorretto, inesatto, e niente pulito. Ella rivede i fogli, se pur li rivede, e vi lascia passare errori d'ogni specie. Queste tre cose son le sole in cui Ella mi può esser utile: ma certo facendole tutte con somma negligenza e disamore, non è il mezzo di contentar me, nè di soddisfare a sè stesso. Conchiudo col pregarla o di cambiar stile in tutto questo o di cambiar dimora.

29 Luglio

« ALFIERI. »

[1] Sono tenuto della comunicazione di questi documenti al mio caro alunno ed amico il Dott. Giuseppe Mazzatinti, che li copiò sugli autografi e gentilmente li mise a mia disposizione.

Il segretario, che ormai aveva fatto il callo alle sfuriate del conte, scrisse sul *verso* della lettera la risposta seguente in versi, e la mandò a destino:

Al Sig. Conte Alfieri.

Pronto a *cambiar dimora* non pronto a *cambiar stile*
  Rispondo al suo biglietto col cor scevro di bile.
Le sue ragioni invero han l'aria di pretesti
  E ad uno stolto ancora parrebber manifesti.
Scusi se parlo libero: tal'arte Ella insegnommi,
  E in ciò d'esserle allievo ognora io pregerommi.
S'io leggo sbadigliando e qualche volta intoppo
  Ne incolpi i libri suoi che sono sciocchi troppo.
E se la mia lettura Le fa cascar le braccia
  La prego che attenzione alle mie scuse faccia.
Osservi che le braccia a me cascar den pria
  Nel legger quei gran parti di sciocca fantasia.
Per me l'arte d'orefice è priva di diletto
  Ad altro ho già rivolto il libero intelletto.
Di Barlaam la vita, la vita del Cellini
  Fan sbadigliar perfino i teneri bambini.
Nè creda che io pretenda di scerre a mio piacere
  I libri che ho da leggere per Lei dell'ore intere.
Ridicolo sarebbe se questo io pretendessi,
  Ma col pensier neppure io giungo a tali eccessi.
Ma cosa anco è ridicola volere a me vietare,
  Mentre tai libri leggo, ch'io possa sbadigliare.
Da me non può dipendere tal moto involontario,
  Che il fan perfin gli astronomi facendo il lor lunario.
Quel che ho potuto fare, strinti sovente ho i denti,
  Che insiem collo sbadiglio morivano gli accenti.

Ch'io poi scriva *inesatto, scorretto* e *non pulito,*
A farmelo vedere io volentier L'invito:
E ch'io non le corregga delle sue stampe i fogli
Volendolo provare, sarebber grandi imbrogli.
Si piglino le prove che il *Proto* ancor conserva,
Ivi l'inchiostro mio nel margine si osserva.
Ma se Le venni a noja non so per qual ragione
Seguiam liberamente la nostra inclinazione.
Ripien di libertade, sol libertà respiro
E ai lacci che mi strinsero solo in pensar m'adiro.
Venerazion profonda nutrirò sempre in seno
Per Lei, che, non volendo, di libertà m'ha pieno.
Ma prima di finire questi miei rozzi carmi
D'un altra cosa io voglio con la ragion scusarmi.
Mi dice che stamani ed jeri hammi cercato
Ad ore varie, e in casa alcun non mi ha trovato.
Erano già due mesi che solo a mezzogiorno
A me l'onor toccava di stare a Lei dintorno.
Perciò venendo all'udici pareami che bastasse,
Nè indovinar poteva se l'ora Ella mutasse.
Le nostre convenzioni La prego a rammentare,
Che in carta (a Lei fidandomi) non volli far vergare.
Finisco qui la lettera mentre mi dò l'onore
Di dirmi obbedientissimo suo vero servitore

29 Luglio, 1789.

POLIDORI.

Altro che difetto di « sale in zucca! »: il segretario aveva ormai messo i denti, e l'aria rivoluzionaria di Parigi lo infiammava. All'Alfieri piacquero i versi, ma forse piacque ancor più l'indipendenza dell'animo e la fierezza di sentimenti e

di espressioni del Polidori, e sotto ai versi scrisse questa risposta:

« Dai suoi elegantissimi martelliani imparo una cosa, ch'io non sapeva, ed è, che nessun uomo è veramente libero, finch'egli stà in casa d'altri. Onde, per convincerla, ch'io *voglio*, per quanto sta in me, ch'Ella sia liberissimo, La ringrazio de' suoi passati servigi, e La lascio d'ora in poi interamente padrone di sè. Ho dato ordine a Giovanni di soddisfarla d'ogni suo avere: ed inoltre di sborsarle lire 400 per fare il viaggio, ch'Ella non farà: e del tutto si compiacerà di darne ricevuta al prefato Giovanni per suo intero discarico. Intanto, desiderandole altrove un miglior destino, son tutto suo

30 Luglio.

« ALFIERI. [1] »

[1] Fra le carte alfieriane di Montpellier, comunicatemi dal Dott. Mazzatinti, vi ha anche questa specie di confessione di carattere dell' Alfieri, senza alcuna data. Si riferisce ella a qualche urto antecedentemente avuto col Polidori, che gli rivedeva le stampe? o il Revisore a cui si accenna sarebbe un altro, un Revisore o Proto della stamperia? Inclinerei a questa seconda interpretazione. Ad ogni modo ecco il curioso documento: « Fo ammenda per iscritto della mia rozzezza di ieri col mio Revisore di stampa diligentissimo. Ma nel confessar la rozzezza del tratto, nego però la ingratitudine, mentre che questo è uno dei pochissimi

Poco appresso il Polidori formò il disegno di andarsene a Londra, e scrisse all'Alfieri, perchè gli fornisse qualche raccomandazione, e si ebbe questa risposta:

« Padron mio stimatissimo.

« Iersera sabato ho solamente ricevuta la sua lettera, e questa mane le rispondo in fretta poichè sto per partire per Versailles, di dove tornerò domani sera, lunedì, onde non ho tempo di scrivere adesso le lettere che le vorrei dare: ma caso ch' ella persista di partir domani mi lasci scritto un qualche suo indirizzo in Calais o in Londra, e gliele manderò certamente. La prevengo però che in questi due mesi specialmente, ed anche per tutto novembre, Londra è affatto deserta di quella specie di gente di cui si potrebbe giovare, e non le posso rispondere che quelli a cui la indirizzerò siano presentemente in città. Lo stare in Londra torna assai più caro che lo stare in Parigi, e l'ospitalità è ancor minore, e gli uomini tutti sono una orribil genìa quando si ha qualche bisogno di

difetti che non ho. L'intenzione era di spiegarmi poi meglio, e dire che non vedrei lo stampato fin che non fosse pubblicato: il che non sapeva che fosse seguìto già. Ma l'arrivo di tutto il Senato e la continuità del di lui monologo m'impedì di spiegarmi. Ora dunque chieste le dovute scuse, ringrazio il Revisore ed approvo in tutto il di lui operato »

essi. Con tutto ciò io non le voglio dare consigli: ella è giovine; ha bisogno d'imparare da sè ed avrà le lettere. La prego soltanto, siccome la raccomanderò come atto ad insegnare la lingua italiana, a fare onore a questa mia raccomandazione con lo studiarla indefessamente; e non è lingua facile a sapersi nè ad insegnarsi, tanto più a Londra dove è assai più nota di qui, e dove i maestri sono in più gran numero di qui. Stia sano e vada a buon viaggio. Sono tutto suo

« VITTORIO ALFIERI. »

« Domenica mattina alle 8.

« *P.S.* Dentro domani sera lunedì, mi faccia sapere di sè, e martedì le spedirò le lettere. »

Le lettere furono tre: una alla signora nominata in quest' altra che riferiamo, le altre due al generale de Paoli e al capitano Masseria, còrso, parente dei Buonaparte, e che impazzì dopo la caduta di Napoleone:

Parigi, a dì 17 settembre 1789.

« Ecco le tre lettere: procuri di rimetterle in mano propria per farsi conoscere: e se sono in villa, aspetti la tornata delle persone per rimetterle. Quella a Madame Cosway la rechi in nome della signora Contessa d'Albania, che è lei che la scrive. Cotesta signora Cosway è moglie di un celebre pittore; è nata ed educata in Firenze e parla ot-

timamente la lingua. Conosce tutta Londra, e potrà forse giovarle. Si porti dunque bene, e si tenga pulito della persona, che a questo badano moltissimo gl'inglesi: e si guardi quanto potrà da cotesti italiani ch'ella vi troverà, che sono quasi tutti schiuma di ribaldi. Stia sano.

« ALFIERI. [1] »

Nel 1791 il Polidori rivide a Londra l'antico suo signore, a cui l'anno innanzi aveva mandato stampata una delle *tragedie tre*: l'*Isabella*, identica nell'argomento al *Filippo* dell'Alfieri, accom-

[1] Abbiamo riferito per intero, oltre le inedite, queste due Lettere in servizio del futuro raccoglitore di un compiuto Epistolario alfieriano. Esse infatti non si trovano nè nei due volumi citati editi dal Le Monnier, nè nelle seguenti pubblicazioni, che contengono qual che lettera del sommo tragico: 1. *Lettere inedite di C. Goldoni, P. Metastasio, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1864. (Nozze Zambrini-Lolli, editore A. Cappelli). — 2. *Lettere inedite di P. Metastasio, C. Goldoni, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1872. (Nozze Bigi-Molardi, editore A. Cappelli). — 3. *Venticinque lettere inedite di Vittorio Alfieri mancanti alle tre edizioni fiorentine*, Faenza, Marabini, 1874. (Nozze Pasolini-Baroni, editore F. Lanzoni). — 4. *Lettere di Vittorio Alfieri mancanti nell'edizione fiorentina del 1861*, Firenze, Civelli, 1874. (Nozze Pasolini Baroni, editore Fr. Zauli-Naldi). — 5. *Lettere di Vittorio Alfieri, Alessandro Verri e Diodata Saluzzo-Roero*, Firenze, Tipogr. dell'Arte della Stampa, 1876. (Nozze Visconti Venosta-Alfieri di Sostegno, editore A. Corsi). — 6. *Lettere di illustri italiani*, Schio, Marin, 1877. (Nozze Rossi-Bozzotti, editore Garbin),

pagnandola da una lettera rimasta senza replica. Nel rivedersi, il Polidori lo richiese del suo parere, e il conte gli rispose che l'aveva letta e che gli avrebbe manifestato il suo giudizio per iscritto: poi essendo l'Alfieri ripartito coll'Albany per la Scozia e indi affrettatamente tornato a Parigi, non potè il Polidori saper nulla di quanto desiderava. Ma poco appresso il maggiordomo della contessa gli scriveva da Parigi che se volesse riprendere presso l'Alfieri il suo ufficio di segretario, sarebbe stato di nuovo accolto. Rispose che, assuefattosi a Londra, non sentivasi « inclinato a tornare tra i cannibali che allora imperversavano in Francia, e specialmente a Parigi. » Si sa come l'Alfieri scampasse da Parigi e si fissasse a Firenze, dove suo segretario divenne il dott. Francesco Tassi, poi accademico della Crusca.

Il giudizio del Polidori sull'Alfieri è chiaro da quanto abbiamo riferito: ma egli riassume le sue impressioni col dircelo: « superbo al pari del Satanno di Milton e più collerico dell'Achille di Omero. » Di collera abbiamo già citato altri esempj, nè l'Alfieri nella sua *Vita* dissimula questo suo difetto. Il Polidori ne dà ancora altre testimonianze, narrando come un giorno a Parigi avendo il cocchiere tardato qualche tempo a venirlo a prendere dove era fissato, l'Alfieri diede mano al bastone, e malmenò di modo il servo, che molta

gente gli si radunò intorno minacciosa nella *rue de Suraine*, ed egli se la svignò di mezzo alla folla, della quale in quei tempi non era prudente sfidar l'ira. Altro fatto narrato dal Polidori è menzionato con maggiori particolari e col nome delle persone che vi ebber parte, dal Montanari nella *Vita del Pindemonte* [1]. Melchiorre Delfico doveva esser presentato all' Alfieri, ch' ei desiderava ardentemente conoscere, dal cavaliere Ippolito. « Un giorno dell'anno 1795, avendolo veduto a qualche distanza in Lungarno, si avviavano verso lui, quando un ragazzo, gittato avendo il suo sassolino in una pozzanghera, gli spruzzò sbadatamente d'acqua motosa le calzette.... Il conte allora, abbassatosi il cappello sugli occhi, rincorrere irato e minaccioso il ragazzo, sinchè lo raggiunge, e diedegli per lo viso alcuni punzoni. Alla qual vista lo storico della repubblica di San Marino disse al Pindemonte, che dispensavalo dalla presentazione. » Il Polidori dice invece che « passeggiando per la città incontrò un fanciullo che guidava un somaro, il quale, passandogli da lato, l' urtò leggermente, al che mosso da subitanea collera, dette una spinta al fanciullo e lo gittò a terra: quindi sputandogli addosso, esclamò: Fango, fango, fango! e continuò la sua passeggiata. Dopo tal scena quel letterato

[1] Ibid., p. 205.

non più curossi di accontarsi con esso. » L'aneddoto, ad onta della varia versione, dev' esser lo stesso: ma se il Polidori lo narra come per averlo sentito dire, il Montanari doveva tenerlo dal Pindemonte.

Di pochissimi letterati l'Alfieri, a quel che dice il suo segretario, faceva stima. Una volta essendo venuto a parlare del Metastasio, l' Alfieri cominciò: « Il Metastasio.... » ma accortosi che l'altro stava tutto intento a sentire quel che ne pensasse, s'interruppe soggiungendo: « Non glielo voglio dire. » Era vago, aggiunse il nostro, dei suoi capelli rossicci, « che portava sempre studiosamente arricciati ed incipriati: de' suoi fini e lindi vestimenti, e specialmente della sua assisa di capitano d' infanteria piemontese, della quale si vestiva nelle più solenni occorrenze: delle sue fibbie d'oro fino da scarpe e da calzoni: de' suoi bei cavalli inglesi.... e del suo bello ed elegante *fetonte*, al quale ne faceva generalmente attaccar quattro, e andava pomposamente, a guisa di novel Nerone, diportandosi per le città e per le strade maestre. » Pure, ei soggiunse (e Dio sia lodato!) « tra molti difetti, aveva alcune buone qualità: quella di pagar puntualissimamente i suoi debiti, di limitar le sue spese in maniera da restargli alla fin dell' anno del danaro d'avanzo, piuttosto che restare indebitato d'un soldo, e di esser giusto quando la giustizia gli era manifesta. »

Della contessa d'Albany il Polidori dice poco, limitandosi a raccontare un aneddoto un po', un po'.... come dire? un po' *shocking*. Dopo l'assistenza amorevole fatta all'Alfieri durante la malattia, il Polidori fu invitato a passar le serate con lui e colla Contessa. Una volta questa, avendolo guardato, dimandò all'Alfieri perchè le cosce del segretario erano tonde e le sue schiacciate. — Sciocchezze! — replicò l'altro, arricciando il naso e mutando discorso. Ma dopo quella sera, il Polidori non fu altrimenti invitato alla conversazione. Le tradizioni rimaste in Firenze della Contessa, come di una aristocratica alquanto triviale, che il Rosini ci diceva paragonabile ad « una lavandaia », e il Capponi, nel vestire almeno, ad « una serva »; rendono credibile l'aneddoto polidoriano.

Del resto, tutto quanto abbiamo riferito della *Nota* alla *Magione del Terrore* ha l'impronta del vero, e non contraddice punto al concetto che dalla stessa autobiografia e da testimonianze contemporanee è comunemente rimasto del gran tragico nelle sue relazioni private. Certo il Polidori avrebbe potuto, dopo tanti anni di convivenza coll'Alfieri, dirci di lui altre cose, che confermassero le buone, le grandi qualità d'ingegno e d'animo del sommo tragico: la dignità degli intenti, la tenacia del volere, l'indipendenza dell'indole. Ma nè il Polidori era un Eckermann, nè l'Alfieri il

suo Goethe; e raro accade che coloro che hanno vissuto con un grand' uomo in condizione subalterna e in relazioni d' inferiorità, si piacciano a dipingerlo in quella forma per cui va famoso fra i posteri. Madame di Rèmusat, colle sue *Memorie* di corto pubblicate, informi. Per esser capaci di libera ammirazione bisogna esser collocati o sopra o al pari, non mai più sotto. Nè i giorni passati dal Polidori coll'Alfieri erano per lui un tempo di serene memorie; anzi gli avevano evidentemente lasciato un malumore, che l'indipendenza e l'agiatezza posteriormente conseguite, non avevano punto diminuito. L'Alfieri, il rinnovatore della tragedia, il restauratore della civil poesia, pel Polidori era soltanto, come ei scrive nel *Capitolo* al Lyell,

un signore
Stravagante, collerico e scortese,
E più altier del chinese imperatore.

Ad ogni modo, in questi ricordi, come non vi ha nulla che possa esser tacciato di falsità o di esagerazione, nulla vi ha neppure che possa offendere la memoria dell' astigiano; e mentre per essi si appaga la curiosità di conoscere ignoti particolari della vita privata dell'Alfieri, può dirsi che sieno soltanto lievi ombreggiature e velature su una immagine ricca di propria e vivissima luce.

ALFREDO DE MUSSET E L'ITALIA.

Scrivendo al Lamartine, Alfredo De Musset chiamava il Byron: *le dernier amant de la pauvre Italie :* ma il cantore di *Rolla* amò la patria nostra, allora infelicissima, e ne conobbe le glorie letterarie non meno del cantore di *Parisina:* e di quell'affetto e di quello studio lasciò tante e sì belle testimonianze ne' suoi versi, che noi volentieri gli perdoniamo d'aver posto in bocca a un personaggio di una sua commediola, quel verso che ci fa ribollire l'anima di sdegno:

> Italie,
> Voyez-vous, à mon sens, c'est la rime à folie.

Nè della letteratura italiana conobbe solamente le opere ad ognuno patenti e comuni, ma porse anche orecchio, forse in Venezia, alla ignorata poesia del

popolo: e nella *Confession d'un enfant du siècle*, prima chè il Leicht, il Gortani, il Teza, l'Arboit richiamassero l'altrui attenzione sulle *Villotte*, inseriva quella melanconica quartina, ch'egli ha il torto soltanto di dire: « tyrolienne » (e voleva certo intendere di Trento), ma è invece friulana:

> Altra volta gieri biele,
> Blanch e rossa com'un flor;
> Ma ora no, non son più biele,
> Consumatis da l'amor.

Lasciamo da banda i Drammi di soggetto italiano, come l'*Andrea del Sarto* e il *Lorenzaccio:* ma quelle due graziose novellette, degne del La Fontaine, *Silvia* e *Simone*, ognun sa come sien tolte dal Boccaccio, nel quale evidentemente il Musset studiò con amore, tanto da far credere che parli di sè stesso quando all'Ottavio della *Confession* fa dire che già da giovine aveva letto « Boccace et Bandello. » E dall'uno e dall'altro prese materia ai suoi lavori, per trarne come l'ingenuo *bonhomme* e il severo tragico inglese, sorrisi e lagrime:

> La Fontaine a ri dans Boccace,
> Où Shakespeare fondait en pleurs.

E se maggior numero di racconti da versificare avesse il poeta voluto cavare dal *Decamerone*, certo

il libro poteva offrirgliene in gran copia: quel libro che un Fra Dionigi da Fano nel 1594 travestì in « opera spirituale; » che già prima, nel 1554, un poeta da trivio, Vincenzo Brugiantino, aveva ridotto in « ottava rima; » che il padre Bandiera volle parodiare, senza pietà del prossimo, nel suo *Gerotricamerone*. Assassinamenti e sacrilegj contro la divinità dell'arte, co' quali non han nulla che fare quelle eleganti riduzioni in versi della *Salvestra* e della *Simona* di Messer Giovanni, il quale ben poteva augurarsi che tutti quelli che l'hanno spogliato, lo rivestissero poi come il Musset. Quando invero l'imitatore è un poeta della forza di Alfredo, l'imitazione è seconda creazione.

E sempre dal Boccaccio, ma ampliando il quadro da una novella ad un dramma, tolse il Musset la sua *Carmosine*, e precisamente dalla settima della giornata decima: dove si narra come « il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. » Con quanta delicatezza abbia il drammaturgo trattato il soggetto prestatogli dal novellatore, ognuno può facilmente avvedersene alla lettura.

Non tutti sanno però di altri debiti di argomenti o di concetti, che il poeta francese ha con autori italiani. Però quando leggiamo la chiusa dei *Vœux stériles*:

Mais si loin que la haine
De cette destinée aveugle et sans pudeur
Ira, j'y veux aller. J'aurais du moins le cœur
De la mener si bas que la honte l'en prenne;

come non ricordare quella frase incisiva del Machiavelli nella Lettera del 1513 al Vettori, dalla Villa di San Casciano: « Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse » ? Reminiscenza evidente, e resa più certa dall'apostrofe al segretario fiorentino che di poco precede:

O Machiavel! tes pas retentissent encore
Dans les sentiers déserts de San Casciano, etc.

Medesimamente, chi si è deliziato in quel gioiello di commedia che è *Barberine*, forse, e senza forse, ignora che il soggetto ne è tolto dalla ventunesima novella della parte prima del Bandello, ove l'allegro vescovo di Agen racconta la « mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongheria. » E salvo che Alberto è mutato in Astolfo e Barbera raddolcita in Barberina, tutto è eguale fra i due autori: scena, intrigo, personaggi, caratteri: tutto, salvo la forma del componimento.

Nella recente biografia che del fratello ha scritto il signor Paolo De Musset, più con pienezza di af-

fetto che con imparzialità di critica ed abbondanza di particolari, leggiamo queste espresse parole: « Outre les sonnets de Michel-Ange, Alfred relisait sans cesse, jusqu'à les savoir par cœur, les poésies de Giacomo Leopardi, dont les alternatives de sombre tristesse et de douce mélancolie répondaient à l'état présent de son esprit. Lorsqu'il frappait sur le couverture du volume en disant: Ce livre, si petit, vaut tout un poëme épique, il sentait que l'âme de Leopardi était sœur de la sienne. Les italiens ont la tête trop vive pour aimer beaucoup la poésie du cœur. Il leur faut du fracas et des grands mots. Plus malheureux qu'Alfred de Musset, Leopardi n'a pas obtenu justice de ses compatriotes, même après sa mort. Alfred en était révolté. Il voulut d'abord écrire un article pour la *Revue des Deux Mondes* sur cet homme qu'il considérait comme le premier poète de l'Italie moderne. Il avait même recueilli quelques renseignements biographiques dans ce dessein. Mais, en y rêvant, il préféra payer en vers son tribut d'admiration et de sympathie au *sombre amant de la mort.* De là sortit le morceau intitulé: *Après une lecture*, qui parut le 15 novembre 1842. »

Del giudizio solenne di messer Pagolo circa la poca stima degli Italiani pel Leopardi, non direm verbo: passi se avesse detto che la nostra gioventù non sempre lo studia a dovere! Certo è gran pec-

cato che Alfredo non mettesse ad effetto il pensiero di un articolo sul Recanatese, la cui poesia disperata non poteva trovare più autorevole interprete e più eloquente laudatore. Rimpiangendo questo disegno andato a vuoto, perchè non vorremmo rileggere quei bei versi, che furono il tributo di ammirazione e di simpatia dell'un poeta all'altro?

O toi qu'appelle encor ta patrie abaissée,
Dans ta tombe précoce à peine refroidi,
Sombre amant de la mort, pauvre Leopardi,
Si, pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il répondu ton cœur simple et hardi?
Telle fut la vigueur de ton sobre génie,
Telle fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie,
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité
Que l'accent du malheur et de la liberté.
Et pourtant il s'y mêle une douceur divine:
Hélas! c'est ton amour, c'est la voix de Nérine,
Nérine aux yeux brillants qui te faisaient pâlir,
Celle que tu nommais ton « éternel soupir. »
Hélas! sa maison peinte, au pied de la colline,
Resta déserte un jour, et tu la vis mourir;
Et tu mourus aussi. Seul, l'âme désolée,
Mais toujours calme et bon, sans te plaindre du sort,
Tu marchais en chantant dans ta route isolée.
L'heure dernière vint, tant de fois appelée.
Tu la vis arriver sans crainte et sans remords,
Et tu goûtas enfin *le charme de la Mort.*

Ma della profonda impressione che sull'animo del poeta francese produsse il canto disperato dell'italiano, non rimase nessuna traccia nei versi del Musset? A noi pare di trovare una rimembranza leopardiana nella poesia intitolata: *Lucie*, datata dal 1835, quando già il poeta aveva fatto l'infausto viaggio d'Italia colla Sand [1], e perciò ben poteva conoscere ormai i carmi di Giacomo nell'edizione fiorentina del 1831, e aver sentito nell'anima l'ineffabile mestizia della *Silvia*.

Ambedue questi componimenti sono dedicati a donne amate, e per sempre perdute. Ma se l'affetto si mostra eguale, se egualmente mesto suona il rimpianto, vi ha profonda differenza fra le due donne. Chi fosse la Lucia del Musset non parmi che si ricavi da nessuna altra poesia, o da altro ricordo poetico o biografico; e si potrebbe anche dubitare che fosse un parto della cupa fantasia del Musset, anzichè persona realmente vissuta. In tal caso, sarebbe tanto più ammissibile la nostra congettura, che il Musset avesse presa l'intonazione dal Leopardi, trattando tuttavia il soggetto con l'arte sua propria, e rappresentando quel personaggio femminile leopardiano secondo la particolare idealità sua.

[1] Fra i tanti scritti relativi a questo punto della vita del poeta va notato quello intitolato *Sandiana,* della signora L. Codemo-Gesternbrandt, *Racconti, scene, bozzetti,* ecc. Treviso, Zoppelli, 1882, I, 155, desunto da memorie del dottor Pagello.

Silvia invece si sa ormai chi era. Al secolo si chiamava Teresa Fattorini, ed era figlia del cocchière, o vuolsi dire, *automedonte*, di casa Leopardi in Recanati. E fremano pure i classici, e godano a lor posta i romantici! Leopardi fu innamorato di una plebea: la Beatrice, la madonna Laura del maggior poeta moderno, fu una tessitrice! Il poeta lo dice chiaro, quando della povera giovinetta ricorda il *perpetuo canto*, *allor che all'opre femminili intenta sedeva*, e la *man veloce percorrea la faticosa tela*. Silvia, come tutte le sue pari, cantava al duro telaio; e Giacomo si faceva al verone del *paterno ostello*, e porgeva attento l'orecchio a quel fragore e a quel canto, e mirando il cielo, il mare e il monte, provava in seno affetti che *lingua mortale non dice*. Il contino marchigiano era nello stesso caso del povero *massarotto* siciliano, che sente da lungi la spola dell'amata romoreggiare come il tuono, e ne muor di pena:

> Quannu si seri nti lu so tilaru
> Fa scrusciri la spola comu un tronu;
> Er iu, l'amaru, ca sugnu luntanu,
> Sentu lu scrusciu, e di la pena muoru! [1]

La Lucia del Musset sta invece assisa ad un pianoforte: canta anch'essa, ma la sua canzone è quella mestissima del *salice*, non uno di quei *Rispetti*, ai

[1] Avolio, *Canti popol. di Noto*, n.° 277.

quali il Leopardi, classico nelle midolle, badò assai prima del Tommasèo e di tant'altri. E ambedue le fanciulle morirono di consunzione; Silvia prima di vedere il fior degli anni suoi:

> Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno
> Da chiuso morbo combattuta e vinta,
> Perivi, o tenerella. E non vedevi
> Il fior degli anni tuoi,
> Non ti molceva il core
> La dolce lode or delle negre chiome,
> Or degli sguardi innamorati e schivi,
> Nè teco le compagne ai dì festivi,
> Ragionavan d'amore;

Lucia, giunta appena al quindicesimo anno:

> Nous étions seuls, pensifs, et nous avions quinze ans....
> Telle, ô ma chaste fleur, tu t'es évanouie!
> Ta mort fut un sourire aussi doux que ta vie,
> Et tu fus rapportée à Dieu dans ton berceau.

Lucia, sia ella personaggio storico o meramente poetico, è una Silvia raggentilita. Il povero feudatario di Recanati s'innamorava delle foresi: l'elegante parigino delle *misses* e delle *demoiselles*. La bella dell'uno tesse e canta lietamente alla villanesca; la voce dell'altra si smorza languidamente nelle melodie rossiniane. Gli amori del poeta italiano sono alla piena luce del sole, che indora le vie e gli orti di una cittaduzza dell'Appennino:

quelli dell'altro sono in un *salon*, accanto ad un cembalo. Ma a me sta fisso nell'animo, e non so persuadermi di aver a sbagliare, che Lucia sia una metempsicosi di Silvia. Nel mondo reale sarebbero state anime sorelle, sebbene poste in disugual condizione: ma nel mondo della poesia, l'una ha ingenerato l'altra. Quella fanciulla di campagna, innocente, umile, che è stata l'amor primo, e forse l'unico amore del Leopardi, morta ch'ell'è si trasfigura, e nella fantasia del Musset diventa un'altra fanciulla, che spoglia gli abiti dimessi del contado per vestire un abito di seta, che dimentica le cantilene volgari per cantare una romanza teatrale, che non vuol esser veduta alla luce del sole, ma ha bisogno di notturno mistero. Però, a guardarla bene, Lucia è una morta, è un fantasma, dalle cui labbra esce lene come un sospiro la canzone di Desdemona. La immaginazione del francese, eccitata da quella dell'italiano, le ha dato una vita effimera e fuggitiva, ed essa rimuore in un bacio:

> Sur ta bouche adorée
> Tu laissas tristement mes lèvres se poser,
> Et ce fut ta douleur qui reçut un baiser.
> Telle je t'embrassai, froide et décolorée,
> Telle, deux mois après, tu fus mise au tombeau!

La mossa, l'intonazione del canto del Musset è, a veder nostro, in una reminiscenza modificata del

canto leopardiano. Se l'incontro fosse meramente fortuito, il che persistiamo a non credere fino a prova positiva in contrario, rimarrebbe che la rassomiglianza dovesse trarsi a quella fraternità dei due ingegni che il biografo ha notato.

Per questa paternità dei due ingegni si rilegga il *Sabato del villaggio,* dopo il seguente passo del *Saule* di Musset:

> Mais la nuit à grands pas sur la terre s'avance,
> Et les ombres, déjà, que le vent fait frémir,
> Sur le sol obscurci semblent se réunir.
> Le repos par dégrés s'étend sur les campagnes:
> L'astre baisse - il s'arrête au sommet des montagnes,
> Jette un dernier regard aux cimes des forêts,
> Et meurt. - Les nuits d'hiver suivent le soir de près.
> Quelques groupes épars d'oisifs, de jeunes filles,
> De joyeux villageois regagnant la cité,
> Se distinguent encore, malgré l'obscurité.
> Sous le chaume habité par des pauvres familles,
> Des feux de loin en loin enfument les vieux toits
> Noircis par l'eau du ciel dont dégouttent les bois.
> Tandis que des enfants la voix fraîche et sonore,
> Montant avec l'encens de la maison de Dieu,
> Au bruit confus des mers au loin se mêle encore,
> Et fait frémir aux vent les vitraux du saint lieu,
> Quelques refrains grossiers que l'on entend à peine
> Rappellent au passant le jour du samedi.

Potrebbersi adesso, dacchè l'argomento lo comporta, ricordare le imitazioni che del Musset hanno fatto poeti moderni italiani. Noi citeremo soltanto

quel lepido dialogo fra Dupont e Durand sopra *l'humanitairerie:*

> Sur deux rayons de fer un chemin magnifique
> De Paris a Pékin ceindra ma république.
> Là, cent peuples divers, confondant leur jargon,
> Feront une Babel d'un colossal vagon, etc.

Chi non rammenta qui i versi del Giusti sul *genio umanitario?* E troppo altro ci sarebbe da aggiungere: ma si cadrebbe troppo giù: e per concludere forse soltanto, che a molti giovani versificatori italiani sarebbe stato meglio il non aver mai letto il gran poeta francese.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

DEI PROMESSI SPOSI.

Tre *Letture* fatte nel maggio 1878 dal professore De Gubernatis nella *Taylorian Institution* di Oxford sono state il primo nucleo di un libro, nel quale tutto quello che si è detto sinora sulla vita privata e pubblica del Manzoni è stato messo a contributo dallo scrittore, aggiungendovi proprie particolari informazioni. Per la prima volta, o almeno con ampiezza maggiore che presso gli antecessori, troviamo qui riunite tutte le notizie biografiche sull'autore dei *Promessi Sposi*, disseminate in molte pubblicazioni antiche e nuove; nè soltanto si discorre della vita del Manzoni, ma di ogni sua scrittura, dandone giudizi proprj ed altrui. Per quello dunque che è della diligenza nel raccogliere [1] e dell'avvedutezza nell'ordinare la varia

[1] Questa diligenza non può dirsi menomata da qualche lieve

e dispersa materia, il libro del De Gubernatis è e rimarrà, ad onta di alcuni giudizj, che forse non tutti accetteranno [1], documento degno di essere consultato con profitto da chiunque si occupi della storia letteraria italiana del secolo XIX, e del maggior poeta dell'ultimo periodo. Ma mentre volen-

svista. Così a pag. 212 si cita due volte uno scritto del professore Rosini sotto due diversi nomi, come fossero due pubblicazioni differenti: vero è, che i *Cenni di storia contemporanea* del professore pisano portano siffatta intitolazione nel frontespizio, e poi in cima alla prima pagina: *Sugli epistolarj del Cesarotti e del Monti, Cenni storici.* Ad ogni modo, sono una cosa sola. Ma quel che n'è tratto, e che vi si legge a pag. 16, non si riferisce punto, come suppone il De Gubernatis, al « Buonaparte console, » bensì al gen. Miollis.

[1] Così ad esempio, che i versi *Discepolo di tale Cui mi saria vergogna esser maestro,* si debbano riferire al Monti (pag. 55 e segg.): supposizione alla quale non consentiremo, se non quando ci si dimostri che nel Collegio dei Nobili il Manzoni non incontrasse davvero qualche maestro, a cui meglio si attagliasse quella più che sdegnosa frase. Neanche potrebbe accogliersi senza riserva il giudizio sugli *Inni Sacri* (pag. 132 e segg.): ai quali il De Gubernatis fra altri obbietti, muove quello pur anco « che a nessuno è riuscito fin qui a farli imparare a memoria e cantare dal nostro popolo » (pag. 142). Ma voleva egli il Manzoni far degli *Inni popolari?* Quel che poi è detto a proposito del *Nome di Maria*, che « se non si sapesse che il Manzoni non ischerzava mai con le cose sacre, si direbbe in alcune strofe ch'egli, anzichè scrivere un Inno originale, volesse parodiare certi poeti classicheggianti » (pag. 144), è una proposizione che sta molto bene allo stato dubitativo.

tieri tributiamo il debito omaggio di lode ad un uomo, del quale l'ingegno è pari all'operosità, dobbiamo da lui dissentire in un punto particolare, nel quale si esprime non soltanto una opinione diversa dalla comune rispetto ai *Promessi Sposi*, ma si mette addirittura innanzi un nuovo sistema interpretativo di quel libro.

Avevano eglino davvero i *Promessi Sposi* bisogno di una interpretazione? Era egli nella coscienza comune il sentimento o il presentimento che il romanzo manzoniano celasse un recondito significato, che convenisse leggere e decifrare « fra riga e riga » ove l'autore l'aveva « prudentemente » (pag. 276) nascosto? Il cuore di tanti lettori, di tante generazioni, ormai può dirsi, di lettori e lettrici, che si era commosso ai casi dei personaggi ritratti dal Manzoni, aveva mai sospettato di essere tratto in inganno, e che l'autore voleva eccitarli al pianto o al riso, per un'altra Lucia, un altro Renzo, un altro Innominato, un altro Don Ferrante? Noi nol crediamo, nè sinora ne avemmo il menomo sentore; ma il prof. De Gubernatis, dopo oltre cinquant'anni dacchè questa illusione durava, ci svela innanzi agli occhi aspetti non mai intravisti prima, e ci presenta un « nuovo Manzoni » (pag. 15). A costo di essere posti fra i lodatori delle cose antiche, noi restiamo fedeli al vecchio Manzoni: a costo di parere semplici di spirito e dover passare

per corti d'intelletto, non rinunziamo, ad amare « quella povera e rozza contadina » (pag. 231) di Lucia, e quel « povero diavolo » (pag. 248) di Renzo, e partecipiamo ai casi di tutta quella « povera e zotica gente » (pag. 235); e, pur non essendo democratici nè in politica nè in arte, que' personaggi ci piacciono più nel farsetto villanesco posto loro indosso dall'autore, che nella veste signorile che loro viene prestata dal critico. Quei personaggi, qualunque sia la loro condizione, ci piacciono e ci interessano perchè l'arte li ha fatti vivi: e tutto ciò che è vero ed umano *(homo sum et nihil humani a me alienum puto)* ci tocca il cuore. Che se invece di uomini, ci date maschere, sarà questo un bel giuoco dell'ingegno; ma tutto il valore artistico e morale, tutta l'attrattiva del libro di subito si dilegua.

Per predisporre al suo metodo interpretativo e giustificarlo, il De Gubernatis ha dovuto di non poco abbassare il merito dei *Promessi Sposi*, quali si presentano agli occhi del lettore. Ripetendo ed ampliando certi giudizj del Tommasèo, che il Tommasèo stesso corresse di poi [1], egli scrive che il

[1] Il Tommasèo nel 1827 scriveva nell'*Antologia:* « L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* si è abbassato a donarci un romanzo, ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui..... Parrà che il venire attaccando al destino di due villanucci il destino di tante migliaia d'uomini, non sia naturale:

forestiero, e perciò, direm noi, anche l'italiano, che legge il libro « ha ragione di conchiudere che l'attrattiva della semplice storia dei due fidanzati è piccola; che il libro si distende troppo a raccontarla; che l'azione principale è poco importante, o almeno pare di piccola importanza, considerata in sè; » che « il romanzo di per sè, come invenzione di casi, dice poco; di grandi e

parrà che troppa importanza sia data al carattere di quelle due creature. Un montanaro può certamente essere un uomo stimabile, come un re: ma non so se meriti d'essere il soggetto d'un romanzo: non foss'altro per la ragione che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi ». E dopo questa bella « ragione, » sèguita per altre due o tre pagine concludendo: « Dall'animo e dall'ingegno del Manzoni si devè pretender di più ». Nel vol. 1.°, pag. 304, degli *Studi critici* (1843) e poi in quello *Ispirazione e arte* (1858) tutto ciò è profondamente modificato: « L'autore degli *Inni Sacri* e dell' *Adelchi* nel darci un romanzo, volle ch'e' fosse romanzo degno di lui..... Nè so se giovi il venire attaccando al destino di due villani il destino di tante migliaia d'uomini, del quale que' due non furono veramente parte, ecc. » Tutto il resto è soppresso. Meglio del Tommasèo, giudicò i *Promessi Sposi* fin dal loro apparire, chi? il Giordani. Vedi *Epistolario* VI, pag. 11, 14, 15, 82, 160, 381. Notevoli queste parole: « Gl' impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi), che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agl' impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. » E nelle sue *Opere* (ediz. Gussalli IV, 132) vi sono alcuni *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi*.

forti passioni non vi è quasi traccia: il lettore non rimane stordito e sorpreso da alcuna grande novità » (pag. 233-4). — « Sì, egli prosegue, Renzo e Lucia sono povera e zotica gente, e se il Manzoni ce li figurasse soltanto come tali, senz'altre sue malizie, comprenderemmo poco i motivi che spinsero un così alto ingegno a raccogliersi tutto negli anni più vigorosi e potenti della sua vita, sopra una materia così scarsa d'ispirazione » (pag. 235). Circa a tutte queste affermazioni, molto ci sarebbe da ridire, specialmente sull'obbligo che avrebbero gli artisti di « stordire » il lettore: ma noi non dobbiamo fare una apologia dei *Promessi Sposi*, premendoci soltanto di prendere in esame il sistema interpretativo del De Gubernatis, e di mettere in guardia gli stranieri, i quali credessero che gli Italiani « da un mezzo secolo, e specialmente da alcuni anni in qua » (pag. 197) leggano quel libro al modo stesso col quale, a nostra saputa almeno, lo legge il solo prof. De Gubernatis.

Parte adunque il nostro critico dal concetto, che il Manzoni debba essere nelle sue scritture come il Goethe, il quale « in tutte le sue opere poetiche ha rivelato sè stesso in modo che la biografia di lui può farsi quasi che tutta sopra la sola guida de' suoi scritti » (pag. 164). E quantunque subito soggiunga, che il Manzoni « si frenò più, » poco più oltre conchiude senz'altro

che il Manzoni « come il Goethe, si è diviso un poco fra tutti i suoi personaggi » (pag. 232); « anzi, ch'egli si moltiplica e si riproduce quasi senza fine ne' *Promessi Sposi*, non meno che il Goethe nei suoi drammi » (pag. 241). Ora noi diciamo esser vero che nelle opere dei grandi scrittori, sotto l'autore si scopre bene spesso l'uomo, ed è naturale che questo ci si mostri sovente nelle particolari attitudini dell'animo e condizioni della vita, in che trovavasi nel momento che scriveva, sicchè possano porgersi scambievole lume la critica letteraria e la biografia. Che ciò accada pel Goethe, noi qui non dobbiamo nè ammetterlo nè negarlo [1]: che nei *Promessi Sposi* e in altre scritture del Manzoni, ed anche dove l'arte appare più obbiettiva, spesso faccia capolino l'uomo col suo modo proprio e originale di vedere le cose del mondo, niuno potrebbe disconoscerlo. Si potrebbe

[1] Ad ogni modo se questo era il metodo del Goethe poeta, e se gli riuscì bene ed utilmente, fu in qualche occasione almeno, e precisamente rispetto al Byron, metodo erroneo al Goethe critico. Nel *Manfredo* egli vide una autobiografia del poeta inglese: ma è una autobiografia tutta sbagliata. Non so chi gli parlò di una avventura, assolutamente falsa, del Byron che si sarebbe innamorato in Firenze di una bella, uccisa dal marito, il quale poi sarebbe stato trovato morto per la via, senza sapere chi accagionare dell'assassinio. « Byron, prosegue il Goethe, lasciò Firenze, ma d'allora in poi gli spettri l'hanno sempre inseguito. » E poichè nel poema si ricordava Pausania generale, lacedemone

anzi scrivere di proposito sull'Arte come la concepiva il Manzoni e sulla Filosofia qual egli la meditava, giovandosi soltanto di passi del Romanzo. Ma da questo generico e quasi impersonale apparire dell'autore nella sua scrittura, a tutto un sistema di sottintesi, di « malizie, » come il De Gubernatis le chiama, per le quali fatti e personaggi del Romanzo diventino figurazioni simboliche del Manzoni stesso, di persone a lui attinenti e di casi della sua vita, c'è, ognun vede, distanza non poca. Ed è qui dove crediamo che il De Gubernatis, esagerando, abbia errato.

Diamo qualche esempio delle applicazioni che il nostro critico fa del suo sistema agli avvenimenti e agli attori dei *Promessi Sposi*. Ognuno rammenta i discorsi a Lucia di Donna Prassede, la quale sapendo la sua protetta innamorata di « un poco di buono, » di « un sedizioso, » di « uno scampaforche » (tale infatti doveva sembrarle Renzo dopo la parte avuta nei tumulti milanesi), credeva che anche lei avesse qualche nascosta magagna, e perciò si dovesse convertirla al bene. « Teneva essa

che, senza volerlo, uccise la donna amata, la cui ombra lo perseguitò senza posa, anche in quella menzione il Goethe trovava una conferma al carattere autobiografico del *Manfredo*. Byron si sdegnò assai, maravigliandosi, di questi giudizj del gran poeta tedesco: vedi Moore, *Mém. de Lord Byron,* trad. franc., Bruxelles, 1831, IV, 129.

per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello ». Tutto questo è pittura fedelissima di un carattere umano; Donna Prassede è una persona come se ne trovano tante nel mondo. Che il Manzoni abbia studiato sul vero i tipi del suo romanzo, sicchè, per esempio, l'arcivescovo Tosi possa avergli servito a meglio ritrarre colla presente vivezza dell' immagine il cardinal Federigo, e così altri contemporanei per altri caratteri romanzeschi o storici, niuno potrebbe dubitarne; l'artista procede sempre così, creando dal vero per l' immortalità. Ma che qui si abbia una scenetta d'interno di casa Manzoni, chi ce lo può assicurare? Pure, il De Gubernatis lo assevera, e a malgrado « dell'industria grande del Manzoni a mescolar bene le sue carte, » si studia « di capire la malizia del suo giuoco » (pag. 231). Ed ecco Renzo diventare il Manzoni che nel 1821 per la sua amicizia col Confalonieri sarebbe potuto andar sotto le forche; Lucia, che « avrebbe dovuto staccarsi da lui », mutarsi nella

signora Blondel, e Donna Prassede svelarsi in qualche « bigottissima amica, a cui il Manzoni non doveva parer convertito abbastanza ». Il paragone, o, a dir meglio, la immedesimazione potrebbe correre al più rispetto a Renzo, ma pel resto il De Gubernatis dice che si « prova a indovinare » : ed è proprio così. Invero, qual dato di fatto vi ha per immedesimare Lucia colla moglie dell' autore, e Donna Prassede con l'anonima amica bigottissima? La Blondel, soggiunge il De Gubernatis, « era nella sua nuova fede cattolica molto più ardente dello stesso Manzoni, ed avrà, senza dubbio, cercato o trovato fra le sue nuove amiche qualche consigliera del tipo di Donna Prassede ». L'avrà cercata o trovata, non lo neghiamo; ma potrebbe anch'essere che non l'avesse nè trovata, nè cercata. È una ipotesi che val quanto l'altra. E Lucia come si trasforma nella signora Blondel-Manzoni? Teniamolo « per ipotesi »; ma, ripiglia il De Gubernatis, « quando il Manzoni ci assicura che *quella testina aveva le sue idee*, non ne faremo più le meraviglie ». Se tutto ciò sia evidente, lasciamo che altri giudichi; sono ipotesi che si appoggiano sopra ipotesi, e affermazioni che hanno per base supposizioni. Qual ragione poi di tutto ciò? Una ragione almeno, e valga quel che può valere, è detta rispetto a Donna Prassede; carattere, « che, per dir tutta la verità, collocato nel secolo diciassettesimo, presso quello di

una semplice contadinella, ci riesce quasi strano, ed in ogni modo, indifferente » ; ma che poi, quando si muti in ciò che vorrebbe il De Gubernatis, diviene « molto più gustoso ». E quando si entra nei gusti, il proverbio ammonisce ch' è inutile il disputare.

Il Manzoni è Renzo; non sempre e soltanto, ma soprattutto Renzo. Il buon tessitore comasco « compromesso quasi involontariamente, come appunto il Manzoni, ne' casi politici di Milano », è una persona sola col narratore dei suoi casi che ha voluto « farsi povero contadino, per lasciarsi scorgere meno » (pag. 240). Pare anzi impossibile che « non siasi capito alla prima, che, da profondo umorista, il Manzoni avea voluto far passare sè stesso per un povero diavolo che s'impicciò da poeta in avventure troppo romanzesche, per le quali non si sentiva nato, riserbandosi poi il diritto di burlarsene come critico » (pag. 248). Però il Manzoni non si è riprodotto soltanto in Renzo; per altro verso è anche l'Innominato; in alcuni momenti è Fra Cristoforo (pag. 241). È perfino Don Ferrante; « quel Don Ferrante che in casa sua non voleva *nè comandare nè ubbidire*, proprio come il Manzoni, ma era *despota in fatto di ortografia;* è noto lo scrupolo che il Manzoni metteva nella punteggiatura; nessun autore forse fece un maggior consumo di virgole; e nell'ortografia italiana tanto più legittimamente poteva egli comandare in una casa,

ove la padrona, come la signora Blondel, era forestiera » (pag. 249). E vada per le virgole; ma almeno nel modo di ragionare è sperabile che Don Alessandro non sia una persona stessa con Don Ferrante.

Lucia poi non è Lucia. In quanto è quella che il Manzoni ci rappresenta, « in quanto è contadina, non dice nulla » (pag. 243) Non dice nulla? L'affermazione ci pare un po' strana ed avventata. Certo il suo è nome ignoto alla storia, tanto che si può sbattezzarla e chiamarla, se vi piace, X incognita; ma ella dice, e non poco, in quanto è una creatura umana viva e vera, e fatta tale per virtù d'arte; in quanto è vittima dell'altrui prepotenza, in quanto ama, soffre e spera; dice molto, perchè su lei, povera montanina, gravita tutto un sistema di arbitrj, che, cominciando gerarchicamente dall' alto e scendendo agl' infimi gradi, opprime egualmente un popolo che avrebbe diritto ad esser padrone de' proprj destini e una meschina contadinella che avrebbe diritto a prendersi lo sposo che le piace; perchè, senza cessar d'esser persona, se è figura di qualche cosa, rappresenta tutti coloro che soffrivano sotto la denominazione straniera, tutti i deboli, i « fiacchi » che piangevano, tutti gli spiriti immortali, uguali innanzi a Dio e alla giustizia, che l'altrui violenza contristava e conculcava. Questo sinora ci è parso il significato storico, morale ed artistico di Lucia,

sinchè il De Gubernatis ci annunciasse che Lucia, in quanto dice qualche cosa, « nasconde la signora Blondel » (pag. 243). E sarà; ma dire che finora nessuno l'aveva capito nè sospettato!

Le prove? si dirà; è impossibile che il critico non dia le prove del suo sistema interpretativo. Le prove? eccole. « Il Manzoni andò a cercarsi la sposa in un paesello del Bergamasco, come Renzo va nel Bergamasco a metter su casa » (pag. 243). Non basta? C'è un altro luogo dei *Promessi Sposi*, una scena di calcolato furore di Renzo, che per indurre Lucia a sorprendere il curato minaccia di uccidere Don Rodrigo. « Siamo noi, dimanda il De Gubernatis, in casa Mondella o in casa Manzoni? » (pag. 258). Ma sa egli davvero il De Gubernatis che di queste « scenette domestiche » ne avvenissero in casa Manzoni? E se fossero accadute, il Manzoni le avrebbe, egli, « colte sul vivo » per cavarne elementi al suo romanzo? È possibile che quest'uomo che metteva tanta ostinazione a non apparire, a non far parlar di sè, avesse poi voluto nel romanzo adombrare proprio queste scenette domestiche?

Di questo stesso genere, su per giù, sono le altre divinazioni del critico sull' opera manzoniana. Sciolto il freno alle induzioni e alle supposizioni, è naturale che si trovino reminiscenze, rassomiglianze, identità dappertutto. I due sposi, ad esempio, emigrano nel Bergamasco: « ma il Bergama-

sco potrebbe assai bene, nel caso nostro, nascondere l'Inghilterra ed il Belgio » (pag. 247). Ogni cosa si può vedere sotto il velame della prosa strana, quando si sia posto per canone, che i personaggi sieno larve mascherate: i fatti, allegorie. È un sistema che, con più o meno diritto, con maggiore o minor riuscita è stato adoperato anche per altri libri famosi; e non ci meraviglierebbe che altri, serbando il metodo del De Gubernatis, ma variandone l'applicazione, uscisse fuori a voler dimostrarci che la *Storia milanese del secolo XVII*, è la storia d'Italia del XIX [1].

Che il Manzoni avendo inventato lui i personaggi del romanzo, e perciò anche avendo, quanto lo concedeva la necessità di conservar loro un proprio carattere, piena libertà di farli operare e par-

[1] Il tentativo anzi è già stato fatto; vedi il *Fanfulla* del 5 marzo 1874. Un sig. E. L., *professore emerito di belle lettere*, annunzia che i *Promessi Sposi* sono *la storia profetica del Risorgimento Italiano.* « Il popolo italiano (*Renzo e Lucia*) aspira alle nozze della libertà e della indipendenza nazionale. I principi feudatarj dell'Austria (*Don Rodrigo*, *il Conte Attilio*), i quali sgovernano l'Italia, contrastano quel connubio; il clero debole e servile (*Don Abbondio*), i gaudenti e i parassiti delle corti (*Azzeccagarbugli, il Podestà*) spalleggiano i tirannelli, ecc. » Se è un giuoco, può essere cosa graziosa; se è cosa fatta per davvero, è parto di cervello malato. Si capisce che a simili corbellerie non vogliamo minimamente paragonare le congetture del De Gubernatis, che sono soltanto esagerazione male applicata di un principio scientifico.

lare a sua posta, potesse in parte riprodurre in quelli sè stesso o a dir meglio l'anima sua e il suo intelletto, siamo d'accordo: ma che il suo sia tutto quanto un romanzo autobiografico, non sapremmo consentire. E sopratutto non sapremmo consentire che, date anche le allusioni, l'opera ci interessi per queste, e non pel suo letterale significato e pel valore artistico; sicchè ne scaturisca un « nuovo Manzoni, che nè voi nè io ci eravamo, prima di ristudiarlo, immaginato fosse per riuscire così grande, nè così importante » (pag. 15).

Il De Gubernatis, valentissimo nella nuova scienza della mitologia comparata, ha seguìto le consuetudini del suo intelletto e la natura degli studj suoi preferiti, riducendo a mitologia i *Promessi Sposi*. Che ne direbbe il Manzoni se fosse vivo? Il De Gubernatis ci racconta che quando escì a luce uno scritto del critico tedesco Sauer sulle ragioni artistiche, politiche e religiose dei *Promessi Sposi*, quel lucido e sereno intelletto accompagnando le parole con un arguto sorriso, sclamò: *Cospetto! Questo signore deve essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io* (pag. 220). È egli possibile che al De Gubernatis, quando scriveva cotesta parte così strana del suo pregevole libro, quel sorriso arguto e quelle parole non passassero punto innanzi alla fantasia a frenarne o correggerne gli impeti?

UGO FOSCOLO

GIUDICATO DA UN ALIENISTA.

In certi giorni di ozio forzato, mi prese voglia di conoscere più da vicino quelle nuove dottrine intorno al giure punitivo ed alla responsabilità morale dei delinquenti, delle quali tutti vedono e quasi toccano, pur variamente giudicandone, gli effetti nella quotidiana vita civile, e che perciò a tutti debbe anche importare grandemente di studiare nel loro apparato scientifico. Mi posi dunque a leggere, e lessi con sempre crescente attenzione, il libro del mio buon amico e collega il prof. Cesare Lombroso, intitolato: *L'uomo delinquente in rapporto all' antropologia*, *giurisprudenza e alle discipline carcerarie;* ma a me, profano alla materia, non spetta sentenziare se questa « Scienza nuova » dell'uomo morale abbia già tro-

vato il suo Vico, o se ancora sia ben lunge dal potersi neanche dire una scienza; chè non vorrei sentirmi ripetere il noto *ne sutor ultra crepidam.* Piacemi soltanto dire in pubblico il mio dissenso dal Lombroso in un punto specialissimo: in quello che risguarda il suo giudizio su Ugo Foscolo; rispetto al quale credo non vorrà obiettarmisi quell'assoluta incompetenza, che giustamente mi si opporrebbe, se pretendessi rivedere le sentenze dell'autore intorno al Verzeni violatore e strangolatore di donne; all'Agnoletti, uccisore del proprio figliuoletto; alla Trossarello, omicida per mandato dell'amante infedele, e ad altri simili eroi delle assisie e degli ergastoli. Certo, e'dovrà parer strano che in un libro, dove si tratta sempre di ladri, di assassini, di truffatori, di mafiosi, di camorristi *et reliqua*, si debba incontrare con nota d'infamia anche il nome del cantor delle *Grazie;* più strano ancora, che, mentre per tutti coloro che sinora il mondo ha tenuto per malfattori, si cercano e si trovano attenuanti nella struttura delle membra, nella forma del cervello, nell'atavismo, e si nota a favor loro se ebbero zii apopletici o sorelle prostitute, di tanto invece si aggravino le imperfezioni morali del povero Ugo, da accoppiarlo nella compagnia degli esseri più degradati. Ma diminuendo da un lato la colpabilità, dall'altro esagerando le colpe, si è finito, come ogni dì si vede

alla prova, col raccogliere la più gran parte del genere umano sotto una sola categoria: l'ispirazione del genio è prossima alla pazzia, come è forma di pazzia l'impulso malvagio del delinquente: e così la pazzia universale cancella le distinzioni, distrugge i confini, atterra le barriere, e anche Ugo Foscolo può trovarsi prossimo a colui

Che lasciò sul patibolo i delitti.

Dipingendo sè stesso in un celebre sonetto, Ugo terminava col dire:

Morte sol mi darà fama e riposo.

Ora il fisiologo dei delittuosi tenta torgli l'una e l'altro; sicchè se le aride ossa si potessero animare nella tomba, che la pietà e l'ammirazione dei posteri ha dato loro in Santa Croce, Ugo vi si agiterebbe con l'ira potente che gli fu propria in vita, e il suo labbro scaglierebbe parole di fuoco contro il suo accusatore. A difenderlo, io invocherò non la eloquenza, ma soltanto la ragione, studiandomi di essere freddo argomentatore, quanto l'accusato sarebbe ardente ed impetuoso.

Vediamo quali sono, e come dimostrate le accuse del Lombroso. A pag. 186 ei così scrive: « Meno favorevelmente (che non negli scienziati) si presenta la criminalità nei letterati ed artisti.

In molti di questi le passioni, prevalendo assai più, perchè entrano fra i più potenti fattori dell'estro, sono meno frenate dai criterj del vero e dalle severe deduzioni della logica, che non negli scienziati. E quindi dobbiamo annoverare fra i delinquenti Bonfadio, Rousseau, Aretino, Ceresa, Brunetto Latini, Franco, e forse Foscolo e Byron ». Qui non vogliamo trattenerci a discutere se tutti i citati meritino davvero il nome di delinquenti; notiamo solo il *forse*, che più oltre sarà tolto di mezzo, e andiamo a pag. 234: « Foscolo, se nell'*Ortis*, nella *Ricciarda* e nel *Tieste* ci dipinse la violenza delle sue passioni e vi si compiacque troppo spesso di delitti, di stupri e di adulterj, se spesso ne' suoi personaggi trasfuse la sua grande ma disonesta personalità, che egli stesso ci confessava incline al delitto, fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell'imitazione del male ».

Ma perchè altri non ci accusi di travisare l'intero pensiero dell'autore, notisi che qui dal Lombroso vuolsi fare, non già un'accusa, ma quasi una difesa del Foscolo, perchè tutto questo brano sul « disonesto » poeta, sta in mezzo a queste altre parole: « V'ebbero, è vero, artisti e letterati non pochi, che pericolarono e qualche volta inabissarono sino al delitto; ma quel senso del retto, quel pudore del giusto, che è sentito fino dai rei più

volgari, e da essi assai più, li rattiene dal lasciare nelle loro opere troppo chiara l'impronta delle loro delittuose passioni.... Nelle poesie o nelle lettere del Ceresa, del Byron, del Foscolo, tu trovi qualche impronta dei loro rimorsi, della violenza con cui tentarono soffocare le malvage passioni.... Ma sono lampi fugaci, che se bastano a mostrare come errino coloro che negano il senso estetico al criminale, pure a mala pena si possono scovrire colla lente dell'erudito.... Non si può dunque recisamente affermare, che questi grandi abbiano potuto inquinare la purezza dell' arte colla bruttura dell'animo loro ».

Ammesso dunque che abbiano saputo celarsi, e che occorra la lente dell'erudito, è pur chiaro che costoro hanno lasciato tanto ne' loro scritti da poterli giudicare senza tema di errore, e che Foscolo, dunque, fu anche egli come il padre Ceresa (ahi fiera compagnia!) una « disonesta personalità »; un « criminale » sebbene con senso estetico; un « incline al delitto », un « animo pieno di brutture! » Sicchè *forse*, e senza forse, anche egli sta bene come esempio dell'« uomo delinquente ».

Le prove che il Lombroso arreca contro Ugo sono segnate in nota, e tratte dalle opere sue. Abbiamo dunque il reo confesso! Così nella *Ricciarda* ei dice:

In Dio tu fidi,
In Dio, che solo a vendicarsi regna.

Dunque il Lombroso potrebbe accusarlo di empietà e di bestemmia, e consegnarlo addirittura al Santo Uffizio. E nell'*Ajace:*

Nessuno ammiro io mai
Tranne chi proprie fa le forze altrui.

Ora, pel noto epigramma che dice l'autore essersi dipinto nel *furibondo* Ajace, nell'*altero* Atride e nel *fallace* Ulisse, il Foscolo è reo di apologia dell'appropriazione indebita, *alias* di apologia del furto: e tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco. Se nonchè qui trattasi di un furto specialissimo: odasi tutto il brano: è Ulisse che parla ad Ajace:

Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta....
Ah vissi,
Infame, e vivo, ma per farti infame.
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio: lo traggo io solo
A insana guerra; i mutui sdegni vostri,
O greci re, son miei, mia la delira
Credulità dei popoli: l'amore
De' tuoi congiunti, è mio: mia di Calcante
La pietà....
..... io la fortuna
Sol con le vostre passioni affretto.

Per lo meno qui non si tratta di un furto da ladruncoli: vero è che Ulisse resta un fior di briccone, che colla sua astuzia e giovandosi delle rivalità de' duci, usurpa a sè quelle preminenze che agli altri spetterebbero, e li maneggia tutti colle sue mani, come fantocci. Ma se tale è Ulisse, secondo la tradizione, o anche secondo il modo col quale, un poco aggravando la mano, lo ha dipinto l'autore, sarà il Foscolo reo dei vizj tutti attribuiti al re d'Itaca? sarà reo sopratutto, come parrebbe volerlo far apparire il Lombroso, di bassa cupidigia del ben degli altri?

Queste due citazioni valgono per l'accusa di essersi compiaciuto di « delitti, stupri ed adulterj, » trasfondendo nei personaggi la propria « grande, ma disonesta personalità »; ma vegga altri quello che valgono. E poichè il Foscolo è anche autore di un *Tieste*, si vorrà moralmente e giuridicamente aggravarlo di tutti i peccati ond'è infame e rea la famiglia degli Atridi? In tal caso chiediamo venia pel secondo capo di accusa; chè, a tutt'oggi almeno, nulla sappiamo di « stupri » onde siasi reso colpevole il Foscolo.

Vengono adesso le citazioni a corredo dell'asserzione che il Foscolo fosse « incline al delitto: » e sono tratte dal sonetto su sè stesso:

> Cauta in me parla la ragion, ma il core
> Ricco di vizj e di virtù delira.

Veramente qui Ugo si accusa in genere di vizj; e chi non se ne accusa nella sua coscienza? E, notisi, di vizj, non di delitti. Che se tanto basta al Lombroso per vederci inclinazione al delitto, che dirà egli di Dante il quale si confessa reo di tutti e sette i peccati mortali, che si fa scrivere sulla fronte i sette P., che ribolle di sdegno al pensare che non è stata presa vendetta dell' ucciso Geri del Bello, che si aspetta di dover soffrire acerba pena fra i superbi e gl' invidiosi, e sente ardersi le carni nelle fiamme che purgano i lussuriosi? E per aver egli scritto, contendendo sulla vera nobiltà e in che stia e donde derivi, che a certi argomenti degli avversarj, non colle parole si dovrebbe rispondere « ma col coltello (*Convito* IV, 14), » vorrà il Lombroso porlo addirittura nel novero dei delinquenti, o quasi delinquenti?

Seguono, a riprova dell' inclinazione al delitto, questi altri versi:

> Tal di *me* schiavo e d'altri, e della sorte,
> Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio,
> E so invocare, e non *darmi* la morte.

Primo capo di accusa; *schiavo di me:* se non che, chi potrebbe vantarsi libero assolutamente, e padrone di sè stesso? Chi volendo esser schietto, come qui voleva esser Ugo, non direbbe altrettanto? Se-

condo capo: *non so darmi la morte.* Ma qui che cosa si vorrà rimproverare all'autore dell' *Ortis:* apologia del suicidio, o vigliaccheria? Pur nè l'una cosa nè l' altra basterebbero a fare d' Ugo un delinquente. E crediamo poi, che l'animo gentile e il chiaro intelletto del Lombroso non vorranno confondere il suicida col malfattore. Che se il Foscolo scrisse l' *Ortis,* e questo può prendersi per una apologia del suicidio, il suo libro non è un eccitamento al delitto, perchè il torsi la vita sarà debolezza o atto di *pazzia ragionante,* non però crimine punibile dalla legge umana. Ma il Foscolo stesso, sbollito l' impeto delle passioni, « fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell' imitazione del male. » Così il Lambroso: ma, badisi, che questa imitazione del male debbesi restringere molto più che non farebbe il Lombroso stesso: all' eccitamento morale soltanto del togliersi la vita. Però nessuno ha detto ancora che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* spingessero qualche incauto a trafiggersi il petto: e il Foscolo, scrivendo al Bartholdy [1], ebbe solo a lagnarsi che le *Lettere* stessero « in compagnia dei giovani e delle fanciulle », anzichè leggersi soltanto da « persone provette, che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall' età e dall' esperienza. » Ma nel libro

[1] *Epist.* I, 147.

giovanile di Ugo non è sola la passione amorosa che campeggia: e la sacra fiamma dell'amor patrio vi purifica ciò che v'è d'eccessivo e di men retto.

A questo proposito non sarà inutile riferire il giudizio della Commissione napoleonica sopra la stampa e i libri: *Les Lettres de Jacques Ortis sont une composition romanesque qui offrent la contr'épreuve des Souffrances du jeune Werther. Mais ici, au délire d'un amour malheureux se joint une sorte de frénesie politique. Ortis est un jeun vénitien, éleve à l'Université de Padoue, qui ne veut survivre à l'indépendance de sa patrie, que pour la venger ou la délivrer. Le traité de Campoformio excite sa rage: il rugit de vengeance. Il est nourri dans son fanatisme par un vieillard fugitif, encore plus forcené que lui. En un mot, la partie romanesque du livre est très-propre à pervertir les imaginations, et la partie politique à faire des mécontens. Il ne tend qu'à représenter la domination française comme une insupportable tyrannie, et à exciter tous les peuples qui y sont soumis au soulévement et à la révolte* [1].

Seguono ancora due altre citazioni, cioè:

Cieca è la mente e guasto il cuore —
La fame d'oro arte è in me fatta e vanto —

[1] V. *Revue Critique*, 1870, 2.° sem., pag. 366.

Or quest' ultima è una variante, in luogo della quale la lezione accettata dice:

> Cieca è la mente e guasto il cuore, ed arte
> L' umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Nel primo caso, Foscolo voleva rimproverare a sè stesso quell' impulso che lo traeva al giuoco; nel secondo, volle rimproverarsi di esercitare la professione delle armi, che è un necessario e legal modo di ammazzare il suo simile. Lasciò la seconda, e tolse via la prima lezione: ed altri dirà se si possa legalmente ed onestamente formulare il giudizio di un uomo sopra un primo getto dei suoi pensieri e sentimenti. Sarà dunque vero che bastino due righe di scritto per impiccare altrui?

E che cosa resta adesso delle prove che il Lombroso doveva trarre dalle parole stesse del Foscolo per metterlo in mazzo coi delinquenti? Noi ce ne appelliamo allo stesso Lombroso, e speriamo che in un' altra edizione del suo libro ei vorrà fare onorevole ammenda del suo errore. E giacchè ci siamo, gli additeremo anche un altro punto da correggere. Qui stesso dov' ei parla dei letterati ed artisti delinquenti, ei scrive: « Tuttavia va notato come alcuni pittori omicidj.... amassero dipingere scene selvagge o di sangue: e per una simile predilezione l' Andrea del Sarto fu chiamato l' Andrea degl' Impiccati (pag. 232). » Ma

badiamo: quegli che ebbe questo soprannome fu Andrea del Castagno: quanto ad Andrea del Sarto, ebbe egli bensì commissione dalla Signoria di dipingere, come era uso, alcuni ribelli e fuggitivi nella facciata del palagio del Podestà: « ma, dice il Vasari, per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di fargli fare a un suo garzone chiamato Bernardo del Buda. » Ad ogni modo, nè il del Castagno nè il del Sarto dipinsero impiccati per mala propensione d' animo a scene selvagge o di sangue: ma perchè così nell' antico Comune di Firenze usavasi fare ai traditori della patria e della libertà.

E qui finiremmo, se non volessimo prevenire una accusa di dissimulazione. Sia vero che il Lombroso non arrechi le prove più concludenti per annoverare il Foscolo fra i delittuosi; ma e' c' è tant' altro, da lui taciuto, che può servire a suffragarne il giudizio e mostrarlo conforme al vero. C' è nessuno che sappia la storiella di un certo *cabriolet*? Noi la racconteremo: giovandoci di una « rivelazione » di quel dottor Corio che scrisse nel 1873 due libercoli, uno a discolpa del padre Ceresa, l' altro a denigrazione del Foscolo.

È qui, in queste « Rivelazioni storiche intorno a Ugo Foscolo [1] » che si trova la menzionata

[1] Vedi anche la bella monografia di G. A. MARTINETTI, *Vita militare di U. F.* Livorno, Aldina, 1883, pag. 28 e segg.

storia: non è però da tacere che chi ci offre i documenti di accusa vi unisce anche quelli a difesa. Or dunque sappiasi, che nel mese ventoso del IX anno repubblicano, il cittadino Foscolo ebbe ordine di partire immediatamente da Milano per Brescia con una missione importante pel general Pino. Si vale di un *cabriolet* valutato 30 zecchini e che requisisce con debita autorizzazione: va e torna. Ma se il poeta tornando porta la risposta, non restituisce il famoso *cabriolet*. L'amministrazione dipartimentale dell'Olona ne chiede conto in nome del proprietario, al Ministero della guerra; questi non sa dove trovare il Foscolo; finalmente lo trova, e gli ingiunge di presentarsi al Comune per risarcire il danno. Va un primo giorno, e, non annunciato, perde la pazienza e va via: torna l'indomani, e non sapendo dove ha lasciato quel maledetto veicolo, offre di pagarlo. I documenti in proposito, osserva il signor Corio, « valgono a dissipare ogni dubbio sull'onestà del Foscolo ». Dio sia lodato!

Altrettanto dicasi di una piccola somma che il Foscolo doveva portare in Alessandria, ch'ei consegnò al Ceroni, capitano anch'esso e poeta, e che non giunse intera a destino: sicchè il Foscolo e il Ceroni, pur protestando che il sacco non era sigillato nè contata la moneta, si offrirono di risarcirne di proprio l'amministrazione. Ricordiamoci

quel che diceva il vicerè Eugenio, che, cioè, gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'esercito intero. Certo, Ugo fu ottimo soldato in campo e lo mostrò coi fatti; ma niuno potrebbe pretendere da lui quell'ordine, quell'esattezza di servizio, quella precisione che gli facevano difetto anche nella vita privata, e mal si accordavano coll'indole sua poetica ed impetuosa. Di questo difetto ei fu la prima vittima così in Italia come in Inghilterra, così da giovine come maturo d'anni.

Noi non abbiamo voluto fare un'apologia del Foscolo. Conosciamo tutto quello che v'era in lui di non buono; bollore di passioni congiunto a calori a freddo totalmente retorici; scatto naturale d'impeti generosi e insieme teatrale apparato di vizj e di virtù, e offerta di sè stesso quasi a spettacolo. Tutto questo ed altro conosciamo e deploriamo, con pietà di sensi al grande infelice. Ma, diremo col Pecchio, che ne tessè tutt'altro che un panegirico, « la sua iracondia, la sua burberità, tutte le sue stravaganze, tutte le sue pazzie, fossero state anche le cento volte maggiori, furono in lui redente da una inestimabile qualità, cioè dalla fermezza ed integrità del carattere ». Ora, quando senza prove o con prove inconcludenti, si attenta a questa reputazione e si accomuna il cantore dei *Sepolcri*, l'esule volonteroso del 1815, non solo

col Ceresa ma con tutti i più vili rifiuti della società, rispondiamo apertamente, altamente, coscenziosamente: No! Difendete pure i delinquenti, e cercate investigare gli intimi recessi del loro animo in nome dell'umanità, della scienza, della pazzia ragionante, dell'antropometria, della metereologia, della fisionomia, di tutto quel che volete; è affar vostro, piacer vostro, dover vostro, e sia pure; non intendiamo porre limiti alla ricerca scientifica; ma per salvare gli uni non vogliate perdere gli altri; e se per disgrazia, nelle vostre indagini vi credete obbligati a sfrondare, in omaggio all'umana fragilità, qualche corona di alloro, fatelo con reverenza, con trepidazione, ma sopratutto, provando!

CARATTERI

DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX [1].

Così rapido e pieno per modo di svariati successi è stato il risorgimento d' Italia, che non è da stupire se la memoria occupata, anzi ingombra, di tanti e tanto maravigliosi avvenimenti, nè molto può ritenere, nè molto può addietro risalire. Gran mole invero di casi or prosperi ed ora avversi, e sempre straordinarj, ai quali è anche meschiata l' intera Europa, è quella che si è andata avvicendando in poco più che mezzo secolo; e intanto,

[1] *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato*, del prof. Leone Ottolenghi, Torino, Loescher, 1878. – *Memorie e Lettere inedite di Santorre Santa Rosa,* con appendice di Lettere di Gian Carlo Sismondi, pubblicate ed illustrate da Nicomede Bianchi, Torino, Bocca, 1877. – *Cesare Alfieri,* per Domenico Berti, Roma, Voghera, 1877.

logori dalle fatiche, dalle delusioni, dalla gioia stessa delle mutate sorti della patria, sono uno dopo l'altro spariti quasi tutti i principali autori degli episodj più importanti della nazionale rigenerazione. Pur ieri mancava il duce magnanimo delle ultime imprese italiane, il primo monarca costituzionale d'Italia; poco appresso spariva l'auspicato pontefice del 46, l'iniziatore dei moti del 48, cui già da un quarto di secolo avea preceduto nel sepolcro il profeta del papa riformatore, il Gioberti. Degli altri uomini della riscossa di trent'anni fa, ormai ogni giorno più si assottiglia la schiera, testè scemata anche di Alfonso La Marmora, che il vessillo tricolore, prostrato a Novara, rialzò glorioso nella Tauride. E la tradizione, a così dire, vivente dei superstiti va sempre più stremando, se risaliamo ancor più addietro. Della rivoluzione romagnola e modenese del 31 pochi rappresentanti rimangono oltre Terenzio Mamiani, cui prolunghi il cielo la verde, serena ed operosa vecchiezza; della rivoluzione piemontese e lombarda del 21 non sappiamo quanti altri testîmoni ed attori restino, oltre Giorgio Pallavicino e Giovanni Arrivabene; di quella napoletana del 20 nessuno forse [1]. La tradizione minaccia dunque d'interrompersi e perdersi; fa d'uopo perciò aiutare la memoria di

[1] Questo io scriveva nel 78, quando e il Pallavicino e l'Arrivabene erano tuttora vivi, nè era mancato il Garibaldi.

ricordi scritti, ed alle immagini che vanno disparendo supplire coll'industrie della parola avvivatrice. E meglio che colle storie, difficili tuttavia nel momento presente, può al bisogno provvedersi colle narrazioni biografiche, colle monografie simili alle tre, onde prendiamo le mosse a queste poche parole, e delle quali vorremmo qui raccogliere ed esprimere il succo, a profitto egualmente della presente e delle nuove generazioni. E in un stesso discorso uniamo i tre uomini, dei quali l' Ottolenghi, il Bianchi, il Berti rinnovano la rimembranza, perchè tutti tre, qual più qual meno, e più o meno direttamente, cooperarono al risorgimento d' Italia; perchè tutti tre, oltre che d'amor patrio e d'ingegno, furono ricchi di quella qualità morale che dicesi *carattere*, e perchè, infine, in ciascuno splendono specialmente quelle doti, onde la nativa provincia potè essere iniziatrice alla rigenerazione del nostro paese. Sono dunque le immagini di tre uomini illustri e probi, di tre italiani, e più specialmente di tre piemontesi, che noi ritrarremo quanto meglio ci sarà dato, non lavorando di fantasia, ma riferendo il più spesso le loro proprie parole, specchio sincero dell'anima onesta e forte.

I.

Di Luigi Ornato, che nacque in Caramagna di Saluzzo ai 13 aprile 1787, e morì in Torino il 27

ottobre 1842, cominciò a ravvivarsi la memoria quando Girolamo Picchioni nel 1853 compieva e pubblicava la versione ch' ei lasciò de' *Ricordi di Marc' Aurelio*, e meglio ancora quando Domenico Berti nella *Nuova Antologia* del 1868, metteva a luce alcune memorie della vita di lui col titolo di *Ricordi di conversazioni giovanili.* Però la rimembranza delle virtù di quest'uomo, che il Gioberti chiamava *socratico*, e da cui il Mamiani intitolò due dei suoi *Dialoghi di scienza prima*, il nome anzi di questo maestro e fautore dei migliori ingegni piemontesi, che la libertà chiamò poi all'esercizio della vita pubblica, di Lodovico Sauli, di Luigi Cibrario, di G. M. Bertini, di Domenico Berti, pei quali la povera stanzetta abitata dall' Ornato, ad un quarto piano, fu negli anni dell' ascosa preparazione scuola e palestra e accademia, era ormai per illanguidire, quando opportunamente, a suscitare di nuovo la fama del filosofo e del patriota, giunsero le *Lettere* raccolte e pubblicate dal professore Ottolenghi. Di queste *Lettere* non si avvantaggia soltanto la biografia dell' Ornato, ma ne trarrà anche profitto la storico del Piemonte pei tempi anteriori al 48.

Che se l'Ornato non lasciò durevole impronta di sè e del valore suo in scritti originali ed importanti, ciò si deve, più che ad altro, alla miseria dei tempi ed alle vicende travagliate della sua vita.

Innamorato di un' idea di somma perfezione ed insieme di somma utilità civile delle lettere, e vedendola troppo lungi da sè, lasciò vincersi da sconforto profondo. « Noi siamo, egli diceva, una misera sorta di gente, che si lagna al mattino di ciò ch' ella farà alla sera, e la sera di ciò ch'ella farà l' indomani » (pag. 308). Ben sentiva egli il tedio di quella forzata inoperosità: « Io le dico: nessun maggior dolore che aver sortito un' anima cui l' operare è un bisogno, e che per necessità non fa nulla » (pag. 220). Pur tuttavia provava il bisogno di fare anche poco: « Già questa vita che traggiamo è tanto disperata, che conviene o crepare o fare alcuna cosa. E sceglieremo una delle due cose, se vi piace, un dì che possiamo deliberare insieme » (pag. 312). Tristi erano i tempi, e i migliori condannati all' ozio ed al silenzio: « La natura ha posto dentro di noi una certa attività inquieta, la quale se non si adopra nelle cose esterne, si rivolge contro di noi stessi e ci rode; abbiamo bisogno di agitare e di essere agitati; dobbiamo per necessità impiegare le forze nostre, non fosse altro, a svolgere un sasso, quando non siamo da tanto da svolgere le travi. E l' idea del riposo assoluto ci disanima, ci fa orrore » (pag. 273). In questo combattimento continuo contro sè stesso e contro le cose circostanti, travagliatissima sempre fu la vita dell'Ornato così in Torino, dove si sentiva

« morire di morte lenta » (pag. 275), come nell'esilio, dove, per campare dignitosamente, rivedeva stampe di greco pei classici del Didot: sicchè, logoratasi la salute, e gli occhi specialmente, al ritorno in Italia era ormai disfatto, prima per oftalmia, poi per fotofobia, poi per gravissimi e strani dolori nervosi.

Ma l'animo ebbe sempre alto: altissima la mira di ogni operosità intellettuale e civile. « L'Italia è bassa, scriveva egli dall'esilio: è una triste verità, ma convien dirla; e la cagione di questa sua bassezza è per metà quella tale che voi sapete senza ch'io la dica - la mancanza, cioè, di libero vivere - e per l'altra metà la nostra inoperosità di mente, il nostro lasciarci andare al sentire piuttosto che al pensare » (pag. 411). Giovinetto erasi ascritto a quell'Accademia dei Concordi, della quale il signor Rodella ci ha dato così rilevanti notizie nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (1875). L'Accademia radunavasi in casa Balbo, ed aveva per scopo, sotto la dominazione francese, di alimentare il sacro fuoco dell'italianità nel pensare e nello scrivere, attendendo i tempi dell'operare. « Era, dice il Balbo, una ragazzata d'Accademia, che abbracciava le diverse cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza.

Era ragazzata, lo so, ma di quelle che, maturandosi poi, diventano opinioni » (pag. 12). In quelle radunanze di giovani, l'Ornato specialmente si congiunse in dolcissimo nodo di amicizia con Luigi Provana [1], con Santorre Santa Rosa, con Cesare Balbo, e quel nodo era così saldo, così intrinseco l'affetto, che spesso, sottoscrivendo le lettere, invece del nome segnavano *un quarto:* ¼. « La nostra amicizia, — scriveva l'Ornato al Provana, — cominciò da una certa uniformità di sentire, che ci parve di ravvisare in noi: le occupazioni letterarie la strinsero: l'amore della patria nostra l'ha resa indissolubile « (pag. 238). E il Provana all'Ornato: » L'Italia nostra che soffriva strinse la nostra amicizia, l'Italia nostra che soffre regge la nostra amicizia » (pag. 29). « Siam fratelli, amici, italiani, giacchè voi avete reso me, ed io ho reso voi amante perdutamente dell'Italia, che grida ad ambedue, quanto le permette il peso delle sue catene, che più che mai opprimono il suo bel corpo: *liberatemi* ([2]). » Per non dar sospetto altrui, la chiamavano col nome di *mamma:* « Pur troppo, scriveva l'Ornato nel 1815, io credo che non c'è più luogo a lusingarci per

[1] Del Provana ha poi scritto una interessante monografia il prof. OTTOLENGHI: *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Torino, Loescher, 1881.

[2] OTTOLENGHI, *op. cit.*, pag. 33.

la povera *mamma,* e cancello ora mai dal mio vocabolario il nome di *Speranza*, come io cancellava, or son due anni, quello di *Gloria* » (pag. 199). E altrove: « Pensate alla povera *mamma*, vigliaccamente insultata, schernita e vilipesa » (pag. 213). Nello stesso tempo, e per gli stessi funesti avvenimenti, lo stesso vocabolo adoperava per designare l'Italia Pietro Giordani, scrivendo al Cicognara; e ricordo sempre che chi non intese quel particolare significato della parola, non potuto chiarire dal Gussalli, che sotto il dominio austriaco stampava l'*Epistolario* del piacentino, si scandolezzava delle acerbe parole di lui contro la propria madre!

Comuni erano gli studj delle lettere fra quei giovani amici; e al culto della libertà si scaldavano principalmente nel culto delle opere di Vittorio Alfieri, il busto del quale l'Ornato teneva nella propria camera. L'anniversario del *padre* Alfieri era celebrato radunando « sonetti d'occasione per messe, per nozze », e facendone un olocausto odoroso davanti all'immagine di quel santo. « Ho quindi fatto, — prosegue l'Ornato, — una corona d'alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa davanti all'immagine di lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri Santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che

si fece il 22 gennaio nelle campagne che stanno fuori di porta Susina » (pag. 194). Era questo un giuramento fatto dai quattro amici di adoperarsi sempre e con tutte le forze a promuovere la libertà, l'indipendenza e la gloria della patria. Taluna volta, lontani, proponevano di recitare alla stessa ora qualche verso del *babbo:* « Molto piace a me l'idea di ciò che mi proponete, il trovarci mentalmente insieme ogni mezzodì a leggere *Italia mia*, alla quale, se vi piace, aggiungeremo il *Giorno verrà* (di Alfieri), da recitarsi con raccoglimento in luogo solitario davanti alla immagine del *babbo* (così chiameremo d'ora innanzi l'autore del *Misogallo*) o davanti a qualche libro di lui, o di messer Francesco » (pag. 205). Così l'anima di Alfieri trapassava in questi giovani ardenti di patrio affetto, in quel paese stesso ove un letterato in voga, circa gli stessi tempi, accusava l'Alfieri di aver congiunto insieme « il genio sanguinoso di Shakspeare coll'antica ferocia ghibellina di Dante », e lo rimproverava di aver influito colle sue tragedie « nello stabilimento di quelle italiane repubbliche, che ebbero vita sì breve, e di tanti mali furono cagione » [1].

Nè solamente studiavano nelle opere dell'Alfieri, ma e nel Petrarca e in tutti gli scrittori

[1] Napione, *Vite ed Elogi*, III, pag. 85, 237.

italiani, risalendo anche a quelli del trecento, nei quali trovavano sì schietto senso di italianità. E l'Ornato era persino capace di contraffare abilmente lo stile di fra Guittone, ricordandosi che il frate aretino in quel suo dire contorto e bisticcioso, aveva pur osato rimproverare e Aretini e Fiorentini delle intestine discordie, e di quella forma giovavasi per esprimere pensieri civili: « Patria, dolce nome e di caritade santissima ripieno! pochi figli ha, e di quei pochi qual non intende la madre, e quale è liberale di parole soltanto, scambiando l'opera con la promessa. Deh! quanto minor viltade è non potere, che potendo non fare! » (p. 315). Altre letture assidue erano Plutarco, Platone, Dante, e gli storici del secolo XIV e XVI. « Leggo, — scriveva il Santa Rosa, — Matteo Villani, Varchi, Guicciardini e Ammirato. Le cose fiorentine divengono per me un alimento necessario per la materia e per la lingua » (BIANCHI, pag. 7). Più tardi, nell'esilio, imprigionato dal Governo francese, confortava gli ozj della prigione leggendo Ser Giovanni fiorentino, nientemeno! « meravigliandosi della sua bella naturalezza, » e il Petrarca, che più che mai per l'addietro, gli appariva « delicato, vivo, leggiadro » [1]. Di moderni, il Sismondi, il Foscolo, il

[1] Lett. ined. del Santa Rosa al Provana, recata da B. MANZONE, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1882, pag. 167.

Rousseau. Spesso leggevano fremendo e piangendo: l' *Emilio* del filosofo ginevrino faceva fantasticar l' Ornato « per tre giorni consecutivi, e la crisi terminava con un mal di capo violento » (p. 251); e la propensione che il Provana confessava pel Rousseau lo rendeva più caro al cuore dell'amico Ornato (pag. 286). Un' opera del Young sopra il comporre originale faceva fremere l'Ornato e piangere e delirare e darsi delle pugna nel capo (p. 207). Nobili entusiasmi giovanili! Puri e santi trasporti pel bene! frammezzo ai quali si ingagliardiva l'animo e si affinava il gusto. Testimone del quale saranno queste parole che l' Ornato nel 28 scriveva da Parigi all'amico Provana sui *Promessi Sposi*, e che vorremmo d' ora innanzi non dimenticate nelle storie letterarie, a prova della varia impressione che fece sui letterati italiani l' apparire di quel libro: « Che ve ne pare di quella cosa del Manzoni? Se ne domandate a me non potrei farvene encomio abbastanza. I puristi che sono qui la trovano orrenda in quanto allo stile, gretta in quanto alla composizione. Io la trovo poco men che divina, in quanto ad ambedue. E pur non mi crediate diventato antipurista, che non sono tale; ma mi sdegno dell' avere a leggere solamente parole, senza pensieri; e questi puristi, dei quali vi ragiono, non pensano più da lungo tempo » (p. 402).

L' amicizia dei giovani accademici Concordi durò

sino alla morte: e Santorre in Grecia, poco prima di cadere per la libertà ellenica, scriveva il nome del Provana e quello dell' Ornato sopra una colonna del tempio di Minerva (pag. 62). Men fido all' amicizia fu Cesare Balbo, in cui forse la riflessione era maggiore che negli altri, e men calda la immaginazione, e che nel 21 si staccò da Santorre per diverso modo di opinare. « La sua fiaccola, — già nel 18 scriveva l'Ornato al Provana, a proposito del Balbo, — ha bisogno di essere smoccolata di tanto in tanto: la mia è un lume eterno » (pag. 271). Nell' esilio, dopo il 21, il Balbo e il Santa Rosa si rividero, ma la mutua confidenza era sparita: « O Cesare, — scriveva il Santa Rosa nelle sue Memorie, — la nostra amicizia non può essere usata come una volta. È impossibile. Il cuore dovrebbe dir tutto. La lingua deve tacere. Oh l'amicizia non comporta siffatti modi! Io sono molto infelice; coloro che più amo sono divisi da me, e come divisi! e divisi forse per sempre! Non potrò usare l'amicizia con Cesare, fuori che osservando severa legge di silenzio sopra le cose politiche pratiche. Se potesse capire, e non se ne sdegnare! » E poi: « Ho aspettato Cesare con debole speranza di vederlo arrivare. Adesso è un' ora dopo mezzodì, e Cesare non è venuto. Non verrà per certo. Egli non si cura di me! Oh infelice Santorre! Gli infelici accidenti della tua vita ti tolgono i tuoi amici,

o te ne dividono. Solitudine morale, incredibile amarezza! » (Bianchi, pag. 75).

Devoto invece, e quasi vittima del dolce sentimento dell'amicizia, che per lui era più che un affetto, un dovere, mostrossi sempre l'Ornato. Pel Provana può dirsi che provasse dolcissima tenerezza; per Santorre devozione profonda. Ne sentiva tutta la superiorità, e scriveva: « Egli ha questo vantaggio sovra di noi due, che egli è padrone del suo volere, e quando ha deliberato una cosa, la fa (pag. 262). O amico mio, egli è migliore di noi, per i fatti almeno, se non per l'intenzione » (pag. 279). Se non che si apponeva forse al vero osservando che il Santa Rosa ebbe « sempre il difetto e il pregio di giudicare d'altrui più col cuore che colla testa » (pag. 416). Chiamato da Santorre durante i fatti del 21 ad ufficj politici nel gabinetto particolare del Ministero di guerra e marina, perchè i suoi servigi erano in quel momento « necessarj alla patria » e di « grandissimo aiuto » (pag. 43) al capo della piemontese rivoluzione, l'Ornato non esitò. Ma quando il Santa Rosa partì per l'esilio, egli, per nulla inquisito dal reduce Governo assoluto, con repentina risoluzione lasciò Torino per seguire il compagno del suo cuore. Tranquillo della propria coscienza, scriveva alla madre: « Madre mia, noi viviamo in tempi difficili e disastrosi; è forza

sottometterci alla fatalità che ne tiene lontani. La consolazione dell' aver fatto in ogni cosa il mio dovere mi dona tranquillità ed anche gioia al cuore. Se io avessi operato altrimenti, non sarei più stato degno del suo amore, madre mia » (pag. 347).

Morto che fu Santorre, ei sarebbe stato solo al mondo, se non avesse avuto il fido Provana, al quale così scriveva della irreparabile perdita: « Non lo rivedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni, e nessuno ci arrecherà più novella di lui. Non la rivedremo più quella lealtà d' amico, quella fortezza di prode, quella devozione di uomo onesto al dovere. Egli ha pagato intero il suo debito, e più che il suo debito. *Io morrò non conosciuto:* ve ne ricordate voi? Oh quanto amaramente mi rimbombano ora nel cuore queste parole! Come potevamo noi celiare su di tal cosa! O Luigi mio, egli è morto non conosciuto! Ma noi fummo dei pochi che lo conobbero, e questo sia il nostro conforto e il nostro dolore » (pag. 366). E ancora: « Buon Luigi, solo resta ch' egli viva in noi. Direi che noi dobbiamo amarci un terzo di più, se la cosa fosse possibile. Ei voleva morire, sapete. Ciò che pose il colmo alla sua irritazione, si fu il vedere italiani sotto alle bandiere nemiche. Credette dover egli scontare l'infamia degli altri ». Fu, come proponevasi di fare il Provana,

« una libazione di sangue all'Italia serva[1] ». Degnamente della vita e della morte di Santorre, scrisse Vittorio Cousin[2]: pure è da dolersi che l'intenzione dell'Ornato (pag 379) di scriverne lui, gli fosse trônca dalla cecità sua, e dalla miseria dei tempi. E l'una e l'altra gli impedirono cose maggiori; chè, se non fossero state, forse, chi sa, l'Italia avrebbe avuto dall'Ornato una magistrale traduzione di Platone.

II.

Chi guardi un po' sbadatamente il ritratto del Santa Rosa crederà avere dinanzi l'immagine di un notaio; o, volendo concedere molto, d'un presidente di Corte d'appello. Quella fronte alta e dritta, quel cranio calvo, su cui sono tirati dal mezzo della testa a coprirlo, in parte soltanto, i capelli: quel labbro sporgente, e duro al primo vederlo: quei grossi occhiali che celano l'occhio piccolo e di stanca vista: quell'enorme cravattone all'uso dei tempi, non darebbero l'idea nè di un

1 « Andiamo, amico mio, scriveva il Provana all'Ornato, in terra che combatta per la libertà; quella sarà certamente patria per noi: ivi faremo, combattendo per quella patria, una libazione di sangue a questa nostra, che vuol pure rimanere serva patria. » OTTOLENGHI, *Provana,* pag. 39.

2 Nei *Fragments littéraires,* Bruxelles, 1844, II, 159-259.

uomo di molto ingegno, nè d'un militare, nè sopratutto d'un ardito rivoluzionario. Ma guardando un po' meglio, c'è in quel volto severo qualche tratto di benevolenza: c'è un sentimento diffuso di dolore calmo e dignitoso: c'è una risoluzione tranquilla, come dell'uomo che sa e fa, e tutto fa per il dovere soltanto. Quel labbro animato dalla parola doveva rendere amabile la severa fisonomia; gli occhi celati e semichiusi dovevano aver strana potenza, specialmente nel prorompere dello sdegno. *Il n'y a que l'homme indigné*, scriveva egli al Cousin, *qui soit vrai et fort, lorsque l'indignation n'a rien de personnel.* Congiungeva egli in intima unione, come afferma il filosofo francese, la forza e la bontà; e ciò spiega l'attraimento segreto di quest'uomo, tanto amato e tanto riverito da quanti lo conobbero, e del quale, pur dice il Cousin, si preferiva la compagnia nell'esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Gli amici Provana ed Ornato scherzando lo chiamavano *il Solenne* (pagine 246, 259); e v'era infatti nella sua natura, in ogni atto e in ogni detto qualcosa di grave e di alto, ma senza superbia od ostentazione, come negli uomini nati a fare cose grandi, e comandarle. Ma questa gravità naturale era temperata da una amabile ingenuità. Il cuore era dolce e quasi di fanciullo, ed egli ne dava al Cousin questa ragione fisiologica: « *Conçu dans le sein d'une*

femme de treize ans, il y a quelque chose en moi qui se ressent de cette extrême jeunesse de maternité; je sens que je suis jeune et que je ne suis pas fini. Il n'y a que le cœur de bien achevé. » Aveva propositi virili ed infantili tenerezze, e spesso piangeva. Piangeva ripiegandosi su sè stesso: piangeva pensando alla patria: piangeva leggendo i libri che gli toccavano il cuore e la mente. Ma non era pianto muliebre, bensì profonda commozione; e in siffatte commozioni qualche parte doveva avere la letteratura sentimentale di quei tempi, in ch' era cresciuto e si era formato il suo ingegno; i libri del Rousseau e del Foscolo, l'*Eloisa* e l'*Ortis*, che aveva spesso alle mani e che leggeva non nella chiusa solitudine di una stanza, ma all'aere aperto, sulla collina torinese, in mezzo alle piante ed ai fiori. Dopo le lagrime si sentiva più forte e più alacre, più nei suoi propositi fermo. Giudichisi come vuolsi questo « dono delle lagrime » dalle nostre generazioni, e specialmente dalla novella, avvezza piuttosto a ridere; ma il vero è che non sempre le lagrime sono segno di debolezza, e più spesso invece il riso è indizio di fatuità.

La devozione di Santorre alla libertà della patria, e per patria intendeva egli tutta l'Italia, che ben conosceva nella sua storia, nella sua letteratura, nella sua lingua, cominciò nel 1815, quando ei vide tornare col solito codazzo di ciechi corti-

giani, e, peggio, cinti di baionette straniere, quei principi, cui del resto, da leal piemontese com'era, fu sempre affezionato. Allora, presa la penna, scrisse queste parole che paiono il lamento di un veggente d'Israele: *XX maj MDCCCXV: Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: o Rex, o Rex, salve Rex! Sed astæ regis septemtrionis circumdabant eum, et erat Rex noster sicut pusillus; unde exclamabant oculos habentes: Adest Rex, sed Patria non adest cum eo* (BIANCHI, p. 2). Soldato, sentiva tutta l'ignominia della straniera preponderanza: « Egli è soprattutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia, e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è allora che dico tra me: Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? Nella mia disperazione dico persino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch'io stringa un brando italiano, ch'io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliarj degli antichi nemici della grande patria: ausiliarj disprezzati forse, e disgraziati a segno da non essere ammessi all'onore delle battaglie » (pag. 3). Tutti coloro, e si vide non nel solo Piemonte, che avevano ingagliardito l'animo e temprate le membra ai cimenti napoleonici, e

possedevano mente nudrita di buoni studj, erano usciti da codesta dura scuola abborrendo bensì il despotismo, ma più che mai desiderando la libertà. Dell'èra napoleonica ritenevano l'amore alle cose grandi, e il disdegno delle armi usate a solo fine di violenza e conquista. « Questo è pure un assioma che conviene stabilire, scriveva il Provana all'Ornato, che tutti coloro i quali hanno fatto le campagne militari scorse, a meno che siano scemi o infami, e tutti quelli che hanno imparato a conoscere i nostri autori, son tutti italiani [1]. » Così si preparavano i futuri cimenti: e Santa Rosa infervorandosi nel pensiero della patria da redimere, cercava divinarne il futuro: « La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o dai piemontesi o dai napoletani. Questi più numerosi, più ricchi, noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano, Napoli da più secoli porta un'insegna straniera » (pag. 4). Così pensava egli nel 1815; e dopo la rivoluzione del 21, in esilio, profetava a questo modo: *L'émancipation de l'Italie sera un événement du dix-neuvième siècle* [2].

Intanto unica cosa da fare era studiare, e volgere gli studj a servigio della patria. « Avrò in

[1] OTTOLENGHI, *Provana*, p. 35.
[2] *De la Révolution piémont.*, Paris, Corréard, 1822, pag. 177.

breve in dito un anello, in cui starà scritto: *il mio dolor ti noma*[1]; e ciascuna volta ch'io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi: *A difetto di ferro la mia penna ti servirà* » (p. 11). Salito su un monte, coll'occhio rivolto alla pianura irrigata dal Po, altra volta sclamava: « Mio Dio, autore della verità e della vita, fonte d'ogni bene e d'ogni virtù, mio creatore e conservatore, io vi prometto e anche prometto alla memoria di mio padre e della mia madre, di ordinare il mio costume, la mia casa, il mio tempo, di perseverare nella letteratura italiana per servire questa povera patria, e di prendere serio pensiero dell'educazione de' miei figli » (p. 25). Aveva steso in parte un lavoro di storia italiana intitolato: *Lettere siciliane;* e dopo la rivoluzione napoletana del 20 stava componendo un libro col titolo, che poi servì al Balbo, *Delle speranze d'Italia.* Era già fatto lo schema dei capitoli che dovevan formarlo: *Dei popoli d' Europa servi ai forastieri. — Dell' Italia sotto l' ultima signoria francese. — Della mossa di Gioacchino Murat nel 1815. — Delle sorti d' Italia dopo il congresso di Vienna. — Dell' ultima mutazione di Napoli. — Della causa liberale in Europa. — Dell' opinione*

[1] Verso della Diodata Saluzzo-Roerò: *Italia, Italia, il mio dolor ti noma.*

liberale in Italia, e dei Principi italiani. — Della guerra dell' indipendenza italiana. — Della religione e del clero in Italia. — Dei letterati e delle università italiane. In esilio scrisse quel bel libro *De la révolution piémontaise,* senza astio, senza recriminazioni, senza compromettere nessuno, colla fede di un apostolo e l'acutezza di un uomo di Stato. Vittorio Cousin, alle cui mani capitò il libro, e vi ricercava notizie di fatti, vi rinvenne un uomo, un uomo intero; e a lui giurò quell' amicizia, a cui dobbiamo la bella biografia di Santorre dettata nel 1838.

Il concetto della rivoluzione del 1821 è espresso in quel libro, e così anche nelle *Memorie* anteriori al fatto. Rivendica egli nella sua narrazione il dritto e la legittimità del moto politico diretto ad ottenere quelle franchigie costituzionali, che nell'ottobre del 1847 un altro Santa Rosa doveva, con miglior esito, chiedere a Carlo Alberto[1]: fa inoltre notare come l' opportunità dell' impresa era indicata dall'aver l'Austria sgombrata la Lombardia per correre a spegnere quella rivoluzione napoletana, che niuno credeva dovesse così rapidamente essere soffocata; scusa l'infrazione alle leggi della subordinazione militare sull' esempio dell' esercito

[1] SARACENO, *Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa*, con documenti inediti, Torino Unione Editrice, 1864, p. 158 e seguenti.

prussiano, che nel 1813 salvò la patria volgendosi spontaneamente contro l'oppressore; chiarisce essere una cosa sola nel cuor dei ribelli, trono e patria, anzi Vittorio Emanuele e patria, chiedendo soltanto che il Re non volesse essere prigioniero degli austriaci, nè dalle file del nemico parlasse al suo popolo; segnala infine all'attenzione dei concittadini e degli stranieri i moti del 20 e del 21, come primo esempio di rivolgimenti italiani senza intervento forestiero, e di concordia di popoli che amicamente s'intendevano da un capo all'altro della penisola, animati da uno stesso volere. E conchiudeva dicendo che l'esito infelice non poteva provare *l'impuissance d'une révolution italienne* (op. cit., pag. 185). Nelle *Memorie* già aveva scritto: « Dove manca la manifestazione legale dell'opinione pubblica, non devesi condannare severamente chi alza primo il grido di guerra. Ma come il Re conoscerà il desiderio della nazione? Come saprà che i piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Parlamento? Dove i congressi? Il soldato piemontese, soldato italiano, deve dire al suo re: Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a stento, il Romano si leva in armi. Noi piemontesi, guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italia, noi forti uomini e soldati di forti principi, ci staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori austriaci,

lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo italiani, o Sire, e in questa formola sta tutto il nostro dovere di alzare le bandiere e volgerle verso il Ticino in nome d'Italia e di Savoia sulle insegne. Nè manca un giovinetto, che potrà essere erede del principe Eugenio » (pag. 31).

Si capisce che il real giovinetto era Carlo Alberto, nato nel 1798. Nel suo libro il Santa Rosa ironicamente rimprovera il Reggente di non essersi messo a capo della controrivoluzione, dopo avere abbandonato l'esercito costituzionale: *il fit mal*[1]. È questo l'unico luogo ove egli sia veramente aspro contro Carlo Alberto; è l'unica parola veramente dura, ch' ei pronunziasse contro quegli che era stato complice, e poi transfuga, nel moto del 21. Santa Rosa, dice il Cousin, serbò *la loyauté du chevalier même dans l'apparence de la révolte:* e quella dell'uomo onesto, aggiungiamo noi, e la preveggenza del politico. Ebbe egli agio a conoscere l'animo dell'infelice principe, e dovette se non giustificarlo, chè era difficile, scusarlo; sicchè quando nell'elogio del martire di Sfacteria, il Cousin scriveva: *Non, la maison de Savoie ne sera point infidèle à son histoire,*

[1] p. 117. E aggiunge, egli uomo di carattere intero: « Ce faible et malheureux prince ne sut pas même prendre le seul parti qui pût le sauver d'un anéantissement moral et politique. »

più che la voce del francese, ci sembra qui riconoscere quella dell' italiano, che nell' amico dovè trasfondere quella persuasione. Se Santorre non fosse morto per l' indipendenza greca, uscito di 38 anni dal Piemonte, poteva ritornarvi a 60 nel quarantotto; poteva col Berchet, che forse col nome di *Clarina* volle nella celebre romanza alludere ai dolori di Carolina, moglie a Santorre, e con tanti altri esuli del 21 sedere nel Parlamento; poteva guidare, secondo l' antico suo sogno, le schiere piemontesi contro le austriache. Poteva vedere effettuato il suo voto di un reggimento costituzionale, e di un' Italia indipendente dallo straniero. E se Guglielmo Moffa di Lisio, che con lui sottoscrisse il celebre proclama di Carmagnola del 10 marzo 1821, fu nel 1848 ministro al campo di Carlo Alberto, Santorre avrebbe potuto essere presidente del primo Ministero costituzionale dell'antico Reggente del 1821.

Intanto Santorre dovè prendere la dura via dell' esilio. Condottosi in Svizzera, gli era solo conforto la vista della natura. Parrebbe, a sentir ciò ch'ei scrive, un viaggiatore sentimentale; ma ogni tanto prorompono i lamenti dell'esule senza speranza: « Valletta nascosta dalle macchie di folti e giovani alberi, che vestono le pendici: a mezzo della valle una grande casa di legno con vetri alle finestre, cui sovrasta una rupe di poca

altezza coronata di cespugli verdissimi... Qui solitudine e pace senza mestizia.... Questo sia l'asilo di colui al quale le repubbliche non possono, i re non vogliono concedere un tetto ospitale (pagina 36). — Il cielo è tutto ricoperto di nuvoli. Appena è spiovuto. Le onde del lago percuotono il lido e biancheggiano fra i sassi. Questo è un tempio dell'eterno Iddio (pag. 37.) — Pervenuto al Bovereto, dove la strada abbandona il lago, raccolsi ogni virtù della mente, e tre volte con un ginocchio al suolo, mentre tornava ad imperversare il vento colla pioggia, pronunziai le parole di una ferma risoluzione (pag. 38). — Tutto è pace, tutto è mestizia dintorno a me, ma le rovine sono nella mia patria » (pag. 39). E visitando la casa di un *pastore* protestante: « Tanta pace e solitudine, e la cara e diletta moglie, e contadini che amano, e l'orticello, e il pianoforte, con alcnni buoni libri » (pag. 45). Poi, colla *Nuova Eloisa* fra mano, piacevasi a rivedere i luoghi consacrati dalle memorie di Giulia, dallo stile di Giangiacomo (pag. 64-66).

Ma acuto pensiero erano la moglle e i figli. « Padre lontano dai figli, diviso dalla moglie, dagli amici, proscritto dal principe, e trafitto d'amarissimo dolore.... » (pag. 41). — « O figli miei, o mio Teodoro, e tu amatissima, sviscerata compagna del mio infelice destino, che fate? forse il

disprezzo vi circonda, la povertà vi minaccia. O patria! quanto mi costa l'averti tanto amato! » (pag. 42). Mentre esulava gli nacque una figlioletta, ch'ei non conobbe mai, e cui da lungi mandava la sua benedizione: « Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nodrita nel seno della madre nel tempo delle procelle, e nata mentre il padre calca la terra dell'esilio! » (pag. 60). E alla moglie scriveva: « O buona e diletta moglie, come sono contento di aver ricevuta questa tua lettera! Donna fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire, le tue memorie mi salveranno » (pag. 73). Unico compagno l'Ornato, che lo raggiunse, come dicemmo, per devozione d'amicizia: « Tu vedi, scriveva Santorre al Provana, che il buon Dio non mi abbandona! » (pag. 64).

« Servirò alla patria scrivendo » (pag. 53); tal proposito ei fece, poichè non poteva operare: chè sua massima era: « Quando si ha un animo forte, conviene operare, o scrivere, o morire » (pagina 106).

Non intendiamo rifare la biografia di Santorre, e dire come vivesse in Francia ed in Inghilterra. Basti ricordare ch'ei sostenne sempre l'onore di sè e della patria, lavorando per vivere, studiando per l'Italia, alla quale avea sempre vòlto ogni pensiero. La vaghezza speculativa dell'ingegno lo

richiamò alle discipline filosofiche, e letto il Platone di Cousin, sclamava: *Combien je déplore les doctrines du matérialisme!... La philosophie n'est pas de savoir beaucoup, mais de se placer haut.*

Però il tedio dell'inoperosità stringevagli l'animo, sebbene avesse incontrato in Inghilterra la stima degli inglesi, l'affetto degli italiani, e quello specialmente del Foscolo, col quale abitava. Ma la miseria gli stava non lunge: « Ho due o tre mesi assicurati: forse quattro » (pag. 102). Scriveva su giornali inglesi e dava lezioni: ma aveva apprensioni pel futuro: « È una consolazione il campare del proprio.... La mia mente non è decaduta, anzi io credo di vedere le cose morali e sociali molto da alto.... Continuo a leggere l'istoria, e massimamente d'Italia.... I secoli XI, XII e XIII della nostra storia mi sono molto presenti.... Di certi periodi potrei forse improvvisare l'esposizione. Ma che fare? Lavorerò? Potrò lavorare? » E qui un doloroso pensiero, un presagio funesto: « Io non la vedrò più mai quella terra dove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai » (pag. 104). Gli balenò il dubbio che le cose sino allora gli fossero andate a traverso per mancanza di scopo più nobile che la sola conservazione della vita: *Mon ineptitude à travailler*, scriveva al Cousin, *venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir encore*

dans le vie active. Nel 1824 si decise adunque a partire per la Grecia.

L'accoglienza che aspettava lui e l'altre generose vittime della libertà europea accorse a dar il sangue per la causa ellenica, è ben nota; e gli italiani che perdono tanto tempo dietro a futili letture, dovrebbero meglio conoscere quell' aureo volumetto di Giacinto Collegno, intitolato: *Diario dell'Assedio di Navarrino* [1]. Dopo esser stato invitato, gli fu detto che il suo nome troppo noto nei fasti rivoluzionarj comprometteva la Grecia colle potenze che formavano la Santa Alleanza; prendesse altro nome se voleva restar in Grecia. Si fece chiamar De Rossi, e invece di esser capo si contentò d'esser semplice soldato, e intanto aspettando l' occasione alternava le armi e gli studj: recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Morendo a Sfacteria, suggellò la fatta « risoluzione di sacrificare ogni cosa al dovere » (pag. 81). La sera della morte, il Kalergi diceva al Collegno: « Che bel pazzo quel vostro Santa Rosa a venir qui per farsi ammazzare! » (*Diario*, pag. 47). Questa l' orazione funebre! Ma per Santorre il sagrificio era stato l' insegna della

[1] Torino, Pelazza, 1857: Estratto dal *Cronista.* Ed ora ristampato dal Prof. Ottolenghi nella biografia di *Giacinto Collegno*, Torino, Loescher, 1883.

vita: e quando gli italiani avranno tempo di ricordarsi di quest'uomo nato a grandi cose, di questo carattere intero e nobilissimo, che nella storia delle nostre rivoluzioni per la generosità dell'animo e la virtù dell'abnegazione pare un cavaliere di epopea romanzesca, basterà che per nomarlo scrivano sul marmo nella grotta di Sfacteria: « Qui giace colui cui fu guida di tutte le azioni IL SACRIFICIO D'OGNI COSA AL DOVERE. »

III.

Minor dottrina dell'Ornato, pur essendo uomo assai culto, minore operosità del Santa Rosa, pur avendo avuto non piccola parte alle nuove fortune della patria, ebbe il marchese Cesare Alfieri; ma non minore degli altri due l'affetto al paese, non minori le benemerenze acquistate, e il diritto ad essere ricordato fra i più illustri piemontesi ed italiani di quest'ultimo periodo. Lo dipinge esattamente il Berti, dicendo che in lui vi fu « perfetta armonia fra l'interno e l'esterno, fra il pensiero e l'opera » (p. 3). Anche la bella persona, a chi la ricordi, sveglia un'immagine di quel ch'era l'Alfieri: dritto, come la sua coscienza: grave senz'affettazione: con un sorriso nel quale si temperava l'arguzia del filosofo pratico delle umane cose, e l'affabile benignità del gentiluomo.

Nato presso i gradini del trono, e mantenutosi fedele a quella Casa, che i suoi padri avevano servito in pace e in guerra, nella prospera e nella rea fortuna, l'Alfieri potè mostrarsi, anche mercè i tempi mutati, liberale senz'essere rivoluzionario, rivoluzionario senza dover farsi ribelle, italiano senza rinnegare la provincia nativa, e piemontese senza disconoscere l'Italia. Fu la sua una utile vita tutta consacrata ai doveri di suddito, di magistrato, di cittadino; sempre leale e sempre liberale, da quando negli ufficj diplomatici serviva la monarchia assoluta, a quando presiedè il Senato del regno costituzionale. In gioventù conobbe da vicino quei diplomatici che volevan ricostituire l'Europa a loro beneplacito e senza quello dei popoli, assistendo ai congressi di Aquisgrana e di Laybach; ma più che costoro, coi lor sogni reazionarj, a sè lo attrasse Carlo Alberto, che trovò a Firenze dopo il 1821, caduto in disgrazia del Re, maledetto dai liberali. Egli lo avvicinò, e gli parve far cosa che stesse bene ad uomo devoto al servizio del Re e della sua famiglia: *On m'a voulu faire croire que cela me comprometterait. Que ceux qui le prendront en mal, se trouvent dans des circostances aussi malhereuses, et je les servirai aussi chaudement* (p. 34)). Quanta nobiltà in tanta semplicità!

Quando interruppe nel 1826 la sua carriera di-

plomatica per fermarsi a Torino, ove divenne primo scudiere di Carlo Alberto, era egli già maturo, se non d'anni, essendo nato il 13 agosto 1799, certo di senno e d'esperienza. Scoppiata la rivoluzione francese del 1830 si avvide che qualche cosa si andava preparando anche per l'Italia; e il suo concetto, volendo evitare i danni delle rivoluzioni, si andava formulando a questo modo: « Alle rivoluzioni sono da contrapporre riforme, ed ampie riforme »; e scriveva notevoli Lettere allo Sclopis, nelle quali il desiderio del meglio scorgesi temperato dalla cognizione positiva dei fatti, e dal senso sicuro dell'opportunità. Voleva egli adunque: « migliorar la monarchia senza rimutarne e cambiarne le basi, in conformità del grand'adagio che conviene migliorar molto e novar poco » (p. 46). Nel 1844 Carlo Alberto chiamavalo a reggere il magistrato della Riforma, che sarebbe come dire il Ministero dell'istruzione pubblica di que' tempi; e il conte Solaro della Margherita vedeva in quella scelta una carezza alle nuove dottrine che cominciavano ad introdursi. Ma l'Alfieri era un riformatore, non un rivolgitore; e i tempi concedevano, pur non senza contrasto, di migliorare a poco a poco. Quel ch'ei facesse durante la sua amministrazione, così negli ordini dell'istruzione popolare come dell'universitaria è ben noto, e il Berti lo dice con ogni de-

siderabile particolare. Nel 47 fu ministro; nel 48 sottoscrisse lo Statuto. Dall'esilio al trono, dalle riforme alla Costituzione aveva egli così fedelmente accompagnato Carlo Alberto con affetto d'amico, con lealtà di ministro, con cuore d'italiano. Da qui innanzi la biografia dell'Alfieri si confonde colla storia del Piemonte. Ministro nuovamente dopo i rovesci della campagna lombarda, senatore e presidente del Senato, congiunse sempre insieme la professione delle idee liberali, il rispetto alla legge, la devozione alla monarchia; e di questa devozione diede la più bella prova quando, ormai inoltrato in età, seguì il Re in Firenze, come gli antichi piemontesi seguirono Vittorio Amedeo in Sicilia.

Ricordiamoci di quei tempi e di quei fatti. Altri mise il broncio, altri diventò mezzo giacobino; Cesare Alfieri, piemontese, anzi torinese quanto e più di costoro, per quella moderazione che non nasce da debolezza, ma da giusto bilancio di tutte le facoltà e di tutti i sentimenti, non esitò un momento a lasciare le sponde del Po per quelle dell'Arno, seguendo la fortuna d'Italia e di Casa Savoia. Potevano scusarlo l'età ormai grave, e la deposta dignità presidenziale del Senato; ma sdegnò ricorrere a questi spedienti per abilitarsi a non fare ciò che stimava dover fare. A chi pensi quanto un vecchio patrizio piemontese abbia di-

ritto di amare il suolo nativo, quanto legittimo orgoglio dovesse egli nutrire dei sacrificj che avevano condotto l' Italia da Novara alle annessioni, cotesta risoluzione, così semplicemente presa, senz'ostentazione e senza fragore, basta a far conoscere come nel cuore dell'Alfieri suonasse alta la voce del dovere. Altri fatti notevoli della vita di lui, pubblica e privata, narra il Berti: a noi basta l'aver fatto rilevare quest'uno. Vittorio Alfieri era venuto in Toscana per parlare, per pensare, per sognare in toscano; era un fine principalmente letterario, e una deliberazione in che l'utile si accompagnava al piacere. Cesare Alfieri si condusse a Firenze per essere italiano, e non municipale: per spontaneo sagrificio, non per alcuna vaghezza. L'uno e l'altro esalarono l'ultimo fiato in Firenze: hanno l'uno e l'altro una lapide in Santa Croce; ambedue, per diversi titoli e in diversa misura, benemeriti d'Italia per aver cooperato a rendere la nativa provincia più stretta a quella parte della nazione, che colla lingua e le lettere serba più vive le nazionali tradizioni.

IV.

Dissimili in tanti casi della vita, i tre uomini dei quali abbiam cercato di metter in chiara luce il valor morale, sono concordi nell'osservanza in-

tera di ciò che stimavano essere per loro il *dovere*. Per dovere di amico l'Ornato esulò in Francia; per dovere di liberale Santorre morì in Grecia; per dovere di fedel suddito e d'italiano l'Alfieri lasciò la patria città. Il sacrificio può parere minore in quest'ultimo; ma i tempi erano mutati, e minor misura di abnegazione chiedeva oramai la patria. Lo sanno tutti quelli che, avendo fatto ancor meno, e non per senso di dovere, ma per calcoli di ambizione, riscuotono non pertanto il facile e volgar plauso delle ignare od illuse moltitudini.

GIACINTO DI COLLEGNO.

Torniamo un po' col pensiero a' nostri vecchi: a quei precursori della nuova Italia, che ebbero la fede robusta degli apostoli e il coraggio indomabile dei martiri: che, quando non diedero la vita per la loro patria, lasciarono qualche lembo della loro carne o qualche stilla del loro sangue in tutti i paesi ove combattevasi per la libertà, e resero onorando agli stranieri il nome italiano, allorchè il portarlo era duro peso, e appena si otteneva l'elemosina dell'altrui commiserazione. Quanti nomi illustri in cotesta schiera! quanta forza di abnegazione e di disinteresse! quanta potenza di cuore e di mente, dispersa senz'utile comune! quanta morale grandezza! E quante virtù, che le mancano, potrebbe da questi vecchi apprendere la nuova generazione! Ora, poichè l'occasione ce n'è offerta dalla bella bio-

grafia che di un d'essi ha scritto testè il prof. Ottolenghi [1], non riescirà discaro conoscere in Giacinto Collegno un uomo dal primo giorno all'ultimo della sua vita, devoto all'intimo senso del dovere, pronto ad ogni sacrificio per la patria e la libertà, e di niun' altra mercede desideroso, salvo dell' approvazione della propria coscienza e della stima de' buoni.

Nato nel 1794 di vecchia stirpe patrizia in Torino, educato in Siena, allievo poi del Collegio militare di Saint-Cyr, ed uscitone nel 12 tenente d'artiglieria, ebbe il Collegno dalla tradizione patria e domestica molte salde virtù; ed i tempi e le vicende lo aiutarono dalla prima giovinezza a spogliarsi di quel che vi fosse di gretto e di esclusivo nella natura di nobile piemontese. Lo *spiemontizzarsi* per diventare italiano, che fu deliberazione ed atto di volontà ferma e quasi feroce dell' Alfieri, era, nel primo rispetto, cosa assai facile ai tempi di Napoleone; non facile nel secondo, essendo ormai il Piemonte provincia francese. Questa nobil regione, che fino allora era stata attratta per una parte dall'ambizione, dai fati, dalla natura delle cose verso Italia, e per l' altra dalla conti-

[1] *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, studio di LEONE OTTOLENGHI, col *Diario dell'Assedio di Navarino*, che si pubblica per la prima volta nell' originale francese. (Torino, Lœscher, 1882).

guità, dalle vicende, dalla cultura verso Francia, aveva detto nel 99 per bocca dei suoi reggitori repubblicani: *Noi pure fummo Galli un tempo;* anzi *le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi degli avi*, altro non essere salvo *innesti di gallico sangue.* E a queste parole, italiane di suono non di senso, e che pure erano sottosegnate dai nomi non gallici di Bossi, Colla e Bottone, rispondeva il solito suffragio universale, affermando che *i Gallo-piemontesi rientrano nel seno della grande famiglia, dalla quale erano stati divelti per le ambizioni di una razza di despoti.* Fatti e parole delle quali *meminisse juvabit* anch'oggi. Più difficile però che la borghesia giacobineggiante era a vincersi la nobiltà subalpina; ma il nuovo Cesare, erede necessario e naturale della Repubblica, sapeva allettare i figli delle grandi famiglie, chiamandoli ad ufficj militari o civili. Avvolti in quel turbine, affascinati da quella luce, i giovani piemontesi non conoscevano in breve altro signore che Napoleone, altra patria che la Francia. Avanzato negli anni, scrive il nostro biografo, il Collegno confessava a Massimo d'Azeglio, che se nel 1813 alcuno gli avesse detto la Francia non esser sua patria, egli se ne sarebbe grandemente adontato.

Ma quella vita dei tempi napoleonici era atta almeno a formare i forti caratteri. Lasciamo dire gli arruffapopoli odierni: ma l'animo si forma più

nella militare disciplina, che nelle dissolutezze dei *meeting*, e più diventa gagliardo sui campi di battaglia, che nelle dimostrazioni e nelle risse delle vie cittadine, col petrolio magari e la dinamite: e, pur in mezzo alle stragi ed al sangue, diventa generoso e compassionevole, mentre infellonisce nei popolari tumulti. Certo è che il Collegno, uno de' pochi italiani superstiti dalla spedizione di Russia, invigorì la tempra, naturalmente robusta, in quella disgraziata campagna. Nel decembre del 12 si trovò al passaggio del Niemen: i fuggiaschi si accalcavano l'uno su l'altro e si schiacciavano: il freddo intenso e straordinario, il buio della notte e l'inseguimento del nemico rendevano più orribile la scena. Sentì allora forse per la prima volta destarglisi in petto le memorie di una patria e di una lingua che non erano francesi, all'udire una canzone italiana che usciva da un manipolo di soldati piemontesi: in quella notte e in quel disastro si accorse forse di un vincolo più stretto ed immediato, non avvertito fino allora; e fu primo e spontaneo germe che fruttificò nell'avvenire. Varcato il fiume in compagnia di que' suoi conterranei, il Collegno, ferito a un piede, dovette fermarsi spossato. Sopraggiunse un drappello di cosacchi e lo spogliò d'orologio e di danari: allontanatisi questi, altri ne sopravvennero che, irritati dalla mancanza di preda, gli tolsero gli abiti e lo

lasciarono seminudo e semivivo; poi accesero un gran fuoco e si ubbriacarono. Quando il tepore e il vino li ebbe addormentati, il prigioniero fuggì spasimando e zoppicando: i cadaveri dei soldati della grand'armata segnavano il cammino per raggiunger l'esercito: un d'essi gli servì per rivestirsi. Dopo una giornata di faticoso viaggio era in salvo. Basta nella vita uno di questi episodj per formar l'uomo. Il giovinetto di diciotto anni era ormai uomo esperimentato e soldato imperterrito. Fatto un breve soggiorno all'ospedale, nel 13 era a Bautzen e comandava una batteria: Napoleone passando si trattenne a vedere i suoi tiri e lo lodò. Avventurato chi nella vita, e in qualsivoglia professione, ha fra i ricordi della sua gioventù, la parola, il sorriso benigno, la lode di un grand'uomo! Si battè a Dresda e a Lipsia: fu cavaliere della Legion d'onore; e nel 14, quando, caduto Napoleone, i reali di Savoja tornarono a Torino, pur riluttante riprese servizio in patria.

Restava che il giovane fatto uomo, diventasse italiano di sentimenti. Il passo non era difficile. Già fin da quando i governanti e il popolo votavano l'unione dei Gallo-piemontesi coi Gallo-francesi, togliendo così all'Italia il forte propugnacolo delle Alpi, si erano in Piemonte formate conventicole italiane ed unitarie, di una delle quali fu capo il poeta Labindo, e più tardi ad un'altra si

addiceva Carlo Botta. Durante la dominazione francese, erasi formata in Torino una libera Accademia di giovani, che si disse dei *Concordi*, ed annoverava tra' suoi l'Ornato, il Provana, il Balbo, Roberto d'Azeglio, il Vidua ed altri, e che non solo mirava a mantenere in Piemonte la lingua e la letteratura italiana, ma accennava anche ad indipendenza politica dallo straniero. Gli stessi reali di Savoja, se tornavano reazionarj e riordinavano lo stato e gli ufficj col Palmaverde del 98, erano avversi così agli Austriaci come ai Francesi: questi li avevano spogliati davvero, quelli più volte l'avevano tentato. Un giorno Vittorio Emanuele I, mite uomo e mitissimo principe, ad una rassegna di austriaci in Alessandria, mentre essi sfilavano spavaldi, non potè trattenersi dallo stringer la mano al giovine capitano Collegno, dicendogli concitato: *E non ci sarà dunque nessuno che mi liberi da cotesti f.... tedeschi!* La volpina politica viennese e la violenta dominazione di Francia avevano così restituito al Re e al Popolo la coscienza dell'italianità loro. E il Collegno, già tutto napoleonico e francese, divenne, specialmente dopo essersi accostato ai giovani sopra ricordati, recisamente italiano e fautore di libertà; viaggi e relazioni in varie parti d'Italia finirono di convertirlo ardentissimamente alla nuova fede. Non è quindi da maravigliarsi se fosse dei principali, col Santa

Rosa, col Moffa di Lisio e con altri dell' esercito, nel moto militare del 1821.

Singolar episodio della rivoluzione italiana è codesto, nel quale tutti si trovarono a disagio e fuori di posto, cominciando dai militari che infrangevano le leggi della disciplina pur protestando fedeltà al re, e volendogli intanto imporre per suo bene un patto costituzionale dal quale egli rifuggiva. Ma l'andazzo dei tempi, in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia era verso le congiure e sollevazioni militari, che si scusavano e glorificavano con l'esempio dei Prussiani nel 13. Napoleone era caduto imperatore costituzionale; le potenze collegate gli avevano mosso guerra per l'indipendenza delle nazioni; ed i nobili avanzi di quelle pugne famose mal sapevansi adattare a proteggere il nuovo letargo succeduto ai grandi fatti dell'età anteriore. L'unico che in Piemonte uscisse netto da quel viluppo di casi, ma per la via che tengono i deboli, fu il buon Re, dando la sua dimissione: volevam dire, abdicando. Gli altri rimasero impigliati in una rete inestricabile.

Il Collegno, che ebbe a rammaricarsi di essersi lasciato attirare dalle sêtte, e non volle mai più saperne da poi, corse dove lo traevano l' ardore delle giovanili speranze e il consenso di tanti nobili spiriti, durando sino all'ultimo senza piegare. Asserisce il Cantù di aver udito dalla bocca di

Alessandro Manzoni, che nell'impeto dell'ira il Collegno, scudiero ed amico di Carlo Alberto, lo schiaffeggiò, quando il Reggente, posto al bivio di obbedire o no a Carlo Felice, abbandonò i costituzionali. L'atto sembra poco conforme alla natura e all'educazione di Collegno, anche in un momento di grande concitazione d'animo: ed il Massari afferma essere una fiaba, e il Berti meglio lo dimostrerà nella vita ch'ei prepara di Carl'Alberto. Notisi che il Collegno, scoppiata la rivoluzione, stette in Alessandria, governatore della fortezza: nè pare che di lì si movesse, sino al 21 di marzo, quando insieme col Moffa di Lisio e il Santa Rosa, vedendo perigliare l'impresa, chiese al Reggente, che il dì dopo lasciava Torino, un colloquio che fu loro negato. Talchè per lo meno crediamo doversi mettere in quarantena quest'asserzione di un autore, del quale ben nota è l'avversione a Carl' Alberto. E poi, come e da chi il Manzoni avrebbe saputo quest' episodio, del quale niun altro fra gli amici del Collegno si adduce a testimone, e che non trovasi in nessun altro scritto antico o nuovo sui fatti del Ventuno? Forse dal Collegno stesso? ma noi crediamo che il Manzoni non lo conoscesse di persona, nè perciò potesse avere confidenze da lui, prima del 1848: quando l'esule del 21, generale e senatore sardo, non avrebbe ricordato, anche se vero, un atto, che del resto sarebbe più disonore-

vole a chi l'avesse commesso, che a chi lo avesse patito. Più conforme invece al carattere del Collegno è il credere ch' ei si separasse da Carl'Alberto col fermo proposito, ch'ei manifestò nel 41 ad un suo concittadino, ed è ricordato in una lettera di dieci anni dopo al Capponi, di non rivederlo se non quando avesse data una costituzione o passato il Ticino.

La spada del Collegno, inutile ormai in patria, poteva utilmente essere adoperata in Spagna e in Portogallo, dove infatti ei si recò nel 23, desideroso di avvantaggiare la causa della libertà. È spiacevole che il prof. Ottolenghi non ci abbia dato per intero in *appendice* al suo lavoro biografico, il *Diario* scritto in cotest'anno dal Collegno, e che solo in parte fu pubblicato nel *Cronista* di Ciro d'Arco nel 1856. L'autografo di esso si trova presso gli eredi dello scrittore lombardo Giuseppe Torelli, che ognuno sa essersi nascosto sotto cotesto pseudonimo. Ma per una nuova edizione, l'Ottolenghi non lo dimentichi, e oltre la parte edita voglia darcene l' inedita [1], tanto più che ormai, quanti

[1] Questo scrivevamo prima che ci giungesse il triste annunzio della morte dell'egregio prof. Ottolenghi, avvenuta in Casale ai 21 febbraio del 1883. Deplorando la perdita dell'operoso biografo di Luigi Ornato, di Luigi Provana del Sabbione e di Giacinto Collegno, mancato nella fresca età di 40 anni alle lettere e alla storia, manteniamo il voto qui espresso circa il *Diario iberico*.

sono in Italia che posseggano il *Cronista?* e nel *Diario* trovansi belle descrizioni di paesi e di costumi, e finissime osservazioni e curiose notizie storiche.

Il colonnello Fabvier, ch'era in Francia l'anima di tutte le congiure militari in favore della libertà, e che il Collegno aveva conosciuto sui campi di battaglia napoleonici, gli aveva dato appuntamento nella penisola iberica. Lisbona, ove primamente approdava, gli parve meravigliosamente dotata dalla natura, ma lo offendeva e gli dava triste presagio il vedere ancora per terra alcuni edificj rovinati nel famoso terremoto del 1755. Notava anche il sudiciume della città, e la quantità dei cani liberamente vaganti per le vie, come in Oriente: a proposito de' quali gli correva argutamente sotto la penna un verso dantesco. « Guai, scriveva, se nel silenzio della notte un cane ha o crede aver motivo di abbajare! In un batter d'occhio la città è sottosopra, tutti i cani di tutti i quartieri ripetono i latrati, e non so come se la cavino i Lisbonesi; ma ad un forestiero giunto da poco riesce impossibile il riaddormentarsi, e se i cani sono un po' di malumore, il fracasso dura sino al far del giorno. Durante l'occupazione francese, Junot aveva ordinato si uccidessero tutti i cani senza padrone: ma *s' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte.* » Lo confortava tuttavia il sentire là sulle

rive del Tago, dolce ricordo della patria e dell'arte italiana, la musica rossiniana di *Eduardo* e *Cristina* e del *Barbiere*, più bella assai di quella onde il maestro Coccia « che ha scritto ben altra musica » vestiva le parole del nuovo Inno patriottico lusitano; nè minor argomento di consolazione era il sapere che un italiano fosse stato architetto del superbo acquedotto *de las agoas libras*. Godeva poi di recarsi alle Cortès, e vedervi lo spettacolo invano sperato in patria, di deputati liberamente eletti dal popolo: se anche codesta assemblea paresse più un concilio ecclesiastico che un congresso di legislatori, dacchè la metà e più di essi erano preti: cosa da non stupirsene, del resto, in un paese, dove fuori del clero « i letterati, quelli ben inteso che sanno leggere e scrivere, sono eccezioni assai rare. » Ma lo annoiava che Lisbona fosse divenuta « la calamita dei progettisti politici di tutta Europa » e il convegno dei soliti impresarj di rivoluzioni. Un d'essi assicuravalo che ben presto l'Inghilterra avrebbe permesso l'arrolamento degl' irlandesi per l' estero: egli solo ne avrebbe ingaggiati diecimila con danaro portoghese e spagnolo: li avrebbe trasportati in Grecia: cacciati i Turchi, con rinforzi greci scenderebbe nelle Calabrie; e chi sa poi dove sarebbesi fermato! Quante volte, di buona o di mala fede, si fabbricarono di questi castelli in aria dal

quindici al quarantotto! Ma poichè, salvo che sogni di questo genere, pel momento non v'era altro da udire o da fare in Portogallo, il Collegno si affrettò a partirne. Al pranzo d'addio si trovarono cinque: un romano, un bolognese, un veneziano, un genovese e lui di Torino: l'Italia unita, in in terra d'esilio! « Si fece un brindisi dettato dal cuore, e chi sa che un qualche buon angelo non abbia recato quel nostro voto fino al trono dell'Onnipotente! » Il Pecchio intanto gli mandava l'annunzio che il corpo degli esuli italiani che trovavansi a Vittoria, lo aveva acclamato per capo: un poscritto però avvertiva che « il corpo » si componeva di ventiquattro uomini. Il Collegno ridendo declinò l'onore di comandare uno stuolo così numeroso e formidabile, e si avviò senz'altro verso Madrid.

Traversò provincie senza strade o con strade mal tenute, vide famose città e il luogo della sconfitta di Dupont a Baylon, ammirò bellezze di natura, osservò cose ed istituzioni, studiò, strada facendo, uomini e costumi, discusse con hidalghi e popolani, e finalmente arrivò alla capitale spagnuola. Le Cortes avevano appunto allora decretato che i forestieri potrebbero esser ammessi nell'esercito nazionale e salirvi fino al grado di sergente: nientemeno! Il Collegno, già ufficiale in due eserciti, avanzo della grand'armata, uno dei capi

della rivoluzione militare di Piemonte, avrebbe così dovuto ricominciare la sua carriera: e per arrivar dove!

Aspettando l'amico Fabvier, conobbe i capi militari e civili della rivoluzione spagnuola: fu alle Cortes che avevano tutt'altro aspetto dalle portoghesi, dacchè i più vestivano le assise della milizia volontaria; ma si accorse che alle minacce della Santa Alleanza, e a quelle più instanti e prossime della Francia, non si rispondeva punto con risolutezza: Gli sembrò che la Spagna rigenerata offrisse il curioso spettacolo di una nazione « in cui la millanteria prima dell' agire andasse unita a modestia apatica dopo compiuti i fatti più gloriosi. » Nessun preparativo di difesa: non corpi armati da Madrid alla frontiera e sulla frontiera stessa: ma d'ogni parte il ritornello, ripetuto con accidiosa fiducia: Non verranno: non oseranno: nelle pianure di Castiglia, se mai, basteranno i raggi del sole ad annientarli. Anzichè oziare nella capitale, deliberò andarsene al confine; e poichè di qua erano le bande dei faziosi, come di là le schiere dei francesi, tutti gli davano dell'imprudente. « Come se, aggiungeva egli, mi avesse proprio condotto in Spagna la prudenza! » Accettò tuttavia il consiglio di non darsi per italiano, perchè i faziosi che in quei giorni avevan toccato fiere busse dall'italiano Pacchiarotti, altro esule piemontese, se

la sarebber rifatta con lui, e partì con passaporto svizzero, il quale gli fece comodo, anche quando un poliziotto vi lesse *Suecia*, invece di *Suiza*, pigliando conto di lui come di un « nativo di Vevey: regno di Svezia. » Fermato e spogliato dai faziosi che lo alleggerirono di panni e di camicie, potè da essi riscattare un *Dantino* del Pickering, caro compagno d'ogni sventura: e così giunse alle rive della Bidassoa, dove era rimasto l'amico.

Dall'altra sponda stava l'esercito francese, pronto a muoversi pei concerti presi dalle potenze alleate nel Congresso di Verona. « Bel risultato, osservava l'antico soldato napoleonico, di aver posto fine alla supposta dominazione universale di Napoleone, se oggi lo Czar può pretendere di regolare i destini interni dei popoli d'oltre i Pirenei! » Il Fabvier ed altri francesi speravano di poter far disertare i sott'uffiziali, e richiamando le memorie napoleoniche, ed agitandone le insegne, anche i soldati. Si attendeva l'immancabile effetto di un manifesto dalle frasi magniloquenti, diffuso fra le soldatesche borboniche. Intanto quei giovani si inebriavano di liete speranze, si confortavano di rosee illusioni. Un giorno il discorso cadde sull'anima e sulla sua immaterialità; erano una diecina di giovani generosi, niuno dei quali aveva passato i trent'anni: sopravvenne il colonnello O' Donnel, di origine irlandese, e che poi ebbe

tanta parte nelle vicende spagnuole. Esso definì l'anima, lo spirito vitale. Ma che è lo spirito vitale? Diamine! non lo sapete?... è l'anima. Un francese, che di lì a pochi giorni doveva suggellare la sua fede col sangue, conchiuse bastargli a prova dell'esistenza di un'anima immateriale e della presenza nell'uomo d'un soffio divino, quel trovarsi essi là, riuniti da tante parti, per sostenere senza speranza o desiderio di vantaggi materiali, un principio, pel quale avevano abbandonato la patria ed erano pronti a dare la vita.

Non erano millanterie. Ai 6 d'aprile, deliberati a contrastare l'entrata dei borbonici in Spagna, stavano centoventi francesi coll'uniforme della vecchia guardia, e trenta italiani: tutti raccolti sotto il vessillo imperiale dell'aquila. Dall'altra parte del fiume stava un drappello di gendarmi francesi; fu loro gridato: *Viva la Francia libera! Viva l'esercito!* Non risposero nè si mossero. Un generale del duca di Angouleme, mandò a dire che cessassero dall'inutile tentativo. Frattanto si avanzava un cannone: il colonnello Caron, poco innanzi fuggito di Francia, indirizzavasi agli artiglieri ammonendoli a non disonorare quell'assisa che Napoleone aveva vestito. Anche a queste parole rimasero incrollabili e si preparavano a tirare: un uffiziale si pose alla bocca per impedire che sparassero: fu inutile; la disciplina ebbe il disopra,

e il colpo partì contro quel drappello di prodi, lontani appena un cinquanta passi. Si strinsero le file, si intuonò la *marsigliese;* ad ogni colpo succedeva una nuova strofa. Di là si rispondeva col grido di *Viva il re*, e con altri e più spessi colpi. All' artiglieria si aggiunse la fanteria. Pareva tirassero al bersaglio: e quei prodi duravano impavidi ed immobili, salvo che i colpi micidiali sempre più ne diradavano il numero. La bandiera veniva atterrata: erano ridotti ad una sessantina: « era ormai provato che l' esercito francese non ci voleva riconoscere nè per fratelli nè per amici. » Il tentativo di arrestare l'invasione scomponendo l' esercito, era fallito: combattere francesi contro francesi non si voleva: nulla più restava da sperare e da fare. I pochi superstiti dalla strage si ritrassero per la via del mare: a Corogna corsero pericolo della vita, sol perchè avevano recato la nuova, impossibile e certo falsa e degna di agenti francesi travestiti, che il nemico era entrato nel suolo iberico.

Terminate così le faccende spagnuole, il Collegno tornò in Inghilterra, ove si trattenne specialmente col Foscolo e col Santa Rosa. Ma i fidati colloquj con questi insigni amici furono interrotti dalla risoluzione di andare in soccorso della Grecia, che combatteva per la sua indipendenza; e verso la fine del 24 ei veleggiava a quella volta

in compagnia del suo Santorre. Del soggiorno in Grecia ha il Collegno scritto un secondo *Diario*, nitido e schietto testimone dell'anima sua: qua e là spruzzato di qualche vena d'umorismo: intramezzato più spesso da qualche mesta nota di giovanili reminiscenze: di elevata moralità, e pieno di acute osservazioni su fatti e persone. Pubblicato primamente nel *Cronista* in una elegante traduzione di Achille Mauri, ci è dato adesso dal signor Ottolenghi nel suo idioma originale: in un francese che, per quel che possiamo giudicarne, è bello ed efficace. Non spiacerà al lettore se su di esso ci intratteniamo alquanto: chè il *Diario* non è soltanto una pagina autobriografica, ma anche un bel documento di storia quasi contemporanea, e, per certi aspetti, di storia italiana.

Quando Giacinto di Collegno approdava in Grecia, essa era divenuta come il porto dei naufraghi di tutte le tempeste rivoluzionarie d'Europa, il ritrovo comune di quanti, nojati o disperati per disinganni o dolori sofferti vi cercavano una distrazione o una morte più gloriosa del suicidio. Nè mancavano gli avventurieri, nè gli avanzi di tante guerre, che non sapendo altro fare al mondo salvo menar le mani, vedevano aperto colà un campo alla loro professione. I più si schieravano sotto il vessillo della croce: altri non avevano scrupolo di ascriversi a quello della mezzaluna, sia per indif-

ferenza dall'una causa all'altra, sia per non aver potuto far altrimenti. Taluni, come il Byron e il Santa Rosa ed altri quaranta italiani, trovarono in Grecia la morte, e prima ancora il disinganno: il Collegno, quest'ultimo soltanto. Giunto egli adunque in Navarino, rinvenne nell'un campo e nell'altro compagni di congiure e d'esilio e camerati della grand'armata, alcuni accorsi a difendere una causa per cui già avevano combattuto e patito, altri venduti all'oppressore mussulmano. Tra questi ultimi, degno di commiserazione, un colonnello polacco, di nome Schultz, che a Savona nel 21 aveva sottratto il Santa Rosa fuggiasco, dalle mani dei carabinieri regj, e dopo aver militato per la rivoluzione in Piemonte e in Spagna, si trovò a Sfacteria fra coloro che uccisero l'infelice Santorre, e rivedendo il Collegno gli si buttò al collo piangendo e rammaricandosi di non aver potuto una seconda volta salvare l'amico. « La libertà, — gli disse quel povero vecchio dalla lunga e bianca barba, — per la quale combattei trent'anni in ogni paese, mi lasciava senza pane: all'età mia non potevo imprender nulla: non sono che un soldato: mi si offrì di servire Mehemet-Ali; che potevo altro fare? e intanto due grosse lagrime gli rigavano le guance. » Altro transfuga era il colonnello Romei, esule napoletano, che non sappiamo quali scuse avrebbe potuto addurre del fatto suo.

Quando Navarino cadde, il comandante del genio di Ibraim si avanzò nomandosi come colonnello Romei napoletano, per ricevere dal comandante del genio dei Greci la consegna del forte. Un maggior piemontese, nota il Collegno, condannato a morte nel 21 per la causa italiana, doveva rimettere ad un colonnello napoletano condannato a morte nella stessa epoca e per la stessa causa, la fortezza che prima aveva difeso contro di lui. Nè altro aggiunge lo scrittore: ma quando trovò come istruttori delle soldatesche avversarie, due ufficiali piemontesi, anch' essi esuli e condannati, li ricevette freddamente, e fece capir loro la sua disapprovazione. E capo degli assedianti era un francese, già colonnello Seve e ajutante di campo del Ney, del bravo dei bravi, che ora, rinnegata la patria e la fede, era divenuto Suleyman-Bey. Dopo la resa, fu pieno di cortesia pel vinto commilitone, e invitandolo a mangiar seco, riempì un bicchiere di sciampagna propinando: Alla libertà delle nazioni e a quelli che vengono a difenderla! Il motto era bello e cortese; ma in bocca sua!... Il Collegno si accontentò di bere: Alle memorie della grande armata! Nel campo nemico vi era anche un altro rinnegato, il côrso Mari divenuto Bekiagà. Dalla parte dei Greci stavano, e in essi si imbattè più volte il Collegno, il conte Pietro Gamba di Ravenna, venutovi col Byron; Giuseppe Pecchio, ap-

portatore ai Greci del prestito inglese, e Luigi Porro Lambertenghi, collega del Confalonieri e scampato colla fuga dalle prigioni toccate all'amico. Ebbe il Porro alti ufficj in Grecia: ma questo nobile avanzo delle pugne per la libertà, tornato poi in Italia non conseguì segno alcuno di onore e di riconoscenza; condannato nel capo nel 21, poi consigliere di Stato e governatore di Atene e intendente generale dell'esercito greco, morì nel 60, e non fu nè deputato nè senatore! Sulla nave austriaca che ormeggiava nel porto di Navarino, stava anche comandante un italiano, antico uffiziale napoleonico, il barone Bandiera, padre a quei due che poi dovevano morire per la libertà in Calabria; e vi era anche un avvocato Garisi di Novara: come e perchè il Collegno non dice. Già entro Navarino v'era un Giulio Corner di Venezia [1]. Ci abbracciammo, è detto nel *Diario*, come Virgilio e Sordello nel Purgatorio. Là entro gli si presentò anche un soldato tutto lacero; era un Francesco

[1] Il Corner, stato già capitano delle guardie italiane, si battè al Tagliamento ed a Wagram, e prese parte alla spedizione di Russia rimanendovi prigioniero. Tornato in patria, ne lo allontanarono dissesti economici, che lo costrinsero a vendere perfino l'avito palazzo, oggi sede della Prefettura. Combattè valorosamente in Grecia, e morì istruttore delle milizie egiziane al Cairo, nel 1831 o 1832. Debbo queste notizie del prode soldato alla gentilezza della contessa di Prampero, nipote per parte di madre al Corner.

Azzolini di Mantova. La sua storia era questa. Educato dai genitori nell'odio dell'Austria, dovè tuttavia nel 15 soggiacere alla coscrizione; venne a contesa col suo caporale e l'uccise; disertò, cangiò nome, e potè ottenere un piccolo impiego nella Campagna di Roma: ivi cercava far propaganda, ma due seminaristi ch'egli s'ingegnava di trarre alla causa italiana, lo denunziarono: fuggì di nuovo, e a Livorno si imbarcò per la Grecia. Un dottore veneziano che ospitò il Collegno a Calamata, non esule, ma già nella sua gioventù capitano al servizio della Serenissima, e pieno di reminiscenze di que' tempi, è l'ultimo fra gli italiani ricordati nel *Diario*. Con altri esuli forse non s'incontrò: già il colonnello Vincenzo Tarella era morto combattendo, e il capitano Dosio aveva trovato l'ultima dimora in Atene presso la tomba di Teseo. Ma dei suoi compatriotti, come lui compromessi e condannati, avrebbe potuto in Grecia trovare Alerino Palma d'Ivrea, che salì costà meritamente a grandi onori ed ufficj.

Altri europei, abbiam detto, trovavansi in Grecia, sbattuti da *venti contrarj alla vita serena*, e per lo più da delusioni amorose. Il barone di Rheinecke, filelleno tedesco, essendo a convito col Collegno e udendo suonare un valtzer tedesco sospirò e pianse, e gli confidò che amor disperato lo aveva tratto costaggiù: ed ecco, notava il Collegno, il terzo

filelleno, che apertosi con me dei motivi onde fu condotto in Grecia, mi ha confermato di esserci stato spinto da un amore infelice. E soggiungeva: «Madama di Stael dice, a proposito, se non mi sbaglio, del suicidio di Werther: Non vi è dunque alcuna nobile causa a cui possa consacrarsi quell' infelice, che si toglie disperatamente la vita? Per molti filelleni siffatta causa è la Grecia. » Gli altri due a cui qui accenna il Collegno, sono uno svizzero di nome Ernst, che lasciò la patria quando l'amata sua sposò uno più ricco di lui, e correndo a Torino per servire l'esercito costituzionale, giunse soltanto a vedervi il supplizio di Garelli; e il colonnello Fabvier, col quale il nostro Collegno aveva comunanza strettissima di ricordi, non solo della Bidassoa in Spagna, ma del sesto corpo napoleonico nella campagna nel 1813. Certo non era soltanto un amore contrariato che lo conduceva adesso fra i campioni della libertà ellenica; ma partito già una prima volta di Grecia per sposare la donna diletta, e trovato che la madre morente le aveva fatto giurare di non congiungersi a lui, ritornò addietro cercando, dopo tanti dolori pubblici e privati, una morte onorata e gloriosa. E così, casi svariatissimi di fortuna e caratteri disparati e intenti diversi, tutti si raccoglievano in quel breve spazio di terra, dove il Collegno andava a versare il suo sangue. Ma egli e il Santa Rosa venivano guidati da un sublime e

puro sentimento: e Santorre soleva dire, che quando si ha un animo forte, conviene operare o scrivere o morire: e non potendo operare per la patria, e parendogli vano lo scrivere, volle morire per la libertà. Narra il Collegno che quando ei fu presentato col suo compagno al capitano greco Macriani, questi dimandò gravemente al suo segretario: che cosa può aver qui condotto questi franchi? Questo non è il paese loro, nè vi hanno nulla di caro da difendere, e pure partecipano ai nostri pericoli e alle privazioni nostre senza lagnarsi; che dunque può averli chiamati qui? Al che il segretario gravemente rispose: l'amor della gloria. Ma, a quei due, come a tanti altri superstiti delle rivoluzioni per la libertà e l'indipendenza delle nazioni, era bello trovarsi congiunti a difesa della patria di Leonida e di Milziade, della culla d'ogni arte e civiltà. Un grazioso episodio è questo che troviamo nel *Diario.* Prima che il Collegno. tornasse via, gli fu dato un pranzo d'addio in riva al mare, e vi erano uomini di tutte le nazioni. Due belgi si posero a suonare su uno scoglio: i convitati cantarono ciascuno gli inni liberali del proprio paese, e si finì colla *Marsigliese* intuonata dal Fabvier. Intanto due frati di un monastero vicino si appressavano per meglio sentire, come dicevano nella semplicità loro, quegl'Inni del Signore. Nè sbagliavano, dice il Col-

legno: perchè qual'inno è più degno del creatore, di quello che infiamma le creature fatte ad immagine sua, al più nobile scopo della vita, alla libertà!

Il Collegno ebbe in Grecia miglior accoglienza che il Santa Rosa, al quale i deputati greci di Londra avevano promesso il comando d'un battaglione, e forse l'amministrazione della guerra o dell'erario. Ma quando fu arrivato, gli si disse che attendesse, e si vedrebbe; finalmente a dimande reiterate fu risposto « che il suo nome troppo noto poteva compromettere il governo colla Santa Alleanza, e che, se voleva restare, si pregava di prendere altro nome. » Del suo cognome gentilizio serbò solo la prima parte, facendosi chiamare De Rossi, omettendo il resto troppo conosciuto ai governi e alle polizie, e vestitosi semplice soldato, partì per Navarino, dove il Collegno dirigeva la difesa. Si sa come morì a Sfacteria: e il Collegno ne cercò inutilmente le spoglie. Il capitano Calergi gli disse che il Santa Rosa doveva *esser matto ad essersi fatto ammazzare.* A Napoli di Romania si celebrarono solenni funerali pei morti di Sfacteria; Tricupis, che pur conosceva il Santa Rosa, non lo menzionò nemmeno nell'elogio funebre. Per tal modo ricompensavasi il suo eroismo! Fra i turchi invece, trovò il Collegno molta premura pel suo nobile amico e molta commiserazione

della sua sorte, cosicchè dovette mestamente concludere: « S' egli è stato pianto in Grecia, ciò è avvenuto nel campo nemico. »

Gli accenni del Collegno sulla disciplina dei gregarj e l'avvedutezza e concordia dei capi, e in generale sul carattere e sul costume dei Greci, non sono soverchiamente benigni. Il fondo del carattere greco gli apparve esser lo spregio per gli stranieri e la diffidenza di tutto e di tutti. « Essi non si fidano di nessuno, disse al Collegno Ibraim-pascià, perchè sanno che nessuno può fidarsi di loro. » Si credeva ch'egli portasse d'Europa un qualche segreto per ardere la flotta egiziana: vedendo che proponeva difender la piazza con regole d'arte, cadde in avversione e disistima. Propose che la guarnigione desse opera a far terrapieni, e gli si rise in faccia, obiettando che i Greci non erano schiavi che portassero sacchi di terra; cosiffatte opere potevansi commettere agli egiziani di Ibraim. Se venivano viveri e vini da distribuire, si dimenticava di fargliene parte; quand'ei passava, lo salutavano mormorando: *cane di un Franco.* Allorchè si trattò della capitolazione, e fu visto discorrere con l' antico commilitone Suleyman, fu sospettato di tradimento. « Non ho mai sperato nè desiderato compensi, scriveva, per quello che avrei potuto fare. Ma esser sospettato dopo un mese di questa vita, e dopo che l'amico

mio è morto colle armi in mano, è un po'troppo. »
Quando però cadde Navarino, sebbene non curato e guardato in cagnesco da quei di dentro e invece accarezzato da quei di fuori, al vedere la bandiera turca su quelle macerie, che aveva valorosamente difese, pianse a calde lagrime. Ma il suo dovere ormai era compiuto. Un colloquio che egli ebbe col segretario di Stato Maurocordato, e poi un curioso episodio di cui fu testimone in quello stesso abboccamento, e che gli ribadì il concetto di doppiezza formatosi circa gli uomini che dirigevano la rivoluzione greca, lo decisero, quantunque pregato di restare, alla immediata partenza. Non però di tutti i capi greci con cui fu a contatto, portò seco tristi impressioni. Ha egli nel *Diario* onorevoli parole per l'Épsilanti; e del Colocotroni riferisce almeno un bel movimento oratorio, quand'ei si riconciliò nell'assemblea di Nauplia coi suoi avversarj. Si faceva allora uno scavo per trovare un tesoro che dicevasi sepolto da antichi pascià; e da ciò il duce greco pigliava occasione a dire: « Lasciando Idra mi sono appressato alle sponde della nave, ho preso tutti i miei rancori, e li ho gettati in mare. Iersera ho visto lo scavo che fate. Credete a me: buttate al fondo di quella fossa tutti gli odj, tutte le discordie, e rimetteteci sopra la terra che avete cavata. Sarà cotesto il più bel tesoro che adesso possiate rin-

venire. » Bella immagine, che ricorda quella del Carducci nel discorso in morte di Garibaldi: salvo che quest'ultima è più bella, quanto più un rogo è più poetico di una buca.

Il Collegno partiva di Grecia sconfortato, ma colla coscienza tranquilla. Una palla turca lo avrebbe potuto colpire, senza averne nè una lagrima nè una lode da quelli per la cui salvezza sarebbe caduto, e al più un amico, come il Fabvier al Santa Rosa, avrebbe inciso il suo nome su una rozza pietra. Un destino più benigno lo serbava invece a veder libera l'Italia e a cooperare al suo risorgimento. Altri compagni di sventura furono di lui meno avventurosi. Non vi era angolo della terra dove non fossero disseminate le ossa dei congiurati del ventuno. Erano oltre un migliajo quando migrarono: più tardi, quando arrisero i fati, ritornarono appena cinquanta. In America erano morti i capitani Rolando e Franchini, il sottotenente Simonda, i medici Carta e Badarò e Pietro Muschietti: in Francia, i tenenti Saturnino e Pellati e l'avvocato Malinverni e il capitano Errico: in Inghilterra, l'avvocato Bertolini, il tenente Tolosano: nel Belgio, l'ingegnere Oneglia: in Portogallo, il colonnello Borso di Carminati: il Pacchiarotti ed altri in Spagna [1]. Quetati intanto i moti rivo-

[1] Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Biancardi, 1852, pag. 208 e segg.

luzionarj, non vi era per allora nulla da operare. Si ritrasse adunque nel Belgio, e vi attese agli studj non senza prima aver rimandato al comitato greco di Londra le 750 lire che era costato il suo gratuito viaggio in Grecia. Dolente ancora della « freddezza colla quale era stato accolto dal governo greco » e ricordevole della morte dell'amico, oscura e senza niun pubblico segno di lutto, egli doveva ciò alla propria coscienza, all'onor suo, alla memoria del Santa Rosa. Frattanto gli studj delle scienze naturali attrassero intera l'operosità del Collegno, impaziente di ogni riposo: e all'età di 42 anni si assise sui banchi di scuola, a Ginevra e a Parigi, ascoltandovi il De Candolle e il Beaumont, e nel 38 si laureò dottore. Nè fu solo dottore, ma dotto: e l'anno stesso veniva eletto insegnante di botanica, mineralogia e geologia a Bordeaux. Così egli si aggiunse alla schiera di quegli esuli come l'abate Minichini in Birmingham, il Radice in Dublino, il Demarchi in Edimburgo, il Panizzi, il Ravina, il Rossetti, il Pepoli, l'ingegnere Albano, l'Angeloni, il Prandi in Londra, che fecero chiaro per gli studj il nome italiano fuori di patria [1].

Ai primi albòri del risorgimento italiano, il Collegno, già côlto da non dubbi segni dal male che doveva travagliarlo e condurlo precocemente

[1] Beolchi, ibidem, p. 201.

alla tomba, era di ritorno in Italia, e prima che altrove in Firenze, dove alternava l' opera attiva politica colla stampa di lavori scientifici. Appena Carl'Alberto diede lo Statuto, ei non ebbe più ritegno dal ricondursi in patria: fu generale e senatore, e scoppiata la rivoluzione lombarda, ministro della guerra nel governo provvisorio di Milano: indi ministro a Torino. Quando le cose volsero al peggio non disperò, e coi voti e coi consigli sorresse i ministri che furono chiamati a riparare i danni della politica che aveva condotto a Novara. Per commissione del Senato, con bello e delicato pensiero, egli, l' esule del 21, fu mandato in Oporto a Carl'Alberto, che lo salutò col nome di « fedele amico. » Così dopo cinque lustri tornava egli in Portogallo, ma per confortare la solitudine d' un altro esule. Più tardi dovendosi trovare chi a Parigi potesse giovare la causa del Piemonte, tuttavia occupato a rifarsi delle sofferte battiture, su lui cadde la scelta. La lealtà militare e la virile semplicità del Collegno piacquero al Presidente, che ne' suoi discorsi andava introducendo qualche parola, atta a far trasalire sotto la giubba abbottonata del diplomatico, il cuore del patriotta, e ch'ei capiva a mezz'aria. Erano promesse vaghe, generici affidamenti che il Piemonte in caso di assalto nemico *non sarebbe senza protezione*, che avrebbe potuto *contare sul-*

l'appoggio della Francia, la quale sarebbe *felice di appoggiarlo*. Nel medesimo tempo si avvedeva dei remoti disegni napoleonici circa due provincie del Regno: *si vuole*, scriveva, *Nizza e Savoia*. Così un lembo dell'avvenire ch'ei non doveva vedere cogli occhi del corpo, si apriva innanzi alla perspicacia del suo intelletto. Tornato di Francia, sostenne vigorosamente il trattato colle potenze occidentali per la guerra di Crimea, e poichè occorreva a Genova un uomo di piena fiducia del governo, benchè malaticcio, consentì di comandare quella divisione militare, nè volle allontanarsene, se anche ogni dì gli scemassero le forze, finchè non vi fu cessato l'infierire del colèra. Il 29 settembre del 56 fu l' ultimo giorno della sua vita. Non vide la liberazione d' Italia; ma potè sapere battezzato dal fuoco e illustrato dalla vittoria della Cernaja quel vessillo tricolore, che trentacinque anni addietro egli aveva innalzato sulla fortezza d'Alessandria, e morì colla certezza che l' Italia sarebbe tornata nazione.

Narra il nostro biografo che nel 53, in una scientifica escursione alpina sulla vetta del Monte Rosa, il Collegno fu ospitato e refocillato da un vecchio pastore. Questi ricordò, discorrendo, di essere stato soldato di artiglieria nel 14 e soggiunse: il mio capitano era un uomo eccellente, che amava i suoi soldati e ne era riamato: non dimenticherò

mai il suo nome: si chiamava Collegno. Erano scorsi molti anni, ma il cuor semplice del montanaro serbava viva memoria dell'ottimo capitano. La gioventù italiana abbia anch'essa nel profondo dell' anima sua un posto d' onore e quasi un intimo sacrario, ove serbare la ricordanza dei forti e modesti precursori dell' Italia risorta. Sarà il più bel premio ad uomini che nulla chiesero nè desiderarono salvo la felicità del loro paese, e che tutti avrebbero potuto scrivere le belle parole che l' un d' essi, il Moffa di Lisio, fido compagno del nostro Collegno, scriveva nel 59 ad altro venerando vecchio, Giovanni Arrivabene:

« Tutto ci fa credere che moriremo lasciando la nostra patria indipendente e libera. Che il buon Dio ne sia lodato! Noi non potremmo avere consolazione più grande. »

CARLO ALBERTO

GIUSTA NOTIZIE E DOCUMENTI NUOVI[1].

Uno dei punti men chiari della recente storia d'Italia sono le vicende dell'anno 1821. Parrà a prima vista un paradosso: ma poi, ripensandoci su ed esaminando la propria coscienza, forse ciascuno finirà col confessare che non v'ha storia che meno si conosca della contemporanea. Egli è forse per effetto di ciò, che si converte davvero in un paradosso quell'antica sentenza, che dice esser

[1] Bianchi Nicomede, *Scritti e lettere di Carlo Alberto;* Torino, Bocca, 1879. — Manno Antonio, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri;* seconda edizione aumentata di documenti, di appendici e di una bibliografia e del dizionaretto dei compromessi, Firenze, Tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

la Storia maestra della vita; dacchè, invero, l'antica troppo poco o troppo di lontano ci tocca, sicchè è difficile volerne e saperne trarre ammaestramenti ed esempj, e la contemporanea, come dicemmo, è mal conosciuta, non tanto nei fatti in sè, quanto nelle ragioni sostanziali dei fatti stessi e nell'intima loro concatenazione. Lungi però da noi il sostenere, come fece uno spirito bizzarro, quello che davvero sarebbe un terzo e maggior paradosso, cioè l'inutilità della storia, la quale anzi, dacchè ne è materia l'uomo colle sue passioni, le sue virtù, i suoi vizj, è la più nobile ed alta curiosità che possa travagliare l'umano intelletto. Del resto, volesse Iddio che il racconto storico, oltre essere un sì bell'esercizio intellettuale, fosse anche ammaestramento agli individui ed ai popoli: e volesse Iddio che i popoli e gli individui meglio conoscessero la storia contemporanea per trarne davvero qualche lume alla loro condotta: chè l'Italia forse non si troverebbe al punto dov'è, se la prospera fortuna da un lato e l'ignoranza di fatti che possono dirsi di ieri dall'altro, non le impedissero di coglier qualche utile frutto dall'esperienza. Ma il vero è che la nuova generazione, la quale ha trovato l'Italia bell'e fatta, fra le tante cose che non sa, è poi di una veramente meravigliosa ignoranza (ci duole il dirlo, ma non abbiam tema di essere contraddetti) su tutto ciò

che spetta ai varj periodi storici del nostro risorgimento: e quel poco che ne sa, lo trae dai giornali politici, che quotidianamente falsano la storia in servizio delle passioni partigiane, o dagli scribacchiatori che servono ai medesimi intenti. Tuttavia è da dire in discolpa, che la storia contemporanea si sa male perchè malagevolmente si può tesserne il racconto, non bastando alla Storia, degna veramente di questo nome, il raccoglier quello che tutti hanno veduto e toccato quasi con mano, ma dovendo essa scoprire e additare le lontane e segrete ragioni dei fatti a tutti palesi. Ognuno di noi potrebbe più o men bene raccontare il Risorgimento d'Italia ne' suoi principali episodj, almeno dal 48 in poi: ma ciò non sarebbe Storia: sicchè non è davvero un quarto paradosso il dire, che nel secolo ventesimo si saprà del Risorgimento Italiano molto più e molto meglio che non ne sappiamo noi, stati di esso testimonj oculari, e tanto o quanto, attori. Giova infrattanto con parziali monografie e con pubblicazioni di documenti, fare un po' più di luce per uso e vantaggio nostro, e preparare quella maggiore che splenderà agli occhi dei nepoti: i quali se avranno, com'è sperabile, la fortuna di vedere assodato un edificio che appena è finito di tirar su, e che ha bisogno di acquistare coesione di parti, e forza di resistenza contro ogni pericolo interno ed esterno, con solo una

occhiata potranno comprendere dal suo principio alla fine, tutto l'importante periodo storico del nostro risorgimento.

Intanto, come dicevamo, uno dei punti men chiari della storia, che può dirsi, se non proprio contemporanea, almeno recente, e che ad ogni modo precede la contemporanea, è quello del 1821. Ognuno sa come allora scoppiarono moti in Napoli ed in Piemonte, e il Lombardo-Veneto fu pieno di processi politici e di condanne. Circa ai fatti di Napoli si può dire che ne sappiamo abbastanza: o almeno la storia non ha *desiderata* e curiosità circa a quegli avvenimenti: tanto fu apertamente e sfacciatamente fellonesca e sleale la condotta dei Borboni [1]. Si potranno trar fuori nuovi documenti, che meglio chiariranno quei fatti: ma i giudizj non si cangeranno. Quella storia, lo ripetiamo, non ha punti oscuri. Invece, per ciò che spetta ai fatti delle provincie soggette all'Austria, molte cose restano da sapersi. Sarebbe, tra le altre, ben desi-

[1] Nel bel libro del TABARRINI su Gino Capponi sono notevoli (p. 110) queste parole che nel 21 scriveva da Napoli la contessa di Devonshire, che del resto era tutt'altro che liberale: *Sa conduite* (del Re) *à Laybach me fait frissoner d'indignation.... Dieu, qu'il avait un rôle touchant et beau à jouer, et si facile! Je suis venu, j'ai sollicité, je n'ai rien obtenu*; *je reviens, concertons ensemble les changements qui pourraient sauver notre patrie de la guerre*, ecc.

derabile ed utile che si rifacesse la storia dei processi politici, ai quali presiedè quel tristo uomo del Salvotti, e a ciascuno dei condannati si desse la parte di merito o di demerito che veramente gli compete. E dagli uomini passando ai fatti, sarebbe opportuno cercare di mettere in piena luce che cosa era il Carbonarismo, quali ne erano i fini, quali i mezzi. Dalle pubblicazioni che si sono fatte e che si vanno facendo in proposito, ogni dì più sembrerebbe resultare evidente che quando il Carbonarismo fu con mano ferrea soffocato dall' Austria, esso era poco più che un accordo di alte menti e di animi generosi per promuovere il bene in ogni sua forma, e rigenerare l' Italia intellettualmente, moralmente, economicamente, ed avviarla così a migliori immancabili destini, che il tempo avrebbe seco arrecati di necessità. Certo tutto ciò doveva finire colla cacciata dello straniero: certo di questo discorrevano fra loro i Carbonari, specialmente dopo i fatti napoletani e piemontesi: ma che l'evento desiderato si credesse vicino e si raccogliessero i mezzi per effettuarlo, che insomma si trattasse davvero per essi di delitto d' alto tradimento, di congiura contro lo Stato, di macchinazione a questo fine, ciò può dirsi che non appaja; ed è curioso che niuno dei condannati del 21 che ci ha lasciato memorie su ciò, lo abbia asserito, neanche in tempi ne' quali sarebbe

stato senza pericolo e non senza gloria, il farlo. Fondare un' arte ed una critica nazionale, aprire scuole, promuovere industrie nuove, indurre miglioramenti d' ogni sorta e per tutte le classi della cittadinanza, mettere in ogni cosa l' Italia al pari delle altre nazioni, era fino al momento in che la procella scoppiò sul loro capo, l'intento immediato dei Carbonari: poi, da cosa sarebbe necessariamente nata cosa. Nel 1820, ce lo narra l' Arrivabene [1], i più autorevoli capi del liberalismo lombardo, riuniti insieme in casa Porro, cioè il Confalonieri, il Pecchio (non Tecchio, com'è ripetutamente stampato), il Borsieri, l'Ugoni, l'Arconati ed altri, immaginarono di compiere un atto che mostrasse solennemente ed apertamente qual conto si facesse in Italia degli uomini d' ingegno: e fu scelto a ciò, chi lo crederebbe? Vincenzo Monti, il quale pochi anni addietro aveva nel *Ritorno d' Astrea* inneggiato al ritorno degli Austriaci, e che ora veniva fatto passeggiare da Milano a Cremona, da Cremona a Mantova, da Mantova a Verona, da Verona a Brescia, ricevendo per tutto ovazioni, ch' ei stesso certo non immaginava esser effetto di un accordo! Tali erano gli atti, in sè innocui, ma che nascondevano un recondito ed ultimo fine, dei patriotti lombardi e veneti. Ma l'Austria vegliava, e con occhio linceo

[1] *Memorie della mia vita.* Firenze, Barbèra, 1879, p. 33.

scorgendo ove volevasi e dovevasi terminare, prendeva in sospetto anche gli atti di mera filantropia, come le scuole co' metodi lancasteriani, e notava nel suo libro nero i promotori di queste novità. In un colloquio tra il principe di Metternich ed il conte Confalonieri, stampato nel brano delle *Memorie* di quest' ultimo, che ci fa vivamente desiderare il resto [1], il duce della politica austriaca dice espressamente di non aver paura del giacobinismo o radicalismo, ma del liberalismo moderato, e questo voler distrutto. Giova riferire queste parole, che col passar degli anni e degli eventi non hanno perso la loro opportunità. « La predicazione di quei cannibali non è più quella che possa farci paura. Non così di quella dei così detti moderati, dei sedicenti liberali puri, dottrinali, filantropi, associati pel progresso dei lumi, della civilizzazione universale.... Questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande, le dottrine, che nei tempi tranquilli nuocono ai governi, questi i soli

[1] Questo importantissimo brano delle *Memorie* del Confalonieri trovasi a pag. 155 del cit. libro del TABARRINI. Crediamo che prima d' ora non si sapesse nulla circa l'esistenza di queste *Memorie:* ora che ce n'è stato fatto saggiare quel frammento, vorremmo e pregheremmo chi può, che non ci se ne facesse attendere a lungo l' intera pubblicazione. Crediamo che il manoscritto sia presso la famiglia Casati, e saremmo ben lieti se queste nostre parole potessero determinarla alla pubblicazione di sì importante documento.

che nei tempi presenti abbiansi a temere ed a sradicare. » E l' Austria, infellonita dalla paura, ch'è sempre pessima consigliera, inveì contro costoro, cercando un delitto politico, che era soltanto, parrebbe, nelle future speranze dei patriotti: e sopratutto cercando, e questo era anche lo scopo del colloquio del gran cancelliere col misero Confalonieri vestito da galeotto, la connessione delle congiure lombarde coi moti piemontesi, e precisamente la prova della correità di Carlo Alberto.

Se l' Austria, pe' suoi fini, era tanto curiosa di sapere quali fossero state le relazioni del principe di Carignano coi condannati lombardi, e qual giudizio dovesse farsi della condotta del Reggente durante la rivoluzione del 21, non minore certamente è la curiosità di noi posteri di penetrare il vero di coteste vicende. Della rivoluzione piemontese scrisse poco dopo i rovesci Santorre Santa Rosa, uomo di intero carattere, di accesa fantasia e di ferrea tempra, ma per ciò appunto, nonchè per la parte principalissima avuta in quei moti, non bene atto a giudicare spassionatamente un uomo di cosi diversa indole, quale era Carlo Alberto. Ma i giudizj degli esuli del 21 rimasero, ed anzi si aggravarono: sicchè quando nel 1850, il Cibrario ed il Gualterio cominciarono a rischiarare di più benigna luce quella vita che erasi così nobilmente spenta nell' occidua solitudine di Oporto, non pochi furono

gli increduli, o coloro che accusarono gli storici di servile ossequio, e ch'essi affermassero più che non provavano. Certo, il voler trovare unità costante nelle azioni di Carlo Alberto è cosa non facile, sebbene, ad ogni modo, i fatti posteriori mal si comprenderebbero senza concordarvi gli anteriori: ma più facile è trovare quell'unità nell'intimo pensiero; e a ciò possono soccorrere i documenti, simili a quelli che oggi vengono posti in luce dal Manno e dal Bianchi. Queste due pubblicazioni, l'una per quel che dice di recondito e di nuovo sui fatti del 21, l'altra pei molti scritti in essa inseriti e dettati in tempi diversi dalla penna di Carlo Alberto, sono un primo e più solenne avviamento a quella narrazione degli avvenimenti e a quella biografia del Principe, che tuttavia rimangono da farsi, e che saranno fra le più importanti pagine della storia del nostro risorgimento.

Ambedue questi scrittori additano anche alcune fonti, alle quali si dovrà ricorrere da chi possa attingervi. « Luce preziosa, scrive il Manno, darebbero i carteggi, le rivelazioni, le memorie dei profughi; ma sia che manchino, sia che molto gelosamente si custodiscano, non se ne sa gran cosa. Rimarrebbero gli atti dei processi, fonte di pur troppo larga vena, colla brutta sequela delle delazioni, delle confidenze, delle rivelazioni: torbidi rigagnoli ed infetti. In più tranquille e più fide

acque attingerebbe bensì chi potesse informarsi negli atti e nei documenti dei nostri governanti e dei nostri diplomatici. Ma sopra queste ghiottonerie privilegiate vegliano inesorabilmente tenaci, non gli archivisti, fior di liberalità e di cortesia (occorre il dirlo), ma gli ordini stessi che adesso reggono gli archivj di Stato.... Per gli archivj l'ultima Tule è il congresso di Vienna. »
Enumera il Bianchi a sua volta, collezioni pubbliche e private dove esistono carte di Carlo Alberto: l'impenetrabile archivio di Re Vittorio, quello del principe di Carignano, la Biblioteca reale, quella del duca di Genova. Copiosissima la corrispondenza del Re col conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che va sino al 49, e che insieme a molte lettere e carte di uomini politici del Piemonte e di Lombardia, fu dal Castagnetto stesso donata a Re Vittorio, aggiungendovi anche le proprie Memorie in forma di giornale, comprese in cento sette fascicoli, importantissime perch'ei fu per molti anni il confidente di Carlo Alberto. E lettere e altre carte trovansi, secondo il Bianchi, nell'archivio Villamarina; e così anche dovreb-b'essere presso gli eredi del conte Solaro della Margherita, del conte Barbaroux, del conte Gallina, del conte Avet, del conte di Revel, del marchese Paolucci, del cav. Desambrois. Niuna notizia seppe invece raccogliere il Bianchi circa a sei buste di

scritti Albertini, che stavano un tempo nella Biblioteca del duca di Genova. Dispersa è la corrispondenza, ricca di oltre dugento lettere, dal 1816 al 30, fra Carlo Alberto e il suo maggiordomo Luigi Bianco di Barbania; nè forse diversa sorte toccò a quella col conte della Scarena e col conte di San Marzano; ma il maresciallo della Torre, prima di morire, si sa che bruciò tutte le sue carte: come è pur noto che, innanzi di partire per la guerra del 48, il re durante quattro ore di seguito, aiutato dal suo fedel segretario privato, il cav. Canna, fece altrettanto per gran numero di fogli, e così anche negli ultimi giorni della sua esistenza in Oporto [1]. Resterebbe da sapersi se taluni di coloro che ebbero tanta parte agli avvenimenti del 21, lasciarono memorie su quei fatti: il conte Moffa di Lisio, ad esempio [2], e massimamente il Collegno, che sarebbe stato in grado di

[1] Il barone Manno ha recentemente pubblicato per le nozze del principe Tommaso e di Isabella di Baviera, in splendida edizione che fa onore al tipografo cav. Bona, alcune *Lettere inedite di Carlo Alberto Principe di Carignano al suo scudiere Carlo di Robillant.* Caviamo da queste un particolare che riguarda la giovinezza di Camillo di Cavour: pag. 35: *Le petit Camille Cavour à fait le jacobin et je l'ai mis à ma porte; pleurs, lamentations de toute la famille.* Il liberalismo precoce di Cavour ha da questo passo una conferma autorevole, ben atta a smentire certe asserzioni di accaniti ed ignari detrattori.

[2] Dopo scritte queste parole, venne a luce la bella monografia

dare più autentiche notizie, e che avendo scritto quei suoi bellissimi *Diarj* dei fatti di Grecia e di Spagna, potrebbe anche aver lasciato ricordanze sopra un'epoca tanto più rilevante della sua vita[1]. Certo è poi che Lodovico Sauli, che ebbe parte anch' esso ai moti del 21, e morì Senatore del regno, ha lasciato *Ricordi autobiografici*, ne' quali si parla a lungo di pubblici avvenimenti. Restano adunque molte sorgenti a cui ricorrere, molti depositi privati e pubblici da esplorare, chi voglia studiare e far conoscere Carlo Alberto non solo nella sua vita esteriore di principe e di re, ma, che è più, nell' intimo stesso dell' animo suo. E ben certo ci par questo: che siffatta biografia riuscirà importante non solo per la varietà e grandezza dei fatti in che Carlo Alberto si trovò mescolato, ma perchè, per la stessa indole del protagonista, sarà uno studio psicologico di gran va-

di B. Manzone, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1882, la quale toglie ogni speranza in proposito. Anzi aggiunge che negli ultimi anni, il Moffa di Lisio bruciò la sua corrispondenza col Santa Rosa, col Balbo, col D'Azeglio, col Cavour, ecc., (pag. 286).

[1] Sembra che il Collegno non lasciasse null'altro: ma il signor Ottolenghi nel suo assai pregevole studio su *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, Loescher, 1882, ricorda certe memorie della moglie di lui, Margherita Trotti, che trovansi in casa Arconati, e che vorremmo vedere per intero a stampa.

lore. « La mia vita fu un romanzo », diceva egli, congedandosi nel 49 dal fido segretario Castagnetto[1]: e la biografia avrà del romanzo tutta l'attrattiva, ritraendo un'anima nella « trepida gioia d'un gran disegno » e le fortune e i rovesci, e poi la morte, che la irradia quasi di fantastica luce.

La pubblicazione del Manno è ricca di notizie spettanti ai fatti ed ai personaggi del 21, e sopratutto vi sono notevoli due *Memoriali* del principe di Carignano relativi alla sua condotta in quei tempi. Dal Bianchi (pag. 22) sappiamo che di questi *Memoriali* tre ne scrisse in diversi tempi Carlo Alberto: uno, quello che comincia *Ad majorem Dei gloriam*, ed è del 38, citato a brani dal Cibrario e poi dal Gualterio, stampato dall'Odorici in un libro quasi irreperibile, cioè nella biografia del Cibrario, ed ora riprodotto per intero dal Manno (pag. 120): l'altro del 22, e che il Manno mette in luce per la prima volta: l'ultimo, tuttavia inedito. Sono documenti che la storia è in diritto di discutere e ragguagliare con altre informazioni, ma de' quali non può a meno di tenere grandissimo conto; tanto di quello del 22, destinato ai Potenti. quanto di quello di diciotto anni appresso, quando il Principe era oramai Re, e che è quasi una confessione nel segreto della propria coscienza. Com-

1 Bianchi, pag. 70.

posti per diversi intenti e in diverse condizioni d'animo e di sorte, l'uno e l'altro di questi scritti si compiono però a vicenda. Noi non vogliamo rifare qui in contradditorio la narrazione di quelle vicende: diremo che di molti particolari preziosi abbonda il *Memoriale* del 22; ma per lo studio dei motivi che operarono nell'animo del Reggente, assai superiore è il *Memoriale* del 38. « Je fus accusé de Carbonarisme, — così egli scrive; — j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi d'avoir la bouche constamment fermée sur les événements qui se passaient sous mes yeux: de ne point blâmer les Lettres patentes qui se donnaient; les formes judiciaires et administratives qui nous régissaient; mais ces sentiments de ma jeunesse sont ceux qui se sont toujours plus consolidés et épurés dans mon coeur, et que depuis mon avènement au trône je fais tous mes efforts pour diriger au plus grand bien de notre patrie, en y établissant un gouvernement fort, basé sur des lois justes ed égales pour tous devant Dieu; en mettant l'autorité royale à l'abri de graves erreurs, d'injustices; en lui faisant renoncer irrévocablement à s'immiscer dans des faits uniquement du ressort des tribunaux; en montant une administration à l'abri des intrigues, des vues personnelles, dans un esprit de progrès raisonné, mais constamment progressif; en facilitant, en encourageant tous les genres d'in-

dustrie; en honorant et récompensant le mérite dans quelque classe il puisse se trouver; en formant une armée qui puisse être à même de soutenir l'honneur et l'indépendance nationale avec gloire; en mettant dans l'administration des finances une règle, une économie, une intégrité et une sévérité telles, que nous puissions être à même d'entreprendre de grandes choses, et en même temps de soulager le peuple; en montant les choses de façon à ce qu'il y ait chez nous une liberté pleine et entière, à moins que l'on ne veuille faire le mal.... Je fus accusé d'avoir conspiré. Cela n'eût pu être à moins que mu par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des *Carbonari;* j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi de me taire, malgré une grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de guerre, du désir d'augmenter les états du Roi, de contribuer à l'indépendance italienne: d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue de territoire qui pût consolider le bonheur de notre pays; mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent pas encore être désavoués par mes cheveux gris. Certes, en ce moment, je ne voudrais aucun fait contraire aux maximes de notre sainte Religion; mais, je le sens, jusqu'à mon dernier soupir, mon coeur battra au nom de patrie, et d'indépendance de l'étranger. Si j'eûs pu désirer pourtant que notre bon Roi Victor Emmanuel

nous eût ordonné de marcher aux frontières, qu'il m'eût mis à même de donner de grand coeur ma vie pour lui acquérir quelque gloire, les choses changèrent absolument d'aspect au moment de son abdication.... »[1].

In queste parole vi è tutto Carlo Alberto. C'è il principe giovinetto, inesperto, allettato dalle voci e dai voti, che giungevano fino a lui chiamandolo speranza d'Italia[2]: c'è l'uomo maturo e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell'anima l'impresa vagheggiata nella sua

[1] MANNO, pag. 120 e segg. Si veggano ivi, pag. 45, le lettere di Carlo Alberto al Re perchè riprendesse la renunziata corona.

[2] « Tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo Principe » : così scriveva il Giordani al Monti (GUALTERIO, *Documenti*, n. XLV). E il Monti a sua volta ad uno scrittore piemontese: « Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia: voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo miei cari, adoratelo » (CIBRARIO, *Vita di C. A.*, p. 12). Una lettera di Carlo Alberto al Monti in ringraziamento dell'inviatagli versione dell'*Iliade*, ed altra al medesimo del Collegno in nome del Principe, con accenni ad omaggi letterarj fattigli anche dal Cicognara e dal Borghesi, sono state testè pubblicate dall'erudito marchese G. CAMPORI nelle *Lettere inedite* di Principi e Principesse della Casa di Savoia (Modena, 1879. Nozze Campori-Magnani Ricotti). Vedi poi il carteggio del 1818 fra il Capponi e il Confalonieri sul Principe di Carignano, in TABARRINI, op. cit., p. 106.

giovinezza; c'è il figlio del giacobino del 99 [1], e il suddito obbediente al buon re Vittorio: c'è il devoto, ed il soldato dell'indipendenza italiana. Ma vi è in questo *Memoriale*, come del resto in tutto ciò che uscì dalla penna di lui, un così profondo carattere di sincerità, da non potere nutrir dubbio sull'utile che la Storia può cavare da simili documenti.

Quanto aperti erano stati l'animo e il pensiero di Carlo Alberto in giovinezza, così da far concepire ai patriotti speranze ch'egli, principe del sangue e designato erede, non poteva attenere senza diventar ribelle, altrettanto l'uno e l'altro divennero chiusi e cupi dopo le sofferte traversie, dopo le insidie austriache, le minaccie settarie e l'oblio concesso soltanto a patto ch'ei giurasse di nulla cangiare alla forma dello Stato quando salisse al trono [2]; ma e cuore e mente rimasero sempre devoti all'ideale dell'adolescenza. Le carte rese pubbliche dal Bianchi, e dettate da Carlo Alberto nella fiducia della privata corrispondenza

[1] Il Principe Carlo Emanuele di Carignano offerse alla nascente Repubblica il suo palazzo, i suoi beni, sè stesso; la gente lo vedeva servire nella guardia nazionale: « e la principessa sua moglie col bambino in collo, che era Carlo Alberto, recavasi a vederlo, lui milite collo schioppo in ispalla. » BIANCHI, *St. della Monarch. Piemont.* III, p. 182.

[2] BERTI, *Cesare Alfieri.* Roma, Voghera, 1877, pag. 77.

o per solitario sfogo del pensiero, lo provano ad esuberanza. Certo, vediamo svolgersi via via in lui ed ingrandirsi una nuova [1] tendenza religiosa dell'animo suo, e mutarsi quasi in ascetismo da monaco. Quand' egli scrive nel 1822: « Quant à moi, je n'ambitionne qu'une seule chose, le Paradis.... Je n'ai d'autre désir que celui d'acquérir un jour le Paradis » (p. 10), si direbbe che la sua non fosse più rassegnazione, ma quietismo; non più fiducia in Dio, ma annullamento d'ogni pensiero e d'ogni opera. Sbattuto dalla procella politica, allontanato dal Piemonte da Carlo Felice, che voleva esser chiaro del punto sino al quale si era compromesso [2], insidiato dall' Austria e dal Duca di Modena, che avrebbe voluto usurparne i diritti regali, mal visto pur nella Corte toscana del suocero, sfuggito anche dallo stesso suo antico amico e confidente Gino Capponi [3], vilipeso, « esecrato »

[1] *Nuova* la diciamo, dacchè il Capponi, *Scritti ined.*, p. 30, notava in lui prima del 21, « leggerezza di discorsi in fatto di religione, attinti nella educazione sua tra liberale e napoleonica » e, come amico, di ciò « lo ammoniva ». Cfr. Manno, pag, 31.

[2] Manno, p. 41. Vedi anche N. Bianchi, *Documenti relativi ad alcune asserzioni del Principe di Metternich intorno al Re Carlo Felice ed a Carlo Alberto* (in *Curiosità e ricerche di stor. subalp.*, 1882).

[3] V. Capponi, *Scritti ined.*, II, 34. Tabarrini, op. cit., pag 106.

dai condannati e dagli esuli del 21, difeso soltanto da pochi amici che non l'abbandonarono nell'avversa fortuna [1], forse nel segreto dell'anima sua egli dovè qualche volta dubitare se non gli sarebbe stato meglio morire coll'armi in pugno, contro quello straniero la cui presenza avrebbe voluto risparmiare al suo paese, e se per sfuggire la taccia appostagli di traditore, non sarebbe stato preferibile incorrere in quella di ribelle al suo re e alla propria famiglia. L'animo di Carlo Alberto restò lungo tempo accasciato; ma non è vero ch'egli ormai non avesse altro « desiderio » che il cielo. Anzi nella religione stessa trovava conforti ed auspicj all'amor di patria e alla sognata impresa di liberazione italica.

Lo stato dell' animo suo dal 21 ai primi albòri del Risorgimento sembra simbolicamente ritratto nei sigilli e nei motti di che si servì volta a volta: un' àncora appoggiata ad una croce colla scritta *Patience:* poi, infervorandosi nel pensiero che amor di patria e amore di religione fossero una cosa, un guerriero a cavallo, scrittovi attorno: *Ad majorem Dei gloriam;* ultimo, e più chiaro di tutti, il leone che tiene un falco fra' suoi artigli, col motto: *J'attends mon astre* [2]. E intanto il suo

[1] Fra questi è da porre il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, come si desume dalla bella vita che ne scrisse Domenico Berti.

[2] Bianchi, pag. 11-12.

segreto trapelava negli scritti ai suoi fidati consiglieri. Nel 40 quando alcuno, in nome di allori colti in guerra, gli chiedeva un'infrazione alle leggi, scriveva al Villamarina: « Vingt batailles gagnées c'est bien beau: je me contenterai pour une cause que je sais, d'en gagner dix, et d'être tué à la dixième. Oh, alors je mourrai bien heureusement en bénissant le Seigneur[1] ». Nel 43 quando avvenne un tafferuglio a Castelletto Ticino fra gli abitanti e una pattuglia austriaca, quasi rimpiange che l'incidente non abbia avuto seguito: « J'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie lombarde, et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant, et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive[2] ». E nel 45: « Au reste, quelque chose qu'il arrive, je suis tout prêt à la volonté de Dieu, et ce serait un bonheur pour mon coeur que l'on voulût attenter à l'indépendance nationale: on verrait alors ce dont je suis capable[3] ». Col 46 già si approssima il momento sospirato: ma egli è geloso che altri non abbia a scemargli il merito di aver bandito la sacra guerra dell'indipendenza; vieta le dimostrazioni di piazza e scrive: « Quand le temps sera venu, au lieu de cris, qu'ils viennent alors

[1] Ibid., pag. 10.
[2] Ibid., pag. 23
[3] Ibid., pag. 43.

verser leur sang avec le mien pour la patrie[1] ». E poichè sembra che gl'interessi della politica e quelli della religione sieno in concordia fra loro, e che la guerra dell'indipendenza sia santificata dalla vendetta degli oltraggi che l'Austria fa al Papa, egli si dice nel 47 risoluto « à faire pour la cause guelphe ce que Schamil fait contre l'immense empire russe.... Espérons !... ah ! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!....[2] Je vous avoue.... qu'une guerre de l'indépendance nationale qui s'unirait à la défense du Pape, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver[3] ».

È vero; la più gran felicità che potesse toccare a Carlo Alberto fu appunto quella guerra, che parve in qualche istante riprodurre in pieno secolo decimonono gli avvenimenti del decimosecondo, e rifare le vecchie contese dei papi contro l'impero germanico. E se questa del vessillo « guelfo » fu soltanto una illusione passeggera, certo è, che se anche la vittoria non coronò le armi del re, fu gran ventura per lui che si rompesse la guerra coll'Austria. Senza di ciò egli non avrebbe nella storia italiana quel posto che a lui compete indubbiamente, e che egli si è conqui-

[1] Bianchi, pag. 44.
[2] Ibid., pag. 46.
[3] Ibid., pag. 50.

stato non tanto col valore, quanto con la sventura, che anche ai più restii comanda il rispetto. Se nelle vicende del 21 ei fu in qualche modo colpevole, si pensi quanto ei dovette soffrire aspettando col sorgere del suo « astro » il momento di purgar quella colpa! Chi sa quante volte, nei lunghi anni che scorsero dal 21 al 48, negli splendori stessi della reggia, non ebbe egli a invidiare la sorte miseranda degli esuli del 21: del Moffa di Lisio, del suo Collegno, del fortissimo Santa Rosa, che aveva gettato la vita per la Grecia, non potendo ormai farlo per l'Italia! Chi sa quante volte non anelò lavarsi del sangue di Laneri e Garelli, martiri di una causa per la quale egli stesso voleva morire! Ove l'occasione non gli si fosse pórta propizia, ov'egli fosse morto prima del 48, sarebbe adesso null'altro che una curiosità storica l'andar rifrustando le sue più intime scritture, per cogliervi qualche parola che accennasse all'impresa nazionale. Ma dopo la impresa del 48, l'abdicazione magnanima del 49 e la morte in terra d'esilio, il porre in luce gli atti e le parole di lui nel trentennio precedente non è soltanto ricerca paziente di freddo erudito, ma un ricongiungere sapientemente le sparse fila, un rifare intera la imagine dell'uomo, e dei fatti posteriori determinare le necessarie cagioni.

DANIELE MANIN

E GIORGIO PALLAVICINO.

Se col titolo di questo scritto non avessimo voluto fedelmente ripetere quello del libro pubblicato dal signor Maineri [1], avremmo aggiunto a quei due nomi illustri e cari, l'altro non meno caro ed illustre di Camillo Cavour: perchè, volere o non volere, il grand'uomo di stato piemontese è il perno di tutta la storia italiana nel periodo di decennale preparazione ai fatti del 1859; ed anche in questi documenti, illustrativi di quei tempi e di quelle prime imprese, egli è come il genio nascosto di tutta l'azione. Vero è, che, secondo il Pallavicino, e secondo anche l'edi-

[1] *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: Epistolario politico (1855-57) con Note e Documenti* per B. E. Maineri. Milano, Tipografia Bortolotti, 1878.

tore delle sue Lettere, egli sarebbe un genio malefico; ma siffatti giudizj non altro davvero dimostrano se non la corta vista dell'uno e dell'altro. Più scusabile forse il Pallavicino: perchè si sa che chi è spettatore, od autore secondario ma non rassegnato a tal parte, spesso non scorge, e scorgendoli non apprezza, tutti i segreti congegni di una azione complicata e meravigliosa, che per di più non è interamente di suo gusto; meno difendibile il secondo, quando fors' anche troppo (troppo diciamo, non quanto alla storia, ma a certe convenienze) è stato ormai messo in pubblico di ciò che concerne la vita politica del Cavour, e la duplice operosità sua come diplomatico e come rivoluzionario, come ministro e come patriotta. Ma quantunque l'immagine del Conte sia dal Pallavicino, e più dal Maineri, o posta in falsa luce o celata del tutto, ben di lei può dirsi ciò che Tacito scrisse: *sed praefulgebat.... eo ipso quod non videbatur.* Noi, seguendo le tracce di questa pubblicazione, toccheremo qualche cosa del Manin e del Pallavicino, ma non taceremo del Cavour, perchè non passi senza dichiarazione di protesta un libro, che parrebbe in gran parte diretto a scemarne le benemerenze e ad ottenebrarne la fama.

Noi crediamo fermamente che ogni documento di storia debba accogliersi con plauso dagli stu-

diosi, ma che all'editore corra obbligo di non esagerarne il pregio, nè tramutare gli episodj in racconto principale e per sè stante, e fare apparire di primaria importanza ciò che è soltanto secondario. Il signor Maineri ci sembra appunto peccare sotto questo aspetto. E buona cosa è ancora che i documenti vengano fuori non nella loro nudità e quasi come elementi grezzi di storia, ma già belli e pronti ad essere con sicurezza adoperati: e se lodiamo l'editore di aver arricchito i suoi di utili illustrazioni [1], sebbene attinte sempre a fonti di un sol colore e sapore, diciamo anche, che forse per quell' affetto che viene dall'assiduo lavoro intorno ad uno stesso argomento, egli ha soverchiamente accresciuto il valore di quelli, e con ciò ha falsato il carattere generale dei fatti. Questi Documenti da soli non spiegano, nè agevolano la spiegazione della riscossa del 59,

[1] Qualche errore merita esser segnalato: per es., p. XLVII *Mayer* per *Mayr;* le notizie letterarie sul Nigra non sono esatte (pag. 53); sir James Hudson non vive nè è mai vissuto, ritirato a Pisa e dedito agli affari (pag. 132); una strana asserzione rispetto a certe mene dell'Hudson col Garibaldi narrata al Maineri da « uno dei più fidi e intemerati campioni della democrazia » è smentita dallo stesso Generale (pag. 532); invece di *Biagio Chiaviglia* leggi *Miraglia* (p. 251); e invece di *Rosci*, *Rosei* (pag. 292). Certe asserzioni sulle viste politiche segrete di Napoleone III meriterebbero esser provate con documenti (pagina 518), ecc.

nè dichiarano la parte vera che vi ebbe la *Società nazionale italiana*, ispirata dal Manin e dal Pallavicino presieduta; dappoichè nè la *Società* nè il suo presidente furono, come parrebbe credere e voler persuadere altrui il signor Maineri, il massimo efficiente di quei fatti. Chi voglia perciò ritesser la storia del 59 e trovarne le sparse file riducendole ad un capo, dovrà lavorare di nuovo su questi documenti, e collegarli con tutto ciò che l'editore tace o dissimula; dappoichè, accettandoli tali e quali, e con essi i criterj storici [1] e politici sui quali il signor Maineri si fonda, si troverebbe singolarmente impacciato a costruire una tela di buona e continuata orditura. Dietro al Pallavícino, che crede di far contro al Cavour, e

[1] Non possiamo a meno di fermarci sopra un giudizio storico dell'editore, rispetto cioè alle origini del sentimento unitario. Secondo il signor Maineri, « l'unità si aombrò nei Vespri: a Napoli trovò Masaniello; in Roma sulle rovine della repubblica la suscitava Rienzi; in Toscana ispirò Burlamacchi e Ferruccio; per lei a Genova si destava Balilla; a Brescia ebbe il suo Arnaldo, ecc. (p. LXXXVII). » Ci sarebbe molto da ridire intorno a tutti questi nomi, sì rispetto al loro valore politico, sì rispetto alle relazioni col sentimento unitario: ma basti l'affermare che il cervello italiano sarà guarito da un gran cancro che lo rode, quando la farà finita col patriottismo retorico, che d'ogni cosa confonde i criterj, fino a cangiare in eroe politico il pescivendolo d'Amalfi, e fare del bravo ragazzo di Portoria un unitario.

afferma il Cavour non volere ciò ch' egli voleva, e perciò lo bestemmia, c'è il gran ministro, nelle cui mani e il Pallavicino e la Società nazionale, specialmente dappoichè ne divenne operoso segretario il La Farina, sono ordegni da adoperarsi a suo tempo, quando sia giovevole il farlo. Certo, e Manin e Pallavicino e la Società nazionale ebbero la loro utilità politica, come hanno il loro valore storico; ma, lo ripetiamo, non furono i soli strumenti coi quali fu fatta l'Italia, nè sopratutto furono strumenti ribelli alla mano e al senno direttivo del Conte di Cavour. E quegli uomini e quell'associazione sono degna materia di biografia e di monografia: purchè, sotto pena di nulla intendere o di tutto fraintendere, l'opera loro sia consertata, com'era di fatti, più o meno copertamente, alla politica cavouriana; e ogni cosa sia collocata a suo posto e nelle relazioni che le spettano, nè i fatti particolari divergano da quel punto, ove realmente si accentrano.

La *Società nazionale* meriterebbe una storia, che però non si fermasse, come la pubblicazione del signor Maineri, al 1857, alla morte cioè del Manin, ma proseguisse fino al 59, quando maggiore e più efficace, e sopratutto più chiara, e nei mezzi e nel fine, fu l'opera sua. Oltre il periodo di preparazione che ampiamente, se non sempre imparzialmente e compiutamente, è illustrato nella

maggior parte di questo volume, vi sarebbe da narrare con documenti l'altro della sua salda costituzione e della sua operosità. Non sappiamo se questa storia compiuta si farà, nè se esistano ancora i documenti per farla. All'uopo certo non bastano le sette paginette che ne dettò il La Farina nell'*Almanacco della Biblioteca delle famiglie* stampato dal Guigoni nel 1860. Certo allora era troppo presto per poter propalare tutto; e l'autore concludeva il suo breve scritto dicendo, che « quando gli avvenimenti permetteranno di pubblicare tutti i particolari, si vedrà quale e quanta sia stata la sua influenza nei savj e gloriosi fatti che si sono compiuti. » A conoscere la storia della *Società* giovano certo e questo Epistolario del Pallavicino e quello del La Farina; ma troppo ancora resta di ignoto, e forse solo fra i viventi potrebbe provarsi all'impresa il Buscaglioni, che del La Farina fu assiduo ed intelligente cooperatore, e che molte cose deve conoscere, le quali in carta non furono scritte. Augurandoci che questa storia si faccia a migliore intelligenza del periodo che precede l'impresa italica, diremo che la *Società nazionale* fu dapprima e sopratutto simbolo di concordia fra gli esuli di ogni parte d'Italia, ed arnese efficace di guerra contro i governi e le dinastie illiberali della penisola. Essa rappresentava la forza espansiva della libertà pie-

montese, ma per ciò stesso si comprende come sul principio trovasse poco seguito in Piemonte. Nel maggio del 1857, dopo molte altre consimili lagnanze, il Pallavicino ripeteva al Manin: « Qui nessun deputato è con noi, e nessun giornalista ci spalleggia, salvo il La Farina, che vien difendendo le nostre opinioni nel *Piccolo Corriere* » (pagina 309); ove è da notarsi anche, che meno di un anno innanzi aveva scritto: « Credo il La Farina un buon uomo, ma timido e poco disposto a fare il sacrificio della sua popolarità sull'altare della patria » (p. 124). Le prime prove del Manin per trovare adesioni non incontrarono grate accoglienze. Gli si raccomandava di smettere quella specie di pioggia di lettere al *Caro Valerio*. La marchesa Pallavicino scriveva: *Je voudrais qu'il n'écrive plus ces mots:* caro Valerio, *car ça prête au ridicule. Valerio et Comp. n'ont pas les sympathies du public* (p. 104). Il Boggio consigliava che *notre ami laissât de côté le* caro Valerio, *car cela fait rire plus d'une personne* (p. 109). « Se scrivi ancora, così l'esule veneziano Degli Antoni al Manin, per amore del cielo, lascia le letterine al *Caro Valerio* » (p. 523). Gli si chiedeva perfino di temperare il suo ardore epistolare; il La Farina scriveva al Pallavicino: « Adoperi frattanto l'autorità dei suoi consigli a far che il nostro Manin scriva il meno che sia possibile » (pa-

gina 337); al Govean parevano troppe le lettere del Manin (pag. 412); gli emigrati, e i napoletani in specie, erano persuasissimi che « il Manin tanto farà da perdere quell'aureola che lo circondava » (p. 408), sol che continuasse a quel modo. Così, mentre gli esuli di Parigi e di Londra, più o meno contrastavano al programma del dittatore di Venezia, ed egli frequentemente in queste lettere se ne duole, pochi erano gli adepti in Piemonte, e quasi nessuno del luogo. Una nota del La Farina, che dà i nomi dei sovventori alla pubblicazione del *Piccolo Corriere* (pagina 422) non contiene più di una trentina di nomi: e i più non sono piemontesi. Ma che la *Società* trovasse pochi seguaci in Piemonte, e niuno quasi tra gli uomini politici, membri del Parlamento e giornalisti, non è certo da stupire. Il Piemonte attendeva a raccogliere le sue forze, stremate dopo la funesta giornata di Novara, ed a rinvigorire le libertà dello Statuto albertino, egualmente minacciato dalla reazione europea e dal mazzinianismo. Si sapeva bene il fine cui doveva giungere quel ringagliardimento; si fidava nel corso naturale e fatale degli eventi; e, se non fosse stato altro, le recenti memorie del 48 e del 49 facevano un impegno d'onore del riprovarsi alle mal riuscite imprese. Vi erano certo coloro che il Gioberti aveva battezzato per *municipali;* v'erano i seguaci della

tradizionale politica del *carciofo;* ma anche per costoro lo Statuto non era destinato a starsi chiuso nei limiti del vecchio Piemonte: e anche il Piemonte ingrandito era un primo passo, che avrebbe condotto necessariamente più innanzi. Altri avrebbero voluto maggiore audacia, come consigliava il Pallavicino: ma tutti gli uomini politici del Piemonte erano concordi nel non volere compromettere le sorti del paese per imprese rischiose. « I Piemontesi, tutti i Piemontesi (scriveva il Marchese in un momento di malumore) dal conte Solaro della Margherita all'avvocato Angelo Brofferio, sono macchiati della stessa pece » (p. 212): quella che dicevasi del *piemontesismo* [1].

Tra gli esuli invece, il cui soggiorno in Piemonte fu mirabilmente atto a renderne più italiani gli spiriti, ferveva, e naturalmente, più vivo il desiderio, anzi il bisogno di volgere a pro delle varie parti ancora schiave della Penisola, le libertà e le forze sabaude. Quindi le impazienze, le diffidenze, le accuse di tiepidezza o di *soddisfazione* a taluni fra gli esuli o più temperati o più ad-

[1] Ciò va inteso ed ammesso con discrezione. Anche un altro giudizio sullo spirito pubblico piemontese nel 57, dato dal Pallavicino, non potrebbe servire di criterio storico. « Tu credi, scrive al Manin, che il Piemonte sia monarchico, e quindi devoto a Vittorio Emanuele; t'inganni: il Piemonte è del primo che saprà pigliarselo, ecc. (pag. 270) ».

dentro alle segrete cose, e perciò più pazienti. Ma alla maggior parte del pubblico, tutto cotesto adoperarsi per un' impresa, inevitabile nei destini del Piemonte, ma non a scadenza fissa; e quel determinarne anticipatamente i passi e le soste; e la discussione se durante la guerra ci dovessero esser o no Parlamenti aperti, e quale avesse ad essere il vessillo (quando il Piemonte aveva mantenuto il tricolore), e quelle forme ricise, sentenziose, e quasi epigrammatiche dell' *agitatevi ed agitate; non bandiera neutra; se no, no* e simili, dovevan parere un po' cose da scherzarci sopra, un po' disquisizioni meramente accademiche, come del resto è quasi sempre tutto ciò che non ha immediata applicazione nei fatti.

In mezzo all'indifferenza del pubblico, cui forse pareva che si volesse dividere la pelle dell' orso prima di averlo ucciso, o che per impazienza si compromettesse la politica piemontese o ingiustamente se ne diffidasse [1], la *Società Nazionale* proseguì la sua via, avendo sopratutto due grandi punti d' appoggio: l' uno fuori, nelle provincie

[1] Il Maineri difende le dubitanze del Pallavicino col dire che anche altri dubitavano (p. LXXIII). Fra questi il Tommaseo, del quale molti giudizj letterari non saranno ratificati dai posteri, ben pochi certo dei politici. Il Tommaseo diceva del Piemonte: « Ma vuol egli daddovero l' unità italiana? Non lo so e non mi pare (pag. 72) ». Quando la marchesa Pallavicino mo–

schiave, disingannate del mazzinianismo: l'altro dentro, nella benevole simpatia e nell'accorgimento politico del Conte di Cavour. E qui mi sia lecito qualche ricordo personale. Quasi fino dai primordj di quella *Società* io vi fui aggregato per impulso del Farini: di quel Farini, che a dire del Pallavicino « stimava pazzo chi volesse l'Italia » (p. 25), che, al dire sempre dello stesso giudice, « non aveva convinzioni di sorta » (p. 248) e che pur era membro della consociazione (p. 422). E questa sia una prelibazione dei giudizj di prim' impeto del buon marchese! Ho chiarissima memoria delle adunanze che quasi ogni domenica si tenevano in casa Pallavicino. I presenti non erano mai più di una dozzina: il più delle volte, del seggio v'era soltanto il segretario La Farina: radissimo presiedeva il Pallavicino; e quando, nelle grandi occasioni, se cioè più vive e men remote parevano le speranze, egli interveniva, si terminava con una abbracciata generale di tutti gli adunati. Molte lagrime spuntavano sugli occhi; e ognuno era lieto di stringere fra le sue braccia quel vecchio pieno di fuoco e di fede, quella nobile vittima dello Spielberg. Ma mancavano quasi tutti i pezzi grossi

strò al Rattazzi queste parole del Tommaseo, « il s'écria: Mais peut-on encore douter des intentions du gouvernement? Nous sommes italiens, et nous ne voulons plus della politica del carciofo » (pag. 80).

dell' emigrazione: la maggioranza degl' intervenuti era di vecchi incanutiti nelle carceri e negli esilj, ma sempre fervidi di amor patrio, e di giovani crescenti al culto della libertà. Ciascuno riferiva ciò che sapeva dello spirito pubblico e dei progressi della Società nelle provincie native: il segretario a sua volta, comunicava ciò che sapeva o voleva dire, della istituzione di nuovi comitati nei paesi soggetti. Quel che v'era di buono, di nuovo almeno rispetto alle anteriori sètte o congiure, dalle quali in ogni guisa studiavasi di distinguersi la *Società nazionale*, si era che non si pronunziavano mai nomi, e così non si comprometteva nessuno. Ciascuno serbava il suo segreto: e in questo soltanto consisteva la *segretezza* della Società, che del resto operava alla luce del giorno.

Chi fosse capitato in mezzo a quelle adunanze, forse avrebbe mosso involontariamente le labbra ad un sorriso, se non beffardo, almeno di miscredenza. Pensare che quei dieci o dodici uomini, i più dei quali non avevano un nome molto chiaro nè una autorevole influenza, volevano nientemeno che cacciar l' Austria dall' Italia, atterrare Duchi, Granduchi e Re, ed unire in un corpo solo l'Italia! Baionette, troni, tradizioni, interessi, erano un nulla per quei pochi credenti! Rammento ancora che ad un giovanotto, ch' io ben conosco, cui la fede sincera e gagliarda non toglieva di conside-

rare le cose con occhio di filosofo un po' scettico, il La Farina a un orecchio ingiungeva di porglisi dietro la seggiola, per non esserne *smontato.* Eppure, sotto un certo aspetto, non vi furono mai adunanze più serie di quelle dei pochi promotori della *Società nazionale* dal 57 al 59!

Ma se non tutti sapevano di certa scienza o per facili indiscrezioni, certo tutti sentivano che la forza della Società non stava soltanto negli adepti, o nella santità dell' idea che li teneva congiunti; ma che il suo massimo vigore ella lo traeva dall' adesione e dall'appoggio che le dava il Conte di Cavour. Egli aveva sempre visto di buon occhio l' opera pacificatrice ed unificatrice del Manin. « *Manin*, diceva egli nel luglio del 56 alla marchesa Pallavicino, *est un très-brave homme, qui nous a rendu de très-grands services, et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action; nous sommes très-bien ensemble* (p. 119) ». Intermediarj fra il Cavour e la *Società nazionale* erano Michelangelo Castelli, che è gran peccato non ci lasciasse Memorie scritte delle relazioni col suo illustre amico, e Luigi Carlo Farini; i due maggiori confidenti del Cavour, o, come direbbe con poco garbo il Pallavicino, i suoi « valletti senza livrea » (p. 16) [1]. Nell' *Epistolario* del La Farina

[1] Il passo dice: « O.... M.... e Farini (senza livrea) costi-

(II, 22) rimane memoria di un abboccamento, se non primo, de' primi al certo, che l'esule siciliano dovette avere col ministro piemontese, chiesto col mezzo « dell'ottimo cavaliere Castelli. » La risposta in data dell'11 settembre 1856, è la seguente: « Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare d'una visita domani 12 settembre in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti. » Il segretario della *Società nazionale* desiderava sapere quali fossero le idee del conte di Cavour circa l'agitazione murattiana. Ognuno sa che la candidatura del Murat al trono di Napoli aveva trovato un certo seguito fra gli emigrati a Parigi, ed a Torino. Pochi erano animati da sentimenti di devozione all'uomo; taluni pensavano che Napoleone III non dovesse vedere

tuiscono coi valletti (in livrea) il servitorame del Conte Camillo Cavour. » Crediamo non errare interpretando: Oldofredi, Massari, ecc. — Del resto facilmente si scoprono in questa pubblicazione, da chi abbia memoria dei tempi e degli uomini, i nomi celati sotto le iniziali. Dell'aver taciuto alcuni nomi indicandoli per tal modo soltanto, o sopprimendoli affatto, lodiamo il signor Maineri; ma non lodiamo che abbia adoperato spesso due pesi e due misure. Talvolta si celano con puntolini od asterischi i nomi di arruffoni politici, degni di obbrobrio allora ed ora: (p. es. p. 51, 64, 244, ecc.), ma tal altra si stampano, con accuse invereconde, nomi interi, od iniziali che lasciano facilmente indovinare il resto (p. es. p. 250, 268).

di mal occhio un moto, che, se non altro, avrebbe avuto per tutti il vantaggio di cacciare il Borbone: per la maggior parte era questo un mezzo di agitare la morta gora dell' Italia meridionale. Il signor Maineri, colla sua solita parzialità, assevera che murattisti furono allora quasi tutti coloro che poi ebbero il nome di « consorti » o di moderati; come se segretario del principe non fosse il Lizabe-Ruffoni, già segretario del Mazzini, e capo dei murattisti, Aurelio Saliceti, già triumviro col Mazzini, e i fratelli Mezzacapo, e il buon vecchio Romeo, e il Sirtori e il Montanelli (pag. 45); e più ardente di tutti, il Correnti: che non sapremmo come e dove classificare, ma non certo entrerebbe di buon grado nella categoria indicata dal Maineri. Fatto sta, che e fuori e dentro della chiesuola murattista stavano uomini d' ogni parte politica, così rispetto al passato come all' avvenire. L' abboccamento del La Farina col Cavour dovette certo esser tale, da dissipare ogni dubbio di accordi del governo piemontese col pretendente e co' suoi. La *Società nazionale* proseguì animosa la sua propaganda unitaria.

Le corrispondenze pubblicate in questo volume ci fanno vedere la prima origine della *Società*, e per questo lato sono davvero documenti preziosi. Cooperarono insieme a formarne il *Credo*, a difenderlo dagli immediati assalti, a cercarvi adesioni

il Manin e il Pallavicino: due uomini di gran cuore, di provata devozione alla libertà, nel nome d' Italia stretti ad un medesimo fine; eppure diversissimi l' uno dall' altro nelle qualità essenziali e più vive del carattere. L' uno, il Manin, uomo di poche idee, ma chiarissime; positivo nelle premesse, logico nelle deduzioni: di fantasia vivace, ma sempre tenuta in briglia dalla ragione naturale e dalla ragione politica; l'altro, il Pallavicino, di femminile nervosità, in cui l' immaginazione sempre predominava al senno, e il cuore all' intelletto. I giudizj dell' uno sono sempre esatti e sicuri come un calcolo matematico: quelli dell'altro sono impressioni del momento, e vanno dritti soltanto quando ei si abbandona alla ingenita rettitudine di uomo e di gentiluomo, senza volervi mescolare nessun raziocinio politico. Nell' uno si conosce l' uomo che ha tenuto il potere, e ne ha provato le dure responsabilità: nell' altro il cospiratore sempre pronto a pagare della persona propria e della borsa, ma senza esperienza positiva delle necessità e degli avvolgimenti della politica. Raggranellando qua e là per il volume alcuni giudizj del Pallavicino ed altri del Manin, specialmente quelli sul Cavour e sulla politica piemontese, si avrà una giusta misura del senno dell' uno e dell' altro.

Nell' agosto del 56, il Foresti ragguaglia il Pal-

lavicino, e il Pallavicino il Manin, dell'incontro di Garibaldi con Cavour. Questi « l'accolse con modi cortesi e famigliari a un tempo, gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola. Insomma, Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad un'impresa vagheggiata ». Non era poco nel 56; ma il Pallavicino, appoggiandosi a relazioni e confidenze d'ignota provenienza, soggiunge: « Tutta commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana: non l'Italia: *lo so di certo* (pag. 172) ». E più oltre: « Si lusinga il bravo Garibaldi, per corbellarlo in appresso. Mi duole all'anima di quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour » (pag. 197). Scopo supremo del Pallavicino era intanto atterrare quel ministro, che appunto fin d'allora lavorava alla faticosa opera di far l'Italia. « Forti dell'opinione pubblica, ei diceva, noi abatteremo il ministero Iscariota, e lo surrogheremo con un ministero galantuomo. Tu sarai ministro in Piemonte: io te lo predico » (pag. 174). A chi ricordi le condizioni del Piemonte nel 56, questa solenne predizione non può a meno di muovere un riso quasi omerico. Però, che nella confidenza dell'amicizia, questo il Pallavicino dicesse

allora al Manin, e che anche possa stamparsi ora come nota di impressioni momentanee, ammettiamo; ma che dire, quando più anni appresso il Pallavicino aggiungeva in nota: « Senza la morte del Manin avvenuta nell' anno susseguente, è assai probabile che questa predizione si avverasse? » Certo, dopo il 59, non prima, Manin avrebbe potuto esser ministro, se fosse vissuto. E anche altrove ei ritorna su questo ministero Manin, talvolta limitandosi a riconoscerlo soltanto « per ora impossibile » (p. 184) ma non mai desistendo dall'adoperarsi per farlo possibile. « Senza un cambiamento di ministero in Piemonte, l' Italia non si farà in eterno: abbilo per Vangelo. » E qui una postilla di data posteriore: « Cavour, in seguito, forzato dagli avvenimenti, contribuì a fare l'Italia, ma suo malgrado: ed in qual modo? ». Ahimè, leggendo queste parole abbiamo una prova di più dell' ingiustizia delle fazioni politiche, e del come ottenebrino gli intelletti e guastino i cuori! Ma continuiamo: « Voglionsi riunire tutte le forze del partito nazionale per abbattere il ministero Cavour, e surrogarlo con un ministero Manin. L' impresa è ardua, ma non impossibile (p. 197). » E altrove: « Più che Mazzini, più che Murat, io temo Camillo Cavour.... L' Italia in questo momento non ha peggior nemico del Cavour: dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze (p. 204)..... Si

rovesci l'orgoglioso titano, e salveremo il Giove italico (p. 211).... Sperare di fare l'Italia con Cavour e compagnia è assurdo: abbiamo pur troppo un ministero-Giuda! E rovesciarlo non è possibile, almeno per ora. In tale stato di cose, io sono costretto a far voti pel Borbone. Lo ripeto: il Borbone è un minor male » (p. 233). Tutto ciò dopo il Congresso di Parigi, ove il ministro piemontese aveva parlato a nome d'Italia!

Manin non rispose mai a tuono al Pallavicino sulle sue profezie; ma è degno di nota ciò che gli rispose riguardo al Cavour in data del 23 settembre 1856: « Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana, quando la pubblica

opinione la domandasse imperiosamente » (p. 206). A queste sagge considerazioni, il Pallavicino rispose con un disegno di sublime puerilità: « Ti proposi una soscrizione al nostro *Credo* politico. Armato di questa soscrizione, io volea presentarmi al Ministro, ed intimargli, in nome del nostro partito, la franca esecuzione del programma nazionale. O egli accettava, ed era con noi; o tergiversava, e noi, forti della pubblica opinione, lo avremmo costretto a cederci il campo. Per noi la questione non sarà mai di portafogli; ma, tosto o tardi, tu sarai qui ministro: devi esserlo per la forza delle cose. Quanto a me il mio partito è preso: se domani il Re mi offrisse la presidenza del consiglio, non l'accetterei » (p. 212) Vittorio Emanuele non si trovò, come è noto, a questo caso di sentirsi rifiutare la presidenza del consiglio dal marchese Giorgio. Il quale intanto persisteva negli stessi giudizj: « E finchè dura il ministero Cavour, follia è sperare che il Piemonte inauguri sinceramente una politica italiana (p. 250). » Col senno suo proprio, il Manin replicava: « Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall'impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo*, parli ed operi come noi, che siamo *rivoluzione* » (pag. 256). E nel gennaio 1857: « Poichè ricerchi esplicitamente il

mio parere sul tuo discorso del 15 (gennaio 1857), ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo [1]. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti. Il ministero Sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte, senza salvare l'Italia (p. 274). » Tutto ciò non giovava a persuadere il Pallavicino, che così replicava a sua volta: « Ti ringrazio della schiettezza tua, e poichè tu mi dici che il mio discorso fu *troppo vivo*, io deggio crederlo. Ma siccome, dall'altro lato, ho

[1] Curioso è notare che i giudizj del Pallavicino sugli uomini della sinistra d'allora sono severissimi. Valerio « tiene il piede in due staffe (p. 19) »; Mellana « è uno zero politico (p. 21) »; Depretis « deputato è repubblicano; ministro sarà monarchico (p. 16) », ecc.

l'intima convinzione che il Cavour ci conduce ad un precipizio.... così m'asterrò d'ora innanzi dal parlare di lui fino a tanto ch'io possa lodarlo con giustizia, o biasimarlo senza pericolo. Anche il La Farina (del quale io pregio moltissimo l'ingegno ed il patriottismo) è d'avviso che non sia utile impicciolire il Cavour agli occhi della pubblica opinione in questo momento. Io dunque mi ritiro nella mia tenda come il Pelide, ma per debito di coscienza. E come potrei coscienziosamente avvalorare colla mia parola e co' miei scritti un sistema ch'io giudico funesto alla causa che noi difendiamo? Camillo Cavour si piglia giuoco di noi: cortigiano e mancipio della diplomazia, egli avversa la rivoluzione italiana a tutto potere.... Cavour non m'inspira avversione, ma diffidenza, somma diffidenza! Lo credo uno scettico pericolosissimo; se m'inganno nel mio giudizio intorno a quest'uomo, tanto meglio (p. 279)! » E invero, come già accennammo, in questo momento il Pallavicino, non sentendosi di poter « coscienziosamente » appoggiare il Cavour, si ritrasse nella tenda: non allontanandosi dalla presidenza della *Società* nè rifiutandole il suo appoggio, ma lasciando fare quasi ogni cosa al La Farina, uomo operosissimo, già affiatato col Cavour, che con lui probabilmente si era aperto più che non volesse fare col Marchese. Il che non vuol dire che il Cavour

si urtasse col Pallavicino, o facesse meno stima del cuor suo, e dell' opera benefica a cui si era consacrato di riunire le voglie discordi intorno alla monarchia di Vittorio Emanuele; anzi, nel luglio del 57 offriva « apertamente e con piacere » per mezzo del segretario della *Società* il suo appoggio alla candidatura del Pallavicino stesso in un collegio ligure (p. 344). D' altra parte, questo ritrarsi alquanto del Marchese era atto di prudenza verso i comitati dell' Italia ancora schiava, che sperando sopratutto nel Piemonte e nella politica del Cavour, poco intendevano e meno apprezzavano quella costante opposizione che il loro Presidente aveva fatto al ministro di Vittorio Emanuele, fin da quando col Depretis, col Tecchio, col Brofferio e con altri aveva negato il voto alla spedizione di Crimea, continuando a parlare e votargli contro anche dopo il Congresso di Parigi. Sicchè, mentre di fuori venivano busti, medaglie, indirizzi e congratulazioni al difensore dei diritti d' Italia nei convegni diplomatici, il Pallavicino di ciò si meravigliava, e quasi si indignava (pag. 304). Fisso nella sua sfiducia contro l' uomo « che si ride di tutto e di tutti (p. 310), » non voleva riconoscere il loro naturale significato a fatti che tutti capivano. Il ministro La Marmora faceva votare provvedimenti militari « all' intento di armare il paese per gli

eventi futuri »; ed egli scriveva: « Comprendi tu qualche cosa? Io non comprendo nulla (p. 311). » E altrove: « Capisca chi può (p. 312). » Certo anch'egli avrebbe potuto capire, se avesse voluto. In questo contegno di suspicione continua e di miscredenza stette egli sempre; e anche dappoi seguitò a giudicare allo stesso modo la condotta del suo avversario. Abbiamo visto alcune annotazioni posteriori alle lettere sue proprie; altrove, in altra annotazione, ammettendo che, « il Conte Camillo fece avere sotto mano fucili a Garibaldi per la spedizione di Sicilia », aggiunge che « molti non prendevano fuoco (p. 218) ». Sia vero il fatto, poichè s'invoca la testimonianza del Garibaldi: chi però vorrà credere che Cavour ordinasse che fosser dati fucili guasti? Lo crede però il signor Maineri, che a conforto di queste asserzioni ristampa certe lettere del signor Alberto Mario (p. 572) dirette al *Fanfulla*, e che diremmo, se l'argomento non fosse troppo grave, saggi di storia umoristica.

Quando il Pallavicino, resistendo a quelle influenze avverse, che il signor Biagio Caranti, il quale gli fu segretario, narrò in una preziosa relazione [1], ebbe condotto a termine collo splendido risultamento del plebiscito, l' unione delle

[1] *Alcune notizie sul plebiscito delle provincie napoletane*, Prato, Giachetti, 1868.

provincie del mezzodì, Cavour gli scrisse rallegrandosi di un « evento dovuto in gran parte al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo (pag. LXXXI). » Poco dopo, i due avversarj si rividero e si strinsero la mano: il colloquio finì con le parole che seguono. Il ministro disse al Prodittatore: « Oh la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini! — Non il conte di Cavour! ripigliava il Pallavicino. — Anche il conte di Cavour! » ripetè questi commosso (pag. LXXXIII). Il vaticinio del grand'uomo doveva poco appresso avverarsi: ei morì consunto dalla lotta politica: ma il Pallavicino seguitava a vedere in lui l'uomo « che si ride di tutto e di tutti! »

I giudizj che del Pallavicino abbiamo arrecato non hanno valore storico; e quali giudizj di mera impressione, hanno il valore di tutti quelli di questo genere. Pur tuttavolta quando ei giudicava nella schiettezza del sentimento e del patriottismo, non errava di certo. Così è quando scriveva: « Bisogna avere il coraggio di dire: « Gli autori del 6 febbraio non furono eroi, ma frenetici (p. 107). » Al mazzinianismo fu sempre avverso: lealmente accettava il vessillo monarchico e il Re; e se il Manin diceva, come galantuomo ch' egli era: « La monarchia piemontese non può tirar la spada e gittare il fodero, finchè non è tolto intieramente il

dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono dei suoi padri (p. 115) », egli, il Pallavicino, combattendo contro la *bandiera neutra*, proposta dall'amico, francamente diceva: « La croce di Savoia è la conseguenza necessaria del grido nazionale: *Vittorio Emanuele re d' Italia.* Se crediamo *indispensabile* la dinastia, perchè crederemmo *superflue* le armi dinastiche sovrapposte alla bandiera della nazione? (p. 193) ». E al Mazzini direttamente scriveva: « Mazzini mio, siate italiano, anzi tutto! (pag. 187) » [1].

In una lettera al suo gran cooperatore, il Pallavicino così conclude: « Io pure lavoro, e lavoro indefessamente: ma ho una *povera testa,* la quale non di rado mi ricusa i suoi servizj. Oh, avessi la testa come il cuore! La patria avrebbe in me un gran cittadino (pag. 129). » Forse egli alludeva qui al suo temperamento estremamente ner-

[1] Alcuno potrebbe forse scandalizzarsi leggendo che il Cavour diceva alla Marchesa Pallavicino, parlando di Mazzini: « Quand nous pourrons faire quelque chose, celui-là doit être fusillé sans pitié (pag. 120) ». Ma poche pagine appresso si legge in una lettera del Foresti: « Garibaldi è irritatissimo contro M., ed esclama sovente: Se mi capita fra le unghie, per Dio! (pag. 147) » Non ci par dubbio che M. voglia dire Mazzini, sebbene qui, essendo in causa Garibaldi, vi sia una semplice iniziale; là, trattandosi di Cavour, l'intero nome del grand'agitatore repubblicano.

voso e ai residui delle sofferenze lasciategli dal carcer duro; ma anche noi diremo: oh avesse egli avuto la testa come il cuore! Certo l'insufficenza del consiglio e le aberrazioni partigiane non lo indussero mai a far nulla di men che retto; ma se il ragionamento fosse stato in lui pari al sentimento, certo l'Italia avrebbe avuto in Giorgio Pallavicino un uomo di stato di più, la cui gloria rimarrebbe nei secoli [1].

[1] Le *Memorie autobiografiche* del Pallavicino, cominciate a pubblicarsi a Torino, non mi sembra che possano in nulla modificare i giudizj sul valore intellettuale e politico del nobile prigioniero dello Spielberg.

APPENDICE

(Vedi la nota a pag. 4)

Alla narrazione del bruciamento di fra Michele crediamo opportuno soggiungere il testo finora inedito della sentenza che lo condannò, e nel quale ritrovansi alcuni particolari degni di nota.

1389, 30 aprile.

In nomine Domini amen. Hec est quedam condepnatio corporalis et sententia condepnationis corporalis lata, data et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata per magnificum et potentem virum Nicolaum Gentilis ex Comitibus de Monterano, honorabilem Capitaneum Populi et Comunis civitatis Florentie suique comitatus fortie et districtus, sub examine sapientis et iuris periti viri domini Angeli Tucii de Tuscanella Iudicis maleficiorum dicti domini Capitanei et sue curie, de consilio, presentia, voluntate et deliberatione egregii legum doctoris domini Petri domini Gectii de Tuscanella, vicarii, collateralis et assessoris prefati domini Capitanei et eius curie, nec non omnium aliorum officialium dicti domini Capitanei et eius curie predicte. Et scripta, lecta, vulgarizata et publicata per me Iacobum Hedificatii de Malpileis de Urbe, notarium infrascriptum et nunc notarium

et officialem prefati domini Capitanei et Comunis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad officium maleficiorum specialiter deputatum, sub annis Domini MCCCLXXXVIIII, indictione XII, tempore domini Urbani pape sexti, die et mense infrascriptis.

Nos Nicolaus Capitaneus predictus sedentes pro tribunali ad nostrum solitum bancum iuris maleficiorum ubi solent sententie corporales super maleficiis feri (sic) infrapositum et confinatum, infrascriptam condepnationem corporalem et sententiam condepnationis corporalis contra infrascriptum Johannem vocatum fratrem Micchaelem ad hanc nostram sententiam corporalem audiendam presentialiter constitutum pro infrascriptis maleficiis, culpis, excessibus et delictis per eum factis, commissis et perpetratis in hiis scriptis, damus et sententialiter proferrimus in hunc modum, videlicet:

Johannem vocatum fratrem Micchaelem Berti de Calce de comitatu Pisarum, hominem male condictionis, et pessime conversationis, vite et fame, hereticum et heretica labe pollutum et contra fidem cactolicam credentem et affirmantem, contra quem per modum et viam inquisitionis ex nostro nostreque curie officio, arbitrio et balia processimus, in eo, de eo et super eo, quod loco et tempore in dicta inquisitione contentis, fama publica precedente et clamosa insinuatione referente clamorem, non quidem a maliolis et suspectis sed a cactolicis honestis et fide dignis personis, ad aures et notitiam nostram et nostre curie sepe sepius auditu pervenit, quod dictus Johannes vocatus frater Micchael inquisitus predictus, Deum pre oculis non habendo sed potius umani generis inimicum, scienter, studiose, appensate, nequiter et animo et intentione exercendi hereticam pravitatem stetit et conversatus fuit cum Fraticellis, vocatis Fraticellis *della povera*

vita hereticis et sismaticis, reprobatis per Sanctam Romanam Ecclesiam, et eorum pravam sectam et heresim secutus fuit et sequitur contra fidem cactolicam in quodam loco qui dicitur *la grocta dieci Joffensi* [1], in quo loco congregantur et stant dicti Fraticelli heretici et sismatici, et post predicta dictus inquisitus animo et intentione exercendi dictam hereticam pravitatem, et contaminandi cactolicos et fidelissimos Christianos existentes in civitate Florentie eiusque comitatu et districtu, predicto tempore accessit ad dictam civitatem Florentie et in locis publicis dicte civitatis in dicta inquisitione contentis, credidit, tenuit et pertinaciter adfirmavit ore et corde, herrores et heresim contentos in capitulis infrascriptis.

In primis quod Christus redentor noster non habuit rem aliquam in proprio vel comuni sed abuit (sic) a quibuscumque rebus quas sacra scriptura eum habuisse testatur, tantum simplicem facti usum.

Item quod ipse Christus redemptor noster eiusque apostoli in hiis que sacra scriptura eos habuisse testatur nequaquam habuerunt ius illa vendendi seu donandi seu ex ipsis aliquid acquirendi.

Item quod felicis recordationis dominus Papa Johannes XXII postquam condidit quatuor decretales, quarum prima incipit « Ad conditorem canonum », secunda incipit « Inter non nullos », tertia incipit « Quia quorumdam », quarta incipit « Quia vir reprobus », fuit hereticus et perdidit omnem potestatem et auctoritatem ecclesiasticam iurisditionalem absolvendi et ligandi et prelatos faciendi, eo quod ex tunc non

[1] Così legge chiaramente. Nel testo della Inquisizione si legge, pur chiaramente: *deorci yostensi.*

fuit papa, et licet remanserit episcopus, tantum quandocumque fecit clericos vel prelatos peccabunt modo taliter (sic).

Item quod omnes cardinales, prelati et clerici qui consenserunt dicto domino Papa Johanni in condictione quatuor decretalium predictorum, et qui debuerunt in hoc resistere et non resisterunt, fuerunt heretici et perdiderunt eodem modo omnem potestatem ecclesiasticam iurisdictionalem.

Item quod dominus Papa Benedictus XII fuit hereticus, quia potuit quatuor decretales predictas tollere et stirpare, et non fecit.

Item et quia dominus Papa Clemens sextus fuit hereticus ex causa supradicta, ex eo quia debuit decretales supradictas ex toto corrigere et dampnare, et non fecit.

Item quod dominus Papa Innocentius sextus fuit hereticus, quia potuit et debuit corressisse dictas quatuor decretales, et non corressit.

Item quod dominus Urbanus Papa quintus fuit hereticus, quia potuit dictas quatuor decretales tollere et stirpare, et non fecit.

Item quod dominus Papa Gregorius XI similiter fuit hereticus, quia potuit et debuit corressisse et stirpasse dictas quatuor decretales, et non fecit.

Item quod dominus Urbanus Papa VI fuit et est hereticus ex causa supradicta, quod dictas quatuor decretales per dictum dominum Johannem Papam XXII editas debuit et potuit tollere et extirpare, et non fecit.

Item quod omnes prelati qui receperunt prelaturam post editionem dictarum quatuor decretalium a dictis summis pontificibus vel aliquo predictorum sive modo recipiunt a dicto domino Urbano papa VI, sic recipiendo mortaliter peccaverunt, ut peccant et illi etiam conferendi, et quod tenentes prelatu-

ram predictorum modo taliter peccaverunt et peccant, nec habuerunt nec habent aliquam potestatem iurisditionalem.

Item quod sacerdotes obbedientes dictis septem summis pontificibus vel alicui eorum non potuerunt nec possunt confexione sacerdotaliter absolvere aliquem vel ligare, et quod sic absolventes peccaverunt et peccant mortaliter, et similiter peccaverunt et peccant illi qui scienter confitentur ab eisdem.

Item quod dominus Urbanus Papa VI et sacrum Collegium suum dominorum. Cardinalium et alii prelati ecclesie Dei non sunt de gremio Sancte Matris Ecclesie, sed sunt de gremio ecclesie maligniantium.

Item quod omnes supradicti episcopi et prelati, sacerdotes et clerici qui conferunt ordines, vel sacrificant, vel predicta fecerint et faciunt, peccaverunt et peccant mortaliter quando predicta fecerunt vel faciunt.

Item quod predicte quatuor decretales sunt heretice et continent multos herrores contra vitam Christi.

Item quod Sanctus Thomas de Aquino canonizatus per sanctam matrem Ecclesiam non fuit nec est sanctus nec in statu salutis, sed est dapnatus et in statu perditionis.

Item in eo de eo et super eo, quod dictus Johannes vocatus frater Micchæl hereticus et sysmaticus inquisitus predictus, de predictis omnibus non contentus, sed tamquam diabolus aliorum dapnationem et perditionem desiderans et procurans, de anno presenti et presenti mense Aprilis et mensis Martii proximi preteriti quampluribus et pluribus personis tam maribus quam feminis civitatis Florentie predicte, pluries persuasit et eos et eas subduxit, quantum in se fuit, ad credendum et intrandum dictam sectam dictorum Fraticellorum et ipsam promictere et iurare, dicendo eos et

eas dictam sectam et eorum herrores et pravas observantias, et mostrando eis falsis verbis et erroneis rationibus quod illa secta erat vera religio, et vera observantia, regula et vita beati Francisci, et quod ipse eiusque complices qui dictam regulam et vitam beati Francisci observant sunt veri et catholici Fratres minores, et quod omnes qui eorum vitam et doctrinam observant et tenent sunt in statu salutis, et quod omnes alii fratres et sacerdotes sunt heretici et sismatici et sunt in statu perditionis, et quod similiter alii layci mares et mulieres adherentes dictis presbiteris et sacerdotibus, qui eorum vitam non secuntur et qui sciverunt et sciunt dominum Johannem Papam xxii predictas quatuor decretales condidisse, sunt precisi a cactolica Ecclesia et a congregatione fidelium, et quod non habemus papam, et quod stelle, idest pastores et prelati, ecclesie, perdiderunt potestatem et desierunt esse prelati et ceciderunt de celo in profundum. Et quod sicud nauta tempore nubiloso sine calamita nescit quo naviget, sic nos Christiani qui non habemus papam et alios prelatos, nescimus ad regnum vite eterne pervenire.

Et quia costat nobis et nostre curie tam per confessionem ipsius Johannis, vocati fratris Micchaelis, coram nobis in iudicio sponte factam, quam etiam per sententiam latam contra ipsum Johannem per reverendum in Christo patrem et dominum, dominum Bartholomeum Dei et apostolice sedis gratia Episcopum fiorentinum, prefatum Johannem vocatum fratrem Micchaelem dixisse et commisisse, credidisse et affirmasse credere et affirmare contenta in dicta inquisitione et capitulis predictis supradicte inquisitionis hoc modo et forma, videlicet:

Ipsum Johannem vocatum fratrem Micchaelem de contentis

in primo capitulo inquisitionis cum dictis Fraticellis stetisse et intrasse religionem Fratrum minornm et non sectam, de et super secundo capitulo, quod incipit « in primis etc. » ipsum Johannem confitentem hec *crede et confessa che Christo in quanto homo viatore et mortale mostrando via di perfectione niente ebe de proprietate civilmente o umanamente in speciali o in comuno, in quel modo che ànno homini seculari civilmente.* Et de super tertio capitulo dicte inquisitionis, quod incipit « Item quod ipse etc. » *che esso Johanni crede et confessa tucto quello che contene el dicto capitulo civilmente o mondanamente essere ero, come è decto nel precedente capitulo.* De et super quarto capitulo quod incipit « Item quod felicis etc. » ipsum Johannem esse confessum et dississe *che crede essere vero ciò che se contene nel detto capitulo. per ciò che fo eretico pertinace et non se volse correggere.* Et de et super quinto capitulo dicte inquisitionis, quod incipit « Item quod omnes etc. » confessus fuisse et dississe *che crede essere vero quel che in esso se contene.* Et de et super sexto capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod dominus Papa etc. » dississe et confessus fuisse *essere vero ciò che in esso se contene, et perchè abiano seguitato frati minori che ànno tenuto el dicto Papa Johanni essere stato eretico da la creatione del* (sic) *dicte quatro decretali in qua so stati defensori de la verità.* De et super VII capitulo VIII, IX, X, et XI capitulis dicte inquisitionis, ipsum Johannem vocatum fratrem Micchaelem confessum fuisse, dississe vera esse contenta in dictis capitulis, et prout in ipsis capitulis continetur. Et de et super XII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod omnes etc. » confessum fuisse et dississe *che crede essere vero*

quello che in esso se contene, sapendo Papa Johanni predicto avere errato in nel fare le dicte quatro decretali, come è dicto de sopra, et sapendo li suoi soccessori li dicte quatro decretali avere potuto revocare et dapnare, et nollo avere facto. Et de et super XIII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod sacerdotes etc. » confessum fuisse et dississe *che crede essere vero ciò che in esso se contene avendo notitia de le dicte quactro decretali, chome è decto del secondo capitulo.* De et super XIV, XV et XVI capitulis ipsum dississe et confessum fuisse *che crede essere vero ciò che in essi se contene.* De et super XVII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quot Sanctus Thomas etc. » dississe *se non dire nè essere strecto a dire Thomasso de Aquino essere sancto perchè fo canalizzato* (sic) *da Papa Johanni* XVII *heretico, et perchè molti oppenioni del dicto Thomasso furono da la echiesia reprovate.* Et de et super XII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item in eo etc. » ipsum dixisse se non fore hereticum *et che esso et suoi seguaci, ciò è li frati menori che observano la regola di Sancto Francesco, sonno veri et fedeli cactolici et li altri frati et sacerdoti sonno heretici et sismatici, avendo avuto notitia de le dicte quactro decretali sì come è detto de sopra,* prout hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius continetur. Costat nobis etiam ex predictis et ex dicta sententia lata per dictum dominum Episcopum florentinum, dictum Johannem fore hereticum, nolle se tantis herroribus et heresi corrigere et emendare, et se ad rectam viam fidei dirigere, habentes dictum Johannem pro ireducibili, pertinace et hostinato in dictis suis perversis herroribus, ne ipse Johannes de dictis suis sceleribus et horroribus per-

versis valeat gloriari, et ut eius pena aliis transeat in exemplum; idcirco, dictum Johannem vocatum fratrem Micchaelem hereticum et sismaticum quod ducatur ad locum iustitie consuetum, et ibidem yngie et flammis ygineis (sic) accensis concremetur et comburatur, ita quod penitus moriatur et anima a corpore seperetur, et in deguastatione et confiscatione omnium bonorum ipsius Johannis Comuni Florentie in hiis scriptis sententialiter condepnamus omni modo, via, iure et forma quibus melius possumus et debemus.

Et quia parum esset sententias ferre nisi debite executioni mandarentur, ideo commictimus, imponimus et mandamus nobili viro Ser Antonio Franco de Roma nostro sotio, militi presenti et intelligenti quatenus una cum nostra familia vadat ad dictum locum et ibidem executionem dite nostre sententie faciat et fieri faciat in et contra personam dicti Johannis vocati fratris Micchaelis in omnibus et per omnia prout et sicud in dicta nostra sententia continetur, et facta dicta executione, nobis fidem faciat per publicum instrumentum, et omni modo, via, iure et forma quibus melius fieri potest.

Lata, data et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata fuit dicta condepnatio corporalis et sententia condempnationis corporalis per dictum dominum Capitaneum pro tribunali sedentem ad suum solitum bancum iuris maleficiorum ubi sententie corporales solent ferri, situm in sala anteriori palatii residentie dicti domini Capitanei, quod palatium positum est in civitate Florentie, cui a I° palatium residentie dominorum Priorum Artium Comunis Civitatis Florentie claustro mediante, a II° vie publice et aliis confinibus, in publico et generali consilio populi et Comunis Florentie, ad sonum campane vocemque preconis sono, tube

premisso more solito congregato, contra suprascriptum Johannem vocatum fratrem Micchaelem pro dictis excessibus, maleficiis et delictis per eum factis, commissis et perpetratis. Et scripta, lecta, vulgarizata et publicata per me Jacobum Hedificatii de Malpileis notarium infrascriptum et nunc notarium et officialem prefati domini Capitanei et Comunis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad officium maleficiorum specialiter deputatum, sub annis Domini millesimo CCCLXXXVIIII mensis aprilis die ultimo, presentibus Ser Paulo Ser Arrighi Ser Pauli notario actorum Camere Comunis Florentie, Ser Iunta Francisci, Ser Alberto Ser Guidonis et Ser Cambio Nicolai notariis florentinis, et pluribus aliis de dicto consilio ad predicta vocatis et rogatis.

Indictione XII mense aprilis die ultimo.

Suprascriptus sotius miles retulit dicto domino Capitaneo se yvisse ad dictum locum et dictam executionem fecisse et fieri fecisse in et contra personam dicti Johannis vocati fratris Micchaelis, presentibus me Jacobo notario infrascripto, Junta Bruni, Bonoaiuto Bencevenni, Grigorio Vannis, Milgliorato Francisci, Bartholo Duccii, Filippo Baldi, Benedicto Vite, Puccio del Milgliore, Bartholo Cennis, Anthonio Johanne Laurentii, Dominico Lapi et Piero Johannis, publicis numptiis Comunis Florentie, testibus in dicta executione vocatis, habitis et rogatis, rogantibus me notarium ut de predictis conficerem publicum instrumentum.

Et ego Jacobus Hedificatii de Malpileis de Roma dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus et nunc notarius et officialis maleficiorum dicti domini Capitanei et Co-

munis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad dictum officium maleficiorum specialiter deputatum, predictam condepnationem et sententiam de mandato dicti domini Capitanei scripxi, legi, vulgarizavi et publicavi, et in predicta executione presens et rogatus fui, et in testimonium premissorum signum meum apposui consuetum.

Locum sigilli.

[Dal R. Arch. di Stato di Firenze, Arch. del Capitano del Popolo, quaderno membranaceo di Sentenze di Nicolò da Monterano, Capitano del Popolo in detto anno 1389].

(Nota a pagina 58).

Quello che abbiamo detto che « sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un'idea ben chiara di ciò che fosse il patrimonio poetico di un antico cantastorie italiano » era vero quando per la prima volta fu stampato il saggio sui *Canterini*, non adesso dopo la pubblicazione del *Cantare dei Cantari*, fatta dal Rajna nella *Zeitschrift* del Gröber, e dopo il *Repertorio giullaresco del secolo XIV*, fattoci conoscere dal signor Tommaso Casini (Ancona, 1881). In cotesti due scritti trovasi ampia messe di notizie in proposito, e ad essi rimandiamo chi più volesse saperne.

INDICE